

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

358.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 SETTEMBRE 2003

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **PIER FERDINANDO CASINI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO CLEMENTE MASTELLA** E **ALFREDO BIONDI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-IX
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-79

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Presidente	1
Progetto di legge: Assetto del sistema radio-televisivo e della RAI, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (<i>approvato, in un testo unificato, dalla Camera, e modificato dal Senato</i>) (A.C. 310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-B) (Discussione)	1	Bianchi Clerici Giovanna (LNP), <i>Relatore per la maggioranza per la VII Commissione</i>	2
(<i>Discussione sulle linee generali</i> - A.C. 310-B)	1	Carra Enzo (MARGH-U), <i>Relatore di minoranza per la VII Commissione</i>	6
		Romani Paolo (FI), <i>Relatore per la maggioranza per la IX Commissione</i>	4
		Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom Serbia (Modifica nella composizione)	10
		Ripresa discussione - A.C. 310-B	10

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

	PAG.		PAG.
<i>(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 310-B)</i>	10	<i>(Trasmissione alle Camere degli schemi dei regolamenti di attuazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione – n. 2-00826)</i>	59
Presidente	10	Leoni Carlo (DS-U)	59, 61
Bellillo Katia (Misto-Com.it)	30	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	60
Bogi Giorgio (DS-U), <i>Relatore di minoranza per la IX Commissione</i>	10	<i>(Presenza di soggetti estranei alla delegazione italiana sull'aereo di Stato utilizzato per il trasferimento della rappresentanza italiana a Cancun, in occasione del vertice del WTO – n. 2-00881)</i>	62
Colasio Andrea (MARGH-U)	35	Giachetti Roberto (MARGH-U)	62, 64
De Simone Titti (RC)	24	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	63
Gentiloni Silveri Paolo (MARGH-U)	17	<i>(Iniziativa per la concessione della grazia ad Adriano Sofri – n. 2-00883)</i>	65
Giulietti Giuseppe (DS-U)	47	Mancuso Filippo (Misto)	67
Grignaffini Giovanna (DS-U)	32	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	65
Innocenzi Giancarlo, <i>Sottosegretario per le comunicazioni</i>	14	<i>(Evoluzione della situazione in Iraq – n. 2-00885)</i>	68
Lusetti Renzo (MARGH-U)	45	Deiana Elettra (RC)	68, 71
Mazzuca Poggiolini Carla (Misto-UDEUR-PpE)	42	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	70
Merlo Giorgio (MARGH-U)	27	<i>(Annullo speciale dedicato al decennale dell'assassinio di don Puglisi – n. 2-00880)</i> .	73
Panattoni Giorgio (DS-U)	20	Innocenzi Giancarlo, <i>Sottosegretario per le comunicazioni</i>	75
Pecoraro Scanio Alfonso (Misto-Verdi-U) .	29	Lumia Giuseppe (DS-U)	73, 76
Rognoni Carlo (DS-U)	37	<i>(Rinvio interpellanze Fragalà n. 2-00860 e Maninetti n. 2-00886)</i>	79
Sanza Angelo (FI)	52	Presidente	79
<i>(Repliche dei relatori e del Governo – A.C. 310-B)</i>	55	Proposta di legge (Rimessione all'Assemblea)	79
Presidente	55	Sull'ordine dei lavori	79
Romani Paolo (FI), <i>Relatore per la maggioranza per la IX Commissione</i>	55	Presidente	79
<i>(Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 310-B)</i>	56	Ordine del giorno della prossima seduta ...	79
Presidente	56		
<i>(La seduta, sospesa alle 15,15, è ripresa alle 15,35)</i>	56		
Interpellanze urgenti (Svolgimento)	56		
<i>(Iniziativa a favore dei docenti precari – n. 2-00871)</i>	56		
Aprea Valentina, <i>Sottosegretario per l'istruzione, l'università e la ricerca</i>	57		
Volpini Domenico (MARGH-U)	56, 58		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 11.

La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono settantuno.

Discussione del progetto di legge: Assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato) (310 ed abbinati-B).

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per la discussione sulle linee generali è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali, della quale è stato chiesto l'ampliamento, delle modifiche introdotte dal Senato.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la maggioranza (VII Commissione)*, osserva preliminarmente che il progetto di legge in discussione è finalizzato al complessivo riassetto del sistema radiotelevisivo, anche in previsione dell'introduzione delle trasmissioni in tecnica digitale che consentiranno un numero più elevato di canali radiotelevisivi e conse-

guentemente maggiore pluralismo nell'informazione. Osservato altresì che un'opportuna disciplina dei contenuti dell'offerta radiotelevisiva può garantire libertà, pluralismo e completezza del sistema di comunicazione di massa, illustra le modifiche apportate al testo del provvedimento nel corso dell'iter presso il Senato, volte, tra l'altro, a precisarne ulteriormente il disposto normativo.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza (IX Commissione)*, osserva che le modifiche introdotte nel corso dell'iter al Senato rendono più coerente ed organico il testo del progetto di legge in discussione. Richiamati, in particolare, i significativi elementi di novità che caratterizzano gli articoli 15, 20 e 25 del provvedimento, ritiene che la normativa in esame consentirà, tra l'altro, di ampliare lo sviluppo del sistema digitale terrestre e di migliorare la competitività del settore radiotelevisivo, in linea con la normativa comunitaria e con gli indirizzi forniti dalla Corte costituzionale e dal Capo dello Stato.

ENZO CARRA, *Relatore di minoranza (VII Commissione)*, lamenta preliminarmente l'assoluta indisponibilità della maggioranza a tenere conto delle perplessità suscitate dal progetto di legge in discussione e più volte rappresentate da numerosi operatori del settore. Auspica pertanto una sostanziale modifica del testo del provvedimento, che presenta profili di illegittimità costituzionale, anche al fine di scongiurare una crisi politica con gravi risvolti istituzionali.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia.

(Vedi resoconto stenografico pag. 10).

Si riprende la discussione.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza (IX Commissione)*, lamentata l'indisponibilità mostrata dal Governo e dalla maggioranza nei confronti delle proposte emendative presentate dai deputati dell'opposizione, anche alla luce dei rilievi critici formulati dai presidenti dell'Autorità antitrust e dell'Autorità di garanzia per il settore delle comunicazioni, manifesta forti perplessità, in particolare, in relazione alle modalità previste per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI ed alla definizione di sistema integrato delle comunicazioni di cui all'articolo 2, comma 1, lettera g), del progetto di legge in discussione.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*, osserva che il progetto di legge sul riassetto del sistema radiotelevisivo, anche a seguito delle modifiche apportate dal Senato, che hanno migliorato sensibilmente l'impianto complessivo del provvedimento, appare coerente, organico e rispettoso delle indicazioni contenute nella recente sentenza della Corte costituzionale. Ritiene altresì che il testo in discussione offra ampie garanzie in tema di pluralismo informativo e sia in linea con le direttive comunitarie in materia di assegnazione delle radiofrequenze. Rileva, inoltre, che la riforma della RAI, delineata sulla base di criteri innovativi, conferma pienamente la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo e l'unitarietà dell'azienda ridefinendo, tra l'altro, la configurazione del consiglio di amministrazione.

PAOLO GENTILONI SILVERI rileva che il provvedimento in discussione sembra sancire la definitiva rinuncia da parte dell'Esecutivo a regolare in modo efficace e coerente il settore radiotelevisivo, ridimensionando la posizione dominante dell'azienda riconducibile al Presidente del Consiglio. Osserva, altresì, che le disposizioni in esame, segnatamente quelle concernenti il riassetto della RAI e il sistema

integrato delle comunicazioni, appaiono lesive del principio di autonomia e di indipendenza del servizio pubblico radiotelevisivo. Auspica, quindi, che le forze politiche di maggioranza tengano conto dei suggerimenti dell'opposizione finalizzati, tra l'altro, a rendere il testo in discussione più coerente e rispettoso della recente sentenza della Corte costituzionale, relativamente alla terza rete del gruppo Mediaset.

GIORGIO PANATTONI, osservato che il progetto di legge in discussione persegue principalmente l'obiettivo di aggirare la recente sentenza della Corte costituzionale, al fine di garantire le attuali posizioni dominanti sul mercato in vista del passaggio alle trasmissioni in tecnica digitale, lamenta il fatto che la riforma del settore radiotelevisivo viene strumentalmente utilizzata allo scopo di tutelare gli interessi privati del Presidente del Consiglio.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA**

GIORGIO PANATTONI, richiamati, inoltre, i rilievi critici formulati dagli operatori del settore e dalle istituzioni interessate, manifesta un orientamento fortemente contrario al provvedimento in discussione.

TITTI DE SIMONE paventa la gestione autoritaria del fondamentale settore dell'informazione che potrà determinarsi a seguito dell'approvazione del progetto di legge in discussione, che giudica pertanto illiberale ed incostituzionale. Rilevato altresì che solo una più stringente disciplina antitrust potrebbe garantire il pluralismo dell'informazione, stigmatizza il tentativo di aggirare le pronunzie della Corte costituzionale in materia e l'assoluta indisponibilità della maggioranza a tenere conto degli indirizzi formulati dal Capo dello Stato.

GIORGIO MERLO, osservato che il progetto di legge in discussione si pone in

contrasto con regole fondanti il vigente ordinamento giuridico, ricorda i rilievi critici formulati dai presidenti delle Autorità anti-*trust* e per le garanzie nelle comunicazioni; rileva, altresì, che la principale finalità perseguita dal provvedimento è quella di salvaguardare gli interessi di Mediaset, penalizzando la RAI ed altri potenziali concorrenti nel mercato radiotelevisivo.

ALFONSO PECORARO SCANIO, ricorda la giurisprudenza costituzionale, che vincola il legislatore a garantire il pluralismo nel settore radiotelevisivo, osserva che il progetto di legge in discussione, volto a favorire la posizione dominante di Mediaset, presenta profili di indubbia illegittimità costituzionale e contraddice le osservazioni contenute nel messaggio trasmesso alle Camere dal Presidente della Repubblica.

KATIA BELLILLO, rilevato che l'unica finalità perseguita dal progetto di legge in discussione è quella di favorire l'egemonia di Mediaset nel mercato radiotelevisivo, lamenta la prevista ingerenza del Governo nella nomina del consiglio di amministrazione della RAI; sottolinea altresì che il provvedimento, sul quale le Autorità anti-*trust* e per le garanzie nelle comunicazioni hanno formulato rilievi critici, si pone in contrasto con principi sanciti dalla Costituzione e dall'ordinamento comunitario, nonché con il contenuto del messaggio trasmesso alle Camere dal Presidente della Repubblica in tema di libertà e pluralismo dell'informazione.

GIOVANNA GRIGNAFFINI osserva che il progetto di legge in discussione lede principi imprescindibili per chi tenda ad una democrazia compiuta, in particolare il pluralismo nel sistema della comunicazione, e non favorisce l'innovazione tecnologica e lo sviluppo del settore radiotelevisivo; il provvedimento contraddice, inoltre, l'ormai consolidata giurisprudenza costituzionale e le osservazioni contenute nel messaggio inviato alle Camere dal Presidente della Repubblica.

ANDREA COLASIO esprime preoccupazione per il fatto che la cosiddetta legge Gasparri reca disposizioni che appaiono incoerenti con l'obiettivo di garantire il principio del pluralismo informativo, fattore di assoluto rilievo strategico che ispira le fondamentali direttrici di una compiuta democrazia liberale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

ANDREA COLASIO sottolinea, altresì, che la rimodulazione del sistema radiotelevisivo italiano delineata nel provvedimento in discussione appare inidonea a superare le disfunzioni e le anomalie che fanno dello stesso un *unicum* in ambito europeo.

CARLO ROGNONI esprime un giudizio critico sul progetto di legge in discussione, del quale evidenzia i profili di dubbia legittimità costituzionale, rilevando che l'eventuale applicazione delle disposizioni da esso recate potrà accentuare le anomalie già esistenti nel sistema radiotelevisivo italiano. Osserva, quindi, che le norme in materia di assegnazione delle frequenze agevoleranno, di fatto, le posizioni attualmente dominanti sul mercato.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI, richiamata la normativa europea in materia di trasmissioni radiotelevisive, ritiene che il progetto di legge in discussione, che ha peraltro suscitato perplessità tra gli operatori del settore, non garantisca il pluralismo del sistema della comunicazione di massa. Manifesta quindi l'orientamento contrario dei deputati della componente politica UDEUR-Popolari per l'Europa del gruppo Misto ad un provvedimento che appare ispirato all'obiettivo di tutelare le aziende riconducibili al Presidente del Consiglio.

RENZO LUSETTI, manifestata preoccupazione per il fatto che non è stata

ancora effettuata un'adeguata sperimentazione riguardante l'uso della tecnica digitale terrestre per le trasmissioni televisive, sulla quale è fondata la riforma in discussione, auspica che le proposte emendative preannunziate da taluni deputati appartenenti alla maggioranza siano effettivamente presentate; esprime altresì forti perplessità sul concetto di sistema integrato delle comunicazioni, di cui alla lettera g) del comma 1 dell'articolo 2 del progetto di legge.

GIUSEPPE GIULIETTI, ricordato l'orientamento contrario manifestato dagli operatori dei settori radiotelevisivo ed editoriale al progetto di legge in discussione, sottolinea che esso, ponendosi in contrasto con i principi del pluralismo e della libera concorrenza, appare ispirato all'obiettivo di salvaguardare gli interessi personali del Presidente del Consiglio; richiamati, inoltre, i rilievi critici formulati, in particolare, dai presidenti delle Autorità anti-*trust* e per le garanzie nelle comunicazioni, auspica l'approvazione di proposte emendative migliorative del testo.

ANGELO SANZA, manifestata condivisione per l'impianto normativo del progetto di legge in discussione, nel testo modificato dal Senato, osserva che esso è improntato al pieno rispetto dei principi del federalismo, della libera concorrenza, del divieto di posizioni dominanti e del pluralismo dell'informazione. Sottolineata, in particolare, la rilevanza delle disposizioni concernenti l'avvio delle trasmissioni in tecnica digitale terrestre, auspica, a nome del gruppo di Forza Italia, l'approvazione del provvedimento in discussione, che ritiene rappresenti un'importante ed innovativa riforma del sistema radiotelevisivo.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza (IX Commissione)*, giudica infon-

dati i rilievi critici formulati, in particolare, dal relatore di minoranza per la IX Commissione circa il presunto carattere antigarantista della disciplina proposta per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI, della quale sottolinea, al contrario, la coerenza con i principi di una corretta dialettica istituzionale.

PRESIDENTE prende atto che gli altri relatori ed il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Avverte altresì che sono state presentate le questioni pregiudiziali per motivi di costituzionalità Castagnetti n. 1, Violante n. 2 e Boato n. 3, che saranno discusse in altra seduta, alla quale rinvia il seguito del dibattito.

Sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15,15, è ripresa alle 15,35.

Svolgimento di interpellanze urgenti.

DOMENICO VOLPINI illustra l'interpellanza Rusconi n. 2-871, sulle iniziative a favore dei docenti precari.

VALENTINA APREA, *Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca*, premesso che l'ingente numero di iscritti nelle graduatorie permanenti è conseguenza delle politiche poste in essere dai Governi di centrosinistra, che prevedevano diversi canali di reclutamento degli insegnanti, fa presente che, al fine di garantire il regolare avvio dell'anno scolastico, il Dicastero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha fornito indicazioni agli uffici scolastici periferici affinché, in attesa dell'esito del ricorso presentato innanzi al Consiglio di Stato, si desse attuazione alla recente pronuncia del TAR del Lazio; è stato così possibile procedere alla pubblicazione delle graduatorie permanenti in quasi tutto il territorio

nazionale. Assicura infine che è stato già predisposto uno schema di provvedimento legislativo volto a definire un assetto più equilibrato delle graduatorie, tenendo conto delle diverse posizioni giuridiche degli aspiranti.

DOMENICO VOLPINI si dichiara assolutamente insoddisfatto: osservato che la soluzione del problema dei docenti precari richiede lo stanziamento di adeguate risorse finanziarie, invita il Governo ad attivarsi in tal senso.

CARLO LEONI illustra l'interpellanza Turco n. 2-826, sulla trasmissione alle Camere degli schemi dei regolamenti di attuazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*, osservato che, ai sensi dell'articolo 34 della legge n. 189 del 2002, per l'adozione dei regolamenti di attuazione non è previsto il previo parere delle Commissioni parlamentari competenti, rileva che la riserva relativa di legge, prevista in tema di diritto di asilo dal terzo comma dell'articolo 10 della Costituzione, è pienamente rispettata, atteso che tale materia risulta disciplinata dal decreto-legge n. 416 del 1989, come modificato dal richiamato articolo 34 della legge n. 189 del 2002.

CARLO LEONI, nel dichiararsi insoddisfatto, ritiene che sarebbe politicamente opportuno, sebbene non giuridicamente doveroso, sottoporre gli schemi dei decreti attuativi della legge n. 189 del 2002 al parere delle competenti Commissioni parlamentari.

ROBERTO GIACHETTI illustra la sua interpellanza n. 2-881, concernente la presenza di soggetti estranei alla delegazione italiana sull'aereo di Stato utilizzato per il trasferimento della rappresentanza italiana a Cancun, in occasione del vertice del WTO.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*, fa presente che il volo dell'aereo di Stato che ha condotto, l'8 settembre scorso, la delegazione governativa italiana al summit del WTO di Cancun era stato autorizzato ai sensi della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri di cui alla *Gazzetta Ufficiale* n. 69 del 23 marzo 2001. Nell'indicare, quindi, i componenti la delegazione, sottolinea che la presenza di loro familiari era prevista nel programma curato dall'Organizzazione mondiale del commercio; precisa altresì che la presenza di alcune persone in più o in meno è irrilevante rispetto al costo complessivo del volo di 36 passeggeri a bordo di un aeromobile con una capacità complessiva di 50 posti; osserva infine che, in circostanze come quella richiamata nell'atto ispettivo, è prassi che le autorità di Governo siano accompagnate dai rispettivi coniugi, anche per esigenze di rappresentanza.

ROBERTO GIACHETTI, sottolineate talune incongruenze nei dati forniti dal rappresentante del Governo, esprime preoccupazione per la prassi richiamata dal sottosegretario Ventucci ed auspica che si possa fare maggiore chiarezza sulle questioni evocate nell'atto ispettivo.

FILIPPO MANCUSO rinunzia ad illustrare la sua interpellanza n. 2-883, sulle iniziative per la concessione della grazia ad Adriano Sofri.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*, fa presente che, in assenza del pentimento del reo e di un atto formale e sostanziale di richiesta da parte di Adriano Sofri o di suoi rappresentanti, il ministro della giustizia non ha inteso attivare l'istituto della grazia ed assumerne la responsabilità: pertanto, le affermazioni rese dal Presidente del Consiglio rientrano nella sfera delle considerazioni personali ed esulano dall'ambito procedurale, secondo quanto pre-

visto dalla Carta fondamentale. Rileva tuttavia che, qualora il Parlamento manifesti la propria disponibilità, si potrebbero attivare iniziative volte a definire una norma interpretativa che, nel rispetto dei principi costituzionali vigenti in materia, consenta di individuare una soluzione soddisfacente della problematica evidenziata nell'atto ispettivo.

FILIPPO MANCUSO, precisato che il Presidente del Consiglio ha esposto in maniera inequivoca le ragioni etiche e giuridiche a fondamento di un possibile atto di clemenza nei confronti di Adriano Sofri, ritiene che la questione oggetto dell'atto ispettivo non attenga alle competenze di un ministro bensì al ruolo di coordinamento dell'azione di governo imputabile al Presidente Berlusconi, del quale lamenta l'inerzia in relazione ad una vicenda che coinvolge la sofferenza di un uomo, sia pure condannato. Ricorda altresì di aver recentemente presentato, insieme al deputato Boato, una proposta di legge di interpretazione autentica della normativa vigente, che auspica possa completare con sollecitudine il suo *iter* anche grazie al sostegno del Governo.

ELETTRA DEIANA illustra la sua interpellanza n. 2-885, sull'evoluzione della situazione in Iraq.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*, richiamate le caratteristiche e le finalità — di carattere umanitario — della missione italiana, assicura che il Governo intende contribuire alla piena affermazione, in Iraq, della libertà e della democrazia; osserva altresì che, in occasione della riunione informale dei ministri degli affari esteri europei, recentemente svoltasi a Riva del Garda, si è convenuto sull'opportunità di rafforzare, nel richiamato paese mediorientale, il ruolo delle Nazioni Unite.

ELETTRA DEIANA lamenta che la risposta ha riguardato aspetti marginali della missione in Iraq, eludendo le rilevanti questioni connesse al quadro inter-

nazionale delineatosi successivamente all'invio del contingente militare italiano in territorio iracheno.

GIUSEPPE LUMIA illustra l'interpellanza Fassino n. 2-880, sull'annullo speciale dedicato al decennale dell'assassinio di don Puglisi.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*, fa presente che la competente divisione filatelica della società Poste italiane, preposta alla distribuzione ed alla commercializzazione degli annulli speciali, ha precisato che, analogamente alla prassi seguita in passato, si è inteso rendere omaggio al coraggio, alla rettitudine ed al sacrificio di don Puglisi senza ulteriori specificazioni. Quanto alla richiesta di informazioni sull'attività e le iniziative del Governo in materia di contrasto alla criminalità, rinvia al rapporto sulla criminalità organizzata riferito al 2002, già presentato al Parlamento, nonché al primo rapporto annuale sulla sicurezza, dai quali si evince l'impegno che l'Esecutivo profonde al riguardo.

GIUSEPPE LUMIA si dichiara insoddisfatto per una risposta con la quale il Governo si limita a fare proprie le motivazioni della società Poste italiane senza esprimere una valutazione. Giudica particolarmente grave, inoltre, l'atteggiamento dell'Esecutivo, che sembra voler minimizzare il fenomeno mafioso, purtroppo ancora presente in maniera drammatica sul territorio nazionale, in relazione al quale le politiche governative appaiono del tutto inadeguate ed insufficienti.

PRESIDENTE avverte che, per accordi intercorsi tra il Governo ed i rispettivi presentatori, lo svolgimento delle interpellanze Fragalà n. 2-860 e Maninetti n. 2-886 è rinviato ad altra seduta.

Rimessione all'Assemblea.

(Vedi resoconto stenografico pag. 79).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE comunica una modifica degli argomenti iscritti nel calendario dei lavori dell'Assemblea per la settimana 22-26 settembre 2003 a seguito di una richiesta formulata dal presidente della XII Commissione, alla quale la Presidenza, sentiti in via informale i gruppi parlamentari, ritiene di poter accedere (*vedi resoconto stenografico pag. 79*).

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 22 settembre 2003, alle 15.

(*Vedi resoconto stenografico pag. 79*).

La seduta termina alle 17,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 11.

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giordano, Giovanardi, Rizzo, Rotondi, Paolo Russo e Scarpa Bonazza Buora sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono settantuno, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del progetto di legge: Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Go-

verno per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione (approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato) (310-434-436-1343-1372-2486-2913-2919-2965-3035-3043-3098-3106-3184-3274-3286-3303-3447-3454-3567-3588-3689-B) (ore 11,05).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge, già approvato, in un testo unificato, dalla Camera e modificato dal Senato, d'iniziativa dei deputati Mazzuca; Giulietti; Giulietti; Foti; Caparini; Butti ed altri; Pistone ed altri; Cento; Bolognesi ed altri; Caparini ed altri; Collè ed altri; Santori; Lusetti ed altri; d'iniziativa del Governo; d'iniziativa dei deputati Carra ed altri; Maccanico; Soda e Grignaffini; Pezzella ed altri; Rizzo ed altri; Grignaffini ed altri; Burani Procaccini; Fassino ed altri: Norme di principio in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione.

***(Discussione sulle linee generali
— A.C. 310-B)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato, avvertendo che il relativo contingentamento è pubblicato nel vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che le Commissioni VII (Cultura) e IX (Trasporti) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza per la VII Commissione, onorevole Bianchi Clerici, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, *Relatore per la maggioranza per la VII Commissione*. Signor Presidente, l'Assemblea è oggi chiamata ad esaminare, in terza lettura, il testo unificato di riassetto complessivo del sistema radiotelevisivo. Come i colleghi ricorderanno, il provvedimento in questione è stato oggetto di un approfondito dibattito sia in Assemblea, sia nelle Commissioni competenti in occasione del primo passaggio parlamentare.

Il Senato, a seguito di un esame altrettanto accurato, ha ritenuto di introdurre una nutrita serie di cambiamenti al testo, di cui molti, peraltro, di natura prettamente formale. Sono state apportate, tuttavia, anche alcune modifiche sostanziali, in particolare quelle riferite ai criteri di nomina del consiglio d'amministrazione della società concessionaria del servizio pubblico e quelle relative agli assetti proprietari di giornali e radiotelevisioni.

Il provvedimento al nostro esame tratta indubbiamente di questioni assai delicate, la cui valenza è direttamente riconducibile al tema del pluralismo e della libertà di informazione e comunicazione come fondamento imprescindibile di ogni sistema democratico, e per questo è da sempre oggetto di appassionati dibattiti e polemiche.

Nei paesi democratici è infatti profondamente avvertita la necessità di avere una legislazione di settore che sappia coniugare il diritto del cittadino ad un'offerta pluralistica di informazione con il diritto dell'editore alla crescita della propria impresa. A maggior ragione, la questione si fa delicata quando, come nel nostro paese, esiste un servizio pubblico radiotelevisivo sostenuto dal canone, e perciò obbligato ad osservare regole ed equilibri particolarmente severi, che tuttavia deve competere anche con soggetti privati, uno dei

quali è riuscito, nel corso degli anni, a consolidarsi in posizione primaria per fatturato e offerta di programmazione.

Vi è, quindi, la necessità di stabilire regole *antitrust* efficaci, che siano inerenti ad un sistema della comunicazione che registra profondi mutamenti, anche tecnologici, e, nel contempo, impedire una stagnazione del settore, che sarebbe controproducente per i cittadini, oltre che anacronistica.

Per questo motivo, il testo unificato in discussione prevede l'accelerazione e l'agevolazione della conversione alla trasmissione in tecnica digitale terrestre, la cui scadenza è fissata dalla legge n. 66 del 2001 entro l'anno 2006. Ciò consentirà, nei prossimi anni, la moltiplicazione dei canali radiotelevisivi ed il conseguente aumento dei soggetti interessati a produrre e fornire i contenuti delle trasmissioni. Uno strumento tecnico, il sistema digitale, viene, in questo modo, impiegato a garanzia della tutela del pluralismo nell'informazione e nell'intrattenimento; è in ogni caso stabilito che uno stesso soggetto non possa diffondere più del 20 per cento dei programmi.

Il provvedimento al nostro esame, inoltre, introduce il concetto di sistema integrato della comunicazione quale parametro sul quale calcolare il tetto massimo dei ricavi (20 per cento) consentito ai soggetti operanti nei settori indicati e che — ricordiamolo — sono assoggettati comunque al controllo delle autorità di garanzia. Con tale soluzione si vuole superare l'ormai anacronistico divieto di proprietà tra imprese radiotelevisive ed imprese editoriali, garantendo, nel contempo, il divieto di posizioni dominanti e la trasparenza degli assetti proprietari.

È evidente che gli obblighi e le regole concernenti anche i contenuti dell'offerta radiotelevisiva sono di fondamentale importanza per assicurare obiettività e completezza al sistema della comunicazione di massa. Il testo unificato, infatti, elenca con puntigliosità i principi a garanzia del pluralismo del sistema e degli utenti.

In quest'ottica le modifiche introdotte dal Senato sono servite a precisare ulte-

riormente il testo. In particolare, l'articolo 3, che elenca i principi fondamentali del sistema, è stato ampliato con l'aggiunta della tutela dell'armonico sviluppo fisico, psichico e morale del minore.

Un'altra modifica non del tutto formale e, a giudizio del relatore, piuttosto infelice concerne la salvaguardia delle diversità etniche in luogo delle diversità linguistiche, così come era stato previsto dalla Camera.

L'articolo 4 definisce i principi a garanzia degli utenti. Oltre ad alcuni emendamenti di carattere formale, il lavoro dei senatori ha portato all'introduzione di tre importanti novità: in primo luogo, la previsione del fatto che l'offerta dei programmi deve essere garantita da una pluralità di operatori nazionali e locali. Viene specificato che è vietata la trasmissione di programmi che contengano scene di violenza insistita ed efferata oltre che gratuita, salve le norme speciali per le trasmissioni ad accesso condizionato che, comunque, devono adottare un sistema di controllo specifico e selettivo (in sostanza, il doppio requisito dell'abbonamento alle televisioni criptate e dei codici di accesso).

Il Senato ha anche introdotto il divieto di utilizzare una potenza sonora superiore a quella ordinaria tra i dispositivi di percezione da utilizzarsi per avvisare l'utente dell'inizio delle trasmissioni pubblicitarie o di televendita.

L'articolo 6, che reca principi generali in materia di informazione e ulteriori compiti di pubblico servizio nel settore radiotelevisivo, è stato modificato nel senso di attribuire valenza generale al principio di presentazione veritiera dei fatti e degli avvenimenti, escludendo che ciò possa riferirsi solo ai telegiornali e ai giornali radio.

Un altro emendamento ha modificato il concetto di pubblico servizio con quello di servizio di interesse generale, introducendo con ciò una sorta di contraddizione con il titolo dell'articolo e, per certi versi, indebolendo uno dei principi cardine della legge. Come, infatti, ben specificato nella relazione che accompagnava il disegno di

legge governativo, ogni emittente radiotelevisiva svolge un compito di pubblico servizio alla collettività, indipendentemente dal soggetto che la esercita ed è, perciò, sottoposta all'osservanza delle norme esplicitate in legge.

All'articolo 7, che riguarda l'emittenza locale, è stata introdotta la previsione di una riserva anche a favore dei giornali quotidiani e periodici pari al 50 per cento delle somme complessive destinate annualmente dalle amministrazioni pubbliche alla comunicazione istituzionale. Si tratta di una norma a favore dell'editoria cartacea di grande utilità che colma una disparità di trattamento fino ad oggi presente.

L'articolo 10, concernente la tutela dei minori nella programmazione televisiva, è stato introdotto, come si ricorderà, nel corso dell'esame in prima lettura alla Camera ed ha inteso dare fondamento legislativo al codice di autoregolamentazione del novembre 2002. Il Senato ha ritenuto di precisarne meglio alcune parti. Le modifiche riguardano, innanzitutto, l'impiego di minori di 14 anni nelle trasmissioni TV e le sanzioni per la violazione delle norme a tutela dei minori nel loro rapporto con il mezzo televisivo. La disciplina dell'impiego dei minori di anni 14 è, infatti, rimessa a un regolamento interministeriale da adottarsi entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge.

Per quanto riguarda le sanzioni, si è statuita la pubblicità dell'irrogazione della sanzione medesima anche mediante la diffusione della notizia della sanzione nei notiziari trasmessi in ore di massimo o buon ascolto dall'emittente sanzionata. Si è, però, ammessa con apposito emendamento soppressivo la possibilità di oblazione che la Camera aveva espressamente escluso. Con questo atto, a giudizio del relatore, il Senato ha indebolito l'efficacia delle misure punitive introdotte che, come si può facilmente immaginare, sono l'unico reale deterrente alla diffusione di immagini televisive pregiudizievoli per i minori.

Le altre modifiche riguardano il supporto organizzativo e logistico all'attività del comitato di applicazione del codice da parte del ministero e l'obbligo di una relazione semestrale alla Commissione parlamentare per l'infanzia da parte dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Si è, inoltre, specificato che le trasmissioni realizzate dal ministero per promuovere un uso corretto e consapevole del mezzo televisivo debbano essere messe in onda in orari di buon ascolto.

L'articolo 15 introduce una norma asimmetrica a favore degli editori di carta stampata che potranno da subito acquisire partecipazioni nelle imprese televisive, mentre ai soggetti che esercitano l'attività televisiva in ambito nazionale attraverso più di una rete ciò non sarà concesso fino al 31 dicembre 2008.

Si segnala, infine, ancora all'articolo 15, l'introduzione del comma 8 che modifica l'articolo 10 della legge 7 marzo 2001, n. 62, stabilendo che la trasmissione gratuita o a condizioni di favore di messaggi pubblicitari di promozione del libro e della lettura non è computabile ai fini del calcolo dei limiti massimi di affollamento pubblicitario di cui alla legge n. 223 del 1990.

PRESIDENTE. Il relatore per la maggioranza per la IX Commissione, onorevole Romani, ha facoltà di svolgere la relazione.

PAOLO ROMANI, Relatore per la maggioranza per la IX Commissione. Signor Presidente, è la seconda volta che il provvedimento in esame giunge in quest'aula dopo circa un anno dall'avvio dell'iter parlamentare. Si tratta di un percorso che ha profondamente modificato, migliorandolo ed arricchendolo con un lavoro approfondito nelle Commissioni del Parlamento, il testo iniziale. Sarà, dunque, bene affrontare le modifiche apportate dal Senato al disegno di legge di riassetto del sistema radiotelevisivo che hanno ulteriormente modificato l'impianto del provvedimento rendendolo coerente ed organico, in modo pressoché definitivo, rispetto ai

principi generali della legge. Infatti, esse riguardano alcuni aspetti del disegno di legge e si concentrano essenzialmente su tre punti fondamentali: l'introduzione di un nuovo sistema antitrust, la disciplina del servizio pubblico e la fase di avvio del digitale terrestre. Sarà sufficiente, dunque, solamente enunciare le altre modifiche per concentrarsi, invece, su questi tre aspetti che rappresentano il cuore dell'intero impianto normativo.

Si tratta di variazioni che riguardano, all'articolo 5, il titolo abilitativo, da licenza ad autorizzazione, per coerenza con il dettato comunitario; l'introduzione del principio di non discriminazione tra diverse piattaforme distributive; l'esclusione di obblighi di separazione societaria per le emittenti di dimensione locale. Agli articoli 6 e 24 sono state introdotte alcune disposizioni migliorative sulla radiofonia, sia analogica, sia digitale; all'articolo 10 ulteriori interventi a favore dei minori e del comitato di attuazione del codice di autoregolamentazione; all'articolo 13 per il coinvolgimento dei Coreco a livello locale; all'articolo 23 interventi per agevolare il processo di liberazione delle frequenze controverse. Si tratta di disposizioni articolate che intervengono nel merito del provvedimento e che lo migliorano, lasciando comunque inalterato l'impianto complessivo che già le Commissioni e l'Assemblea della Camera avevano approvato.

I punti qualificanti in cui il Senato ha introdotto, invece, significativi elementi di novità sono relativi a tre articoli centrali del provvedimento: l'articolo 15 relativo all'antitrust che — si ricorderà — fu oggetto di un voto dell'Assemblea che snaturò l'impianto originale del testo; l'articolo 20 relativo alla RAI ed al consiglio di amministrazione della stessa; l'articolo 25 che riguarda le norme per l'avvio del digitale terrestre.

L'articolo 15 è stato completamente sostituito e si è reintrodotta l'originaria impostazione del testo in linea con l'avvio di un sistema antitrust moderno, rivolto al futuro ed utile alla dimensione competitiva del nostro paese. Si è superata la vecchia

ed anacronistica impostazione di limiti legati al numero delle reti analogiche ed a tetti economici riferiti strettamente ai singoli comparti della comunicazione. Infatti, il nuovo articolo 15 prevede un limite del 20 per cento ai programmi (il pluralismo si fa sui contenuti e non sulle reti di trasmissione, soprattutto attraverso la nuova dimensione offerta dal digitale terrestre) ed un tetto, sempre del 20 per cento, riferito all'intero sistema integrato delle comunicazioni in una riformulazione che chiarisce ulteriormente quali siano i fattori che concorrono a formare tale sistema.

Sia chiaro, per evitare ulteriori polemiche, che l'ormai noto SIC è quello strumento che, coerentemente con quanto già delineato dalle normative precedenti, dalle leggi Mammi e Maccanico in particolare, rende più moderno ed efficace quel complessivo sistema della comunicazione che è già nei fatti il complesso di TV, giornali, videocassette, DVD, libri, periodici, Internet, investimenti pubblicitari e promozionali che oggi costituisce e rappresenta un insieme integrato che concorre a determinare i bilanci delle imprese della comunicazione. Tali imprese possono tutte trarre da tale nuovo sistema quei margini di crescita indispensabile per acquisire, al di là di ogni dichiarazione di principio, la concorrenza necessaria per la competitività del nostro sistema paese.

Al fine di costruire un sistema antitrust efficace di garanzia si sono, inoltre, introdotte alcune asimmetrie significative nei riguardi della società dominante di telecomunicazioni, la quale è comunque stata ammessa al settore televisivo diversamente da quanto avveniva con la normativa precedente, e nei riguardi della stampa per cui è stata prevista una norma di protezione dall'eventuale ingresso dei soggetti televisivi che si estende fino al 2008.

Infine, su esplicita richiesta dell'autorità per le comunicazioni, si è inserita una norma di armonizzazione con la direttiva europea in materia che chiarisce i diversi limiti di affollamento orario e quotidiano a cui sono sottoposti gli *spot* e le altre forme di pubblicità. Si tratta di una

norma, è bene chiarirlo, che non modifica in nessun modo i limiti di affollamento, ma che rende coerente il portato legislativo con la realtà attuale del settore e con quella degli altri paesi europei. Una norma, dunque, perfettamente coerente con la normativa comunitaria e con le leggi degli altri paesi, sulla quale si è voluta montare una polemica, per lo più pretestuosa, soprattutto da parte della stampa, che, mi auguro, possa avere — in altri provvedimenti attualmente in esame in Parlamento e certamente più consoni di quello presente — quei riconoscimenti e quei sostegni che essa legittimamente rivendica.

L'articolo 20 introduce un nuovo sistema per la designazione dei membri e del presidente del consiglio di amministrazione della RAI. Si tratta di elementi davvero innovativi ed in linea con un nuovo assetto del servizio pubblico, nell'avvio del processo di apertura del capitale sociale a soggetti privati, che finalmente accoglie l'indicazione popolare del referendum del 1996. Viene resa al Parlamento piena sovranità sulla designazione del consiglio di amministrazione, attraverso la Commissione parlamentare di vigilanza, che indicherà direttamente, con voto limitato, sette membri e viene aperta agli azionisti la possibilità di designare anch'essi una parte del consiglio. Si tratta di una possibilità che, in prima istanza, verrà esercitata dal Ministero dell'economia e delle finanze attraverso l'indicazione di due membri, ma che successivamente all'apertura del capitale sociale a soggetti privati sarà esercitata anche dai nuovi soggetti entranti. È una disposizione, qualunque cosa se ne dica, assolutamente in linea con la giurisprudenza costituzionale, proprio perché il ruolo dell'azionista di riferimento — in questo caso riconducibile al Governo — esclude qualsiasi forma di preminenza, limitandosi di fatto ad esprimere un solo membro, dal momento che l'altro dovrà avere il gradimento complessivo del Parlamento. Si è, inoltre, definitivamente introdotto il principio del presidente di garanzia, il quale dovrà ottenere il voto favorevole dei due terzi della Com-

missione di vigilanza, stabilendo definitivamente il ruolo *bipartisan* di tale figura istituzionale ed eliminando il meccanismo della maggioranza semplice dalla terza votazione in poi, che avrebbe rischiato di vanificare il portato innovativo di tale disposizione.

Infine si è stabilita una data, il 28 febbraio 2004, per l'entrata in vigore di questo nuovo sistema: una data ispirata all'avvio del processo di apertura del capitale sociale a soggetti privati — dal momento che le procedure per l'offerta pubblica di vendita dovranno essere avviate il 31 gennaio 2004 — e ad una gestione della RAI coerente con il nuovo assetto del servizio pubblico. Si tratta di una data che non rappresenta il licenziamento di nessuno, ma che, al contrario, vuole favorire tale processo di profondo cambiamento.

Infine, l'articolo 25, relativo al digitale terrestre. Anche in questo caso, le modifiche sono di rilievo e preordinate ad introdurre meccanismi che assicurino un ancor più efficace avvio di tale processo di radicale trasformazione del sistema televisivo. Si stabilisce, infatti, che a partire dal prossimo 1° gennaio saranno rese attive le nuove reti digitali terrestri, con una copertura del 50 per cento del territorio, attraverso programmi in chiaro e *decoder* accessibili. Si tratta di un'incombenza affidata in parte alla RAI con due *multiplex*, in parte a quei soggetti privati che già hanno investito per lo sviluppo di tale settore. Si inserisce, inoltre, una fondamentale nuova norma di verifica dello sviluppo del digitale, affidando all'autorità per le comunicazioni il compito di effettuare, a fine 2004, un'analisi relativa alla copertura effettiva delle reti, alla presenza dei *decoder* sul mercato e alla diffusione di nuovi programmi, indicando al Parlamento gli eventuali ulteriori interventi da realizzare. Sarà proprio subordinatamente a tale analisi, e dunque all'effettivo sviluppo del digitale, che il ministro potrà valutare, a metà del 2005, il prolungamento eventuale delle trasmissioni in analogico, anche in considerazione delle trasmissioni che tutti i soggetti dovranno già

effettuare in digitale. Si tratta di norme, dunque, tutte tese a favorire ulteriori interventi per ampliare effettivamente lo sviluppo del digitale terrestre, dando corpo e peso alle indicazioni già provenienti dalla legge n. 66 del 2001, approvata nella scorsa legislatura. Un complesso di norme, quello sul digitale, assolutamente coerente con l'attuale normativa comunitaria e con i diversi provvedimenti di recepimento delle direttive quadro sulle telecomunicazioni, su cui il Parlamento si è recentemente espresso.

È un complesso di norme, insomma, che rappresenta la vera chiave di sviluppo del settore nel breve e medio termine.

Si tratta dunque — come si può vedere — di interventi importanti che migliorano l'intero provvedimento, rendendolo coerente ed organico con una regolamentazione davvero di sistema aperta al futuro e non al passato e, al tempo stesso, pienamente rispettosa di tutte le indicazioni provenienti dalla Corte costituzionale e dal messaggio del Capo dello Stato.

Un provvedimento moderno che si pone l'ambizioso obiettivo, con strumenti e passaggi concreti, di rendere il sistema radiotelevisivo e della comunicazione del nostro paese competitivo e all'avanguardia. Un obiettivo che non dobbiamo e non vogliamo mancare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Romani. Ritengo di non mancare al dovere di imparzialità se, visto che è il suo compleanno, le faccio gli auguri e credo che a ciò si associ anche l'onorevole Carra che è relatore di minoranza (*Applausi*).

Il relatore di minoranza per la VII Commissione, onorevole Carra, ha facoltà di svolgere la relazione.

ENZO CARRA, *Relatore di minoranza per la VII Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa fase di terza lettura del provvedimento in esame, ho provato a mettere insieme le notizie apparse sui principali quotidiani fino ad oggi

ed emerse nel dibattito politico in ordine all'approvazione della legge Gasparri al Senato.

Un modo come un altro per fare il punto della situazione, per mettere insieme i pezzi di una vicenda complicata e, per certi versi, anche un poco sconclusionata, per vedere — come diceva una vecchia canzone — l'effetto che fa. Ma, soprattutto, per fare emergere i punti salienti dell'intera vicenda relativa alla legge Gasparri che ancora resta aperta e che riserverà a noi tutti — lo si voglia o no — nuove sorprese.

È una specie di diario di un'estate calda, timidamente rinfrescata dalle docce fredde del conflitto di interessi che è lungi dall'essere risolto e dei sospetti di incostituzionalità del decreto-legge: un diario dove, tuttavia, emerge con stupefacente chiarezza la volontà dell'esecutivo di portare a casa questa legge con il suo SIC e con tutto il resto senza guardare in faccia nessuno e, soprattutto, senza ascoltare nessuno. Tutti si agitano, protestano, urlano e non solo in aula ma anche e soprattutto nella società (gli addetti ai lavori, le imprese del settore, le associazioni) e nella maggioranza nessuno sembra prenderne atto. Pare quasi abbiano la cera nelle orecchie, come Ulisse che se ne stava legato all'albero della nave a guardare lo spettacolo delle sirene!

GIORGIO PANATTONI. Non ci sono neppure le sirene!

ENZO CARRA, *Relatore di minoranza per la VII Commissione*. Infatti, non ci sono neanche le sirene. Ed è molto strano che ciò accada nel corso della discussione di una legge sull'informazione, sul pluralismo, sulla democrazia; è perlomeno strano!

A metà luglio, i principali quotidiani titolavano: il ministro Gasparri ce l'ha fatta. Quelle affermazioni di entusiasmo, del resto molto contenute, erano successive all'approvazione al Senato dell'articolo 15 che, alla Camera, aveva visto il Governo in minoranza e che era stato riformulato dall'VIII Commissione del Se-

nato. Le modifiche riguardavano i nuovi tempi di applicazione della norma asimmetrica che vieta ai gruppi televisivi di comprare o fondare quotidiani — tempi che slittano dal 2006 al 2008 — nonché la definizione del perimetro del SIC (Sistema integrato delle comunicazioni). Furono invece ritirati gli emendamenti dell'UDC, di cui oggi non vediamo rappresentanti in aula...

RODOLFO DE LAURENTIIS. Ci siamo!

ENZO CARRA, *Relatore di minoranza per la VII Commissione*. Ci siete, meno male!

Erano emendamenti che avevano come obiettivo la limitazione delle telepromozioni e che impedivano alle TV di rastrellare *budget* pubblicitari inferiori ai 260 mila euro. Nella stessa giornata scoppiava il caso del consiglio di amministrazione della RAI, con il presidente e alcuni consiglieri che interpretavano — credo giustamente — la discussione sull'articolo 20 come una sorta di licenziamento anticipato del consiglio e del direttore generale. Ma l'aspetto più rilevante sta nelle ripetute grida di dolore di editori e di giornalisti che, fino ad oggi, sono rimaste inascoltate.

Sempre il 20 luglio, in un'intervista al settimanale *Famiglia Cristiana*, Cordero di Montezemolo, presidente degli editori della carta stampata, dichiarava: il pluralismo del sistema dell'informazione è sempre più in pericolo, e per di più l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ammette la propria impotenza e riconosce di non poter tutelare il pluralismo, soprattutto rispetto a ciò che sta accadendo in questi tempi.

Un'affermazione che potremmo definire pesante e perentoria, se non fossimo da mesi coinvolti in questo dibattito, se fossimo, per così dire, due passi più in là o, meglio, su un altro pianeta; un'affermazione quasi sconcertante, tuttavia, in un paese democratico.

Si dice inoltre che gli editori dovrebbero anche curare la rottura del duopolio, dovrebbero pensare alla privatizzazione della RAI: ciò, per la verità, non spetta agli

editori, tocca invece a noi dare una risposta agli editori sul tema della libertà di stampa e tocca semmai a noi affrontare il problema della privatizzazione.

Signor Presidente, del resto Cordero di Montezemolo ha scritto queste stesse cose in una lettera a lei e al Presidente del Senato. Il punto critico, secondo gli editori, è costituito dal fatto che il disegno di legge aumenta la concentrazione dell'informazione in poche mani, invece di favorire il pluralismo e di diminuire la disparità tra televisione e carta stampata (che aumenta tanto più con le telepromozioni oltre il limite dell'affollamento pubblicitario).

Pochi giorni dopo, sull'onda della presa di posizione della FIEG, si è registrato un passo della Federazione della stampa: squilibrio elevato a sistema, un servizio pubblico privato d'anima e di identità da un disegno che metterà azioni sul mercato senza privatizzare il servizio stesso ma anche senza esaltarne il carattere pubblico e di garanzia (come ha dichiarato il presidente della Federazione della stampa, Franco Siddi).

Siamo al 20 luglio; il giorno 25 luglio — che giorno! — entrano in vigore le nuove direttive comunitarie, seguite dal codice delle comunicazioni elettroniche adottato dal Governo alla fine del mese, e contemporaneamente nasce un nuovo sistema televisivo satellitare criptato in una situazione di monopolio, come rileva l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni.

Insomma, in quei giorni, subito dopo l'approvazione del disegno di legge in esame da parte del Senato, il sistema che si intendeva riassetare era già totalmente cambiato e riassetato in modo diverso, e dobbiamo prenderne atto. Il sistema è tanto cambiato che nelle recenti audizioni presso le Commissioni parlamentari sono anche cambiati i toni e gli avvertimenti delle autorità competenti in materia. Restano in campo le preoccupazioni crescenti di tutti i soggetti interessati, ad eccezione, naturalmente, di uno.

Si tratta di indicazioni che, come le precedenti, non possono cadere nel vuoto, ma devono piuttosto essere ascoltate e che

devono portare ad aggiustamenti della legge, perché è impensabile varare una legge alla quale siano contrari, chi per un motivo, chi per un altro, i principali attori del sistema della comunicazione: si tratterebbe di una legge contro.

C'è un ulteriore problema, forse il nodo principale, perché a non essere ascoltato in questo caso c'è il Quirinale, il Presidente della Repubblica. Un giornalista non sospetto di simpatie nei confronti del centrosinistra, Piero Ostellino, il 30 luglio sul *Corriere della sera* ha scritto: la legge Gasparri sull'assetto generale della comunicazione in Italia è come un'auto a grande velocità verso un burrone, ma il guidatore non sembra averne coscienza. Il guidatore è sempre lo stesso, sordo e anche incosciente: è la maggioranza di centrodestra.

Quali sono i segnali di pericolo che non coglie o non vuole cogliere? In primo luogo, i pronunciamenti della Corte costituzionale, sotto il profilo della legittimità costituzionale, e il termine del 31 dicembre prossimo per il regime transitorio che governa attualmente il sistema televisivo; inoltre, non va trascurata la possibilità che il Presidente della Repubblica rinvii la legge alle Camere. Del resto, anche il suo appello, che ormai risale a più di un anno fa — è del 23 luglio 2002, per chi non lo ricordasse — è andato a ingrossare il fascicolo delle grida inascoltate. Il suo appello è rimasto inascoltato perché siamo molto lontani, in questo caso, da una legge di sistema; abbiamo invece una legge che tesse l'elogio del telecomando, perché con il digitale aumenteranno i canali, il tutto a spese della RAI, quindi del canone e dei cittadini (si tratta di un digitale ancora lontano, nel quale comunque il socio americano, Rupert Murdoch, parte certamente con il discreto vantaggio dell'esperienza di Sky Italia). Ma se poi davvero la legge dal Colle ritornasse alle Camere?

C'è chi disegna un possibile scenario. C'è il rischio che l'auto, esplodendo, provochi un triplice incendio: fra maggioranza e Quirinale, all'interno della maggioranza e nei suoi rapporti con l'opposizione. Credo che questa carambola si

possa evitare, affrontando i punti critici del disegno di legge Gasparri: in primo luogo, il SIC — il sistema integrato delle comunicazioni —, che aumenta eccessivamente il bacino delle risorse; in secondo luogo, l'abbattimento delle barriere proprietarie tra TV e giornali; in terzo luogo, l'aggiramento della sentenza della Corte costituzionale su Retequattro.

Saggezza vorrebbe che la maggioranza finalmente aprisse le orecchie, togliendo prima la cera e poi anche i vizi di incostituzionalità presenti nel testo di legge, perché spetta al Governo riflettere. E speriamo che la riflessione sia avvenuta, profonda, nel corso della pausa estiva. Spetta al Governo correggere le parti che potrebbero obbligare il Quirinale a rinviare la legge alle Camere. Spetta al Governo evitare una crisi politica dai gravi risvolti istituzionali.

In questo quadro, assumono un'importanza decisiva — sono un grave monito — le relazioni del presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e del presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Enzo Cheli, nella sua relazione, ha sottolineato come il cosiddetto sistema delle comunicazioni, come concepito all'interno del disegno di legge Gasparri, superando non soltanto i confini del comparto televisivo, ma anche quelli molto più ampi del comparto della comunicazione elettronica, vada in direzione opposta allo spirito di quanto indicato in sede comunitaria. È un problema da considerare con attenzione, come del resto il tema della gestione in fase transitoria dello spettro delle frequenze, che rischia di consolidare la situazione attuale, ponendo ulteriori e più robuste barriere all'ingresso, invece di agevolare i nuovi possibili operatori. Ma, nelle successive dichiarazioni a mezzo stampa, il garante delle comunicazioni è stato molto più chiaro e, per certi versi, perentorio, quando ha fatto riferimento al cosiddetto rischio Unione europea, vale a dire alla mancata compatibilità tra la legge Gasparri e le direttive comunitarie che, ai sensi del titolo V della Costituzione, hanno acquisito il valore di riferimento costitu-

zionale, e non solo. Cheli ha anche sostenuto che la corsa contro il tempo, attivando entro il 31 dicembre 2003 le reti del digitale terrestre, con offerta di programmi in chiaro, non ha molto senso, in quanto gli utenti non saranno ancora pronti. Quante famiglie italiane, secondo voi, per quella data, saranno in grado di sintonizzarsi sui canali digitali? Poche, molto poche. Lo dice Cheli, il quale sembra preoccupato, oltretutto, per le difficoltà che deriverebbero all'organismo che egli presiede, dovendo la stessa autorità verificare, oltre la scadenza del 31 dicembre e senza alcuna sanzione in caso di inosservanza, la realizzazione del sistema digitale terrestre, alla quale la Corte costituzionale lega il mantenimento di Retequattro su questa terra.

Il fatto singolare è che lo stesso parere di Cheli è stato espresso, in una recentissima intervista dell'altro ieri, dall'ex direttore generale della RAI, Agostino Saccà, per sua ammissione votante di uno dei partiti della maggioranza. Egli ha detto: il digitale è certo un'opportunità straordinaria dal punto di vista tecnologico. Credo, però — dice Saccà —, che prima che diventi uno strumento per le famiglie italiane passeranno parecchi anni. Aspetteremo. Saccà, in questo caso, dice le stesse cose di Cheli. Allora, forse c'è stato qualche problema di comunicazione? C'è stata qualche assenza di comunicazione?

A questo punto, c'è la soddisfazione di notare che, negli Stati Uniti, il Senato ha bocciato un provvedimento teso ad allentare il controllo delle autorità sui mezzi di informazione per compiacere le *big corporation*. Si dice: la situazione americana è del tutto diversa. Infatti. Ma il segnale è identico. La situazione è diversa, ma il segnale che si vuol dare è identico. Non ci resta che ribadire — come, del resto, ha rimarcato Tesauro nella sua relazione — che il sistema integrato delle comunicazioni non soltanto poggia su un'assunzione metodologicamente non corretta (rende lo strumento inadeguato allo scopo che si prefigge di conseguire) ma, dal punto di vista istituzionale, incrina la validità generale di consolidati principi comunitari e

nazionali in un settore — quello televisivo — vitale per la vita democratica del paese.

Anche una rapida carrellata degli aspetti più rilevanti delle normative vigenti in alcuni tra i più importanti paesi europei contribuisce a mettere in evidenza quale potrebbe essere lo squilibrio tutto italiano che verrebbe a crearsi nell'ambito dell'Unione europea con l'approvazione di questo disegno di legge Gasparri. Dice Tesauro nella sua relazione che i modelli prevalenti negli altri paesi europei sono essenzialmente basati su due criteri: i limiti sulla proprietà delle licenze per la trasmissione televisiva in Spagna e Francia e i limiti alle quote di audience nel Regno Unito ed in Germania.

E in Italia? In Italia succedono altre cose. Sanno tutti che noi italiani siamo creativi, facciamo cose mai viste e succede altro, oltre alla legge Gasparri, ma comunque sempre in sintonia con la stessa legge e almeno con la medesima fonte di ispirazione. Ad esempio, succede che l'Auditel, quello strumento di misura dell'*audience* delle trasmissioni televisive che orienta, anzi, determina gli investimenti pubblicitari, sia oggi di fatto concertato da donne e da uomini vicini alle aziende e vicini al Presidente del Consiglio: RAI e Mediaset sono uniti nella lotta degli ascolti, dunque, e avvinti nel conflitto di interessi.

Così, signori, non si può andare avanti. Per questo invitiamo la maggioranza a ripensarci, prima che sia troppo tardi (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, in data 1° agosto 2003, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sull'affare Telekom-Serbia il senatore Giampaolo Zancan, in sostituzione del senatore Stefano Boco, dimissionario.

Si riprende la discussione del progetto di legge n. 310-B.

(Ripresa della discussione sulle linee generali — A.C. 310-B)

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza per la IX Commissione, onorevole Bogi, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Signor Presidente, quando il Governo presentò alla Camera il disegno di legge sull'assetto del sistema radiotelevisivo il ministro disse che era aperto a un confronto e ad eventuali proposte di modificazione: di questo non abbiamo più avuto notizia. Quello che emerge in maniera clamorosa è che vi è stata una totale rigidità di difesa della concezione iniziale nei suoi tratti fondamentali: nessuna modificazione è stata possibile. Il collega Carra ha esposto partitamente le obiezioni rispetto alle caratteristiche del provvedimento che riguardano il giudizio dell'opposizione. Io vorrei svolgere una considerazione sull'iter che ha avuto il provvedimento.

Il ministro dice che è disposto ad accettare proposte o almeno a discuterne e poi il provvedimento rimane identico, nel nucleo che lo tipizza, anzi leggermente aggravato dalla maggioranza parlamentare nelle sue caratteristiche nel passaggio al Senato, indipendentemente dal verificarsi di evenienze di grande rilievo, come, ad esempio, il giudizio delle autorità. Il relatore per la maggioranza, onorevole Romani, ha detto che ritiene conforme alle disposizioni dell'Unione europea il disposto del provvedimento: strano, le autorità, sia quella per la concorrenza, che quella per le garanzie nelle comunicazioni, esprimono un avviso diverso. È possibile che la maggioranza non riesca neppure a discutere l'osservazione di due autorità indipendenti? È possibile che gli interessi legittimi del sistema si dolgano di questa soluzione e che la maggioranza ci dica che questa è una soluzione proiettata verso il futuro? C'è una deformazione corporativa

nel ragionamento di chi rappresenta singoli interessi, quelli degli editori di carta stampata, degli autori e produttori di cinema e dei prodotti specifici della TV? E il provvedimento — come dire? — spinge le loro attività imprenditoriali o invece le coarta? Ed è possibile che a fronte di questa oggettiva contrarietà degli interessi legittimi la maggioranza ci dica con il relatore che questo è un provvedimento sostanzialmente equilibrato?

Siccome conosco Paolo Romani per persona intelligente, acuta e competente nel settore, sentendogli dire, apoditticamente, che il provvedimento è coerente con il disposto delle direttive della Unione europea, con la sentenza della Corte costituzionale, in presenza di obiezioni contrarie alla sua opinione da parte delle autorità per la concorrenza e per la garanzia nelle comunicazioni, a me viene in mente che, effettivamente, il collega Romani non può esercitare la sua intelligenza e la sua competenza per produrre un disegno di legge che sia in grado di accogliere gli interessi legittimi in un quadro di sviluppo e di libertà.

ANGELO SANZA. Glielo dici proprio oggi, Bogi?

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. No, glielo dico da sempre (Romani lo sa benissimo)! Stupisce che nella maggioranza non si abbia nemmeno una mezza idea per reinquadrare culturalmente e politicamente questo fenomeno, anche in considerazione della gravità delle evenienze che si hanno di fronte e che hanno di molto modificato il contesto. Mi lega a Romani stima reciproca, penso anche amicizia e, pertanto, sono convinto che non abbia potuto applicarsi per rendere il reinquadramento legislativo del sistema televisivo secondo quanto è in grado di fare.

Nel corso di un'audizione informale il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni esprime la considerazione che siamo di fronte ad un monopolio nell'emissione criptata (Sky Italia, per intenderci) e che l'autorità ritiene di essere in difficoltà nel provvedere a ga-

rantire il meccanismo di accesso a questa piattaforma soltanto con un suo regolamento ed ha esplicitamente chiesto l'emissione di una normazione primaria che la orienti nell'emissione del regolamento previsto per il mese di aprile del prossimo anno. Perché ci dite che va tutto bene? Nel corso della discussione nessuno ha negato che il problema del monopolio nell'emissione di programmi televisivi criptati è grave. Perché non modificate?

Le autorità — ne accennavo prima — dicono che vi è, a loro avviso, rischio di confliggere con le direttive della Unione europea. Ci è stato addirittura prospettato il rischio di incorrere nella procedura di infrazione o nell'invalidazione della normativa nazionale.

Posso capire molto di quello che vi stringe, ma perché create questa situazione di grandissima precarietà? Se, infatti, vi è in un settore una situazione monopolistica, se gli interessi legittimi sono in difficoltà, perché produce una normazione legislativa che dovrà essere modificata dopo la sua approvazione? Il rischio di modificazione che conseguenze avrà nell'atteggiamento imprenditoriale? Saranno molti ad investire?

Ci è stato detto che il 28 febbraio per la decadenza del consiglio di amministrazione della RAI è un termine congruo perché si è configurato il capitale sociale. Noi sappiamo benissimo che tipo di contrattazione ha portato a definire la data del 28 febbraio per l'applicazione delle nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI! È stata una trattativa interna alla maggioranza con scambio di promesse che, invece, ha portato ad una data oggettivamente incongrua, tanto che la presidenza della RAI ha ritenuto di trarne la conclusione che è inutile restare fino al 28 febbraio se i termini normativi sono i suddetti.

C'è stato qualcuno che ha affermato che il sistema di privatizzazione previsto, con vincolo all'1 per cento del possesso azionario, abbia senso? Non c'è stato nessuno in Italia che ha osato dire che si tratta di un sistema che abbia senso. Perché non lo si cambia? Allora, la di-

chiarazione iniziale della grande disponibilità ad accogliere proposte è più che nulla.

Ci si dice che la modificazione per quanto riguarda le modalità di nomina del consiglio di amministrazione della RAI operata al Senato introduce un migliore equilibrio dell'influenza politica sul servizio pubblico. Nove sono i componenti previsti del consiglio di amministrazione: sette sono nominati con voto limitato in Commissione parlamentare di vigilanza (il che vuol dire quattro alla maggioranza e tre all'opposizione), due sono indicati dal Governo; uno è nominato direttamente, mentre la nomina del secondo, che sarà il presidente, diviene efficace dopo l'acquisizione del parere favorevole, espresso a maggioranza dei due terzi dei componenti, della Commissione parlamentare di vigilanza.

La conclusione è: 5 su 9 membri del consiglio di amministrazione sono nominati dalla maggioranza parlamentare. Il presidente, ancorché eletto con i due terzi, è ininfluente rispetto al costituirsi della maggioranza in consiglio di amministrazione. Di che cosa parliamo, allora? Per inciso vi dico che è dal 1974 che il Governo non nomina componenti del consiglio di amministrazione della RAI. Nel 1975 il Parlamento italiano escluse il rapporto tra potere esecutivo e RAI. La Commissione parlamentare di vigilanza non si può esprimere altro che sulla indicazione del ministro dell'economia. Avete reso succubo il consiglio d'amministrazione della RAI al Governo ed alla maggioranza parlamentare.

Non sottolineo ciò che è noto a tutti noi e cioè che il Governo è titolare del potere di definizione del canone RAI e quindi lo tiene al guinzaglio. In una precedente occasione chiesi al ministro Gasparri con quali disponibilità finanziarie la RAI potesse fare tutto quanto previsto in legge. Allargò le braccia. Eravamo in aula.

Il Governo ha dunque in mano il canone ed ha come dire in mano il potere perché nomina la maggioranza dei membri del consiglio di amministrazione e questa vi sembra una cosa di poco conto?

Non sto nemmeno a dire se in termini di conflitto di interessi si arriva a sei reti: vi dico che questo paese sta chiedendo un suo sviluppo civile plausibile e la stampa dei giorni scorsi ci dice che questo è un paese che chiede prodotti culturali. Quando Sermonti legge Dante, duemila persone stanno ad ascoltarlo. I giornali hanno fatto affari vendendo libri: gli italiani non leggono? Ma come?

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Collezziano!

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Cinquecentomila copie di volumi venduti nei giorni di offerta! Chiunque desideri in questi giorni comprare l'inserito del *Corriere della Sera* per quanto riguarda i grandi artisti di arte figurativa deve prenotarsi!

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Questo è il SIC!

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Ti spiegherò perché questo non è il SIC, Romani! Questo paese ci chiede prodotti culturali: la crisi delle grandi società moderne, con grande frammentazione sociale e poco coordinamento ed addirittura episodi personali non sufficientemente correlati, richiede una forte mediazione culturale a tutela delle identità, di possibile coinvolgimento in disegni comuni e voi offrite la dominanza della maggioranza parlamentare nel controllo del servizio pubblico.

Vi sembra una risposta plausibile per un paese che nella sua molteplicità pretende di potersi esprimere (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)? Voi sorprendete più della sorpresa che abbiamo avuto nel constatare che gli italiani chiedono prodotti culturali. Per quanto riguarda il SIC — lo ha già ricordato il collega Carra e quindi non vi tornerò particolarmente —, il problema è che tutte le aree indicate nella lettera g) dell'articolo 2 sono incidenti nel sistema

delle comunicazioni in quanto in esse si esprime l'attività dei soggetti della comunicazione. È chiarissimo che, se il *Corriere della Sera* vende compact disc, quella è una delle sue fonti di entrata, ma se compro compact disc in un negozio di Ricordi, quale incidenza ho sul sistema della comunicazione?

Non solo avete ecceduto rispetto ai confini della comunicazione elettronica, come descritta nelle direttive dell'Unione europea, costringendo, secondo me, il presidente Tesauro a dirvi che un mercato di riferimento è costituito da prodotti diversi, però fungibili uno con l'altro. Stiamo parlando di questi evidenti scompensi.

E la cosa che più sorprende, ripeto, è la vostra impossibilità a rispondere al problema, ad includere gli interessi legittimi di una prospettiva di sviluppo economico e civile, a dare certezza affinché l'attività di servizio pubblico, indispensabile nell'offerta della mediazione culturale, sia caratterizzata dalla molteplicità delle linee culturali. Perché sostenere l'esigenza della mediazione culturale e avere una monocultura è il massimo dell'incidente che potremmo avere in democrazia!

A fronte di questi problemi — sui quali non mi dilungherò ancora, dal momento che già è intervenuto il collega Carra —, voi ci dite: il testo va bene così. È veramente sorprendente! Avete cento voti di maggioranza: non usateli come una clava, perché non stabilizzate l'assetto.

In audizione il presidente Cheli disse, in maniera indiretta, ma a me è parsa chiara, che verosimilmente la soluzione di accertare dodici mesi dopo se, entro il 31 dicembre, si siano stabilizzati l'emissione in digitale non più sperimentale, i programmi originali e le disponibilità di *decoder* a prezzi plausibili nei negozi, può essere non conforme alla sentenza della Corte. Voi tutti siete gente molto avvertita, dunque vi chiedo e chiedo ai relatori: avremo o no un altro ricorso alla Corte costituzionale? E se arriva la sentenza della Corte costituzionale dopo sei mesi, non avrete distrutto qualcosa del sistema televisivo italiano? È questa sprovvedutezza che non capisco, scusatemi l'espres-

sione un pochino dura! Non capisco per quale ragione stiate agendo a questo modo. Si tratta di una debolezza culturale? In altre parole, la maggioranza è culturalmente debole e non ha risorse per concepire meccanismi di inquadramento di sviluppo civile ed economico? Sottosegretario Innocenzi, è così? Giudicando dalla situazione politica generale, questo sospetto è fondato: non riuscite a dare quadro culturale omogeneo ai fenomeni economici e civili di questo paese, quindi il sospetto è fondato. Però — e lo dico prima di chiudere — forse avete un altro vincolo: avete un impegno a tutela di qualche interesse particolare che, in quanto tale, non vi consente di essere disponibili ad una riconsiderazione di quadro aperta del fenomeno complessivo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*). Vi ripeto: voi vi esponete al rischio di una nuova sentenza della Corte costituzionale!

Quando chiamiamo queste autorità indipendenti per averne l'opinione, si tratta di una conversazione al bar o invece sono enti di grande autorevolezza che dovrebbero impegnarci a prenderne in considerazione i giudizi? Voi sapete che fino al 2005 le autorità saranno queste, sia per la concorrenza che per la garanzia nelle comunicazioni. Quindi, rischio di una nuova sentenza della Corte costituzionale, opinione contraria o molto dubitativa espressa dalle due autorità che saranno attive fino ai primi mesi del 2005: vi sembra il modo di legiferare? Vi sembra che una condizione dovuta ad un interesse particolare vi possano condurre a posizioni e a comportamenti di questo genere? O invece non varrebbe la pena di dar seguito davvero a quanto dicevate all'inizio, che eravate aperti alle proposte di correzione?

Per motivi regolamentari, come sappiamo, in realtà il nostro dibattito riprenderà all'inizio di ottobre. Due settimane sono tante.

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, la prego di concludere.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Sì, signor Presidente, la ringrazio. Se in queste due settimane non rifletterete su questa questione, secondo me, sarete voi che potrete ammazzare Retequattro (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Signor Presidente, credo che, in quest'anno, dei temi che sono stati discussi, anche oggi in questa sede, se ne sia parlato approfonditamente più volte, in questa aula, nelle Commissioni di merito, al Senato e, per ultimo, nelle Commissioni nei giorni passati. Tuttavia, condividendo, peraltro appieno, la relazione dei due relatori, che credo abbiano sufficientemente chiarito una serie di continui interrogativi che vengono posti dai rappresentanti dell'opposizione, credo valga la pena sottolineare (e non chiarire ulteriormente, perché, lo ripeto, non ce ne sarebbe bisogno) alcuni aspetti che, ancora una volta, sono stati evidenziati sia dal relatore dell'opposizione sia in Commissione nei giorni passati.

La prima di queste considerazioni è la seguente: vengono citate più volte le dichiarazioni del presidente Cheli rese alla stampa. In verità, la relazione della presidente Cheli in Commissione, il cui testo scritto...

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. No, sottosegretario, c'è un testo scritto inviato al presidente di Commissione!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Onorevole Bogi, il testo scritto, evidentemente, è qui davanti. Questo testo scritto presenta osservazioni, a mio avviso, un po' differenti. Ne cito alcune. Il presidente Cheli afferma: l'autorità ha espresso un convinto

apprezzamento sull'impianto generale del progetto presentato dal Governo come legge di sistema costruita per principi; un progetto ispirato a criteri di maggiore organicità rispetto a quelli seguiti in passato, nonché ad una visione anticipatrice dei processi tecnologici in atto. Questi motivi di apprezzamento vengono oggi confermati e rafforzati anche in ragione dei sensibili miglioramenti apportati al testo originario.

L'onorevole Bogi, precedentemente, ha detto: voi avete chiuso qualsiasi possibilità di dialogo, di apertura, su questo disegno di legge. Il presidente Cheli smentisce le dichiarazioni dell'onorevole Bogi, perché afferma...

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Vada davanti, sottosegretario, vada avanti, legga il resto!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. ...perché afferma: questi motivi di apprezzamento vengono oggi confermati e rafforzati in ragione dei sensibili miglioramenti apportati al testo originario. E lo dice in virtù, sia dei principi generali disciplinati dal capitolo I sia dei due temi (che, peraltro, ho ricordato ieri anche in Commissione) riguardanti l'emittenza locale e la tutela dei minori; si sottolinea che si tratta di modificazioni significative ed apprezzabili.

Il presidente Cheli, secondo le indicazioni e le dichiarazioni degli esponenti dell'opposizione, ha messo il dubbio la tenuta del disegno di legge con riferimento alla sentenza della Corte costituzionale. Ma il presidente Cheli, sempre nel testo che sto leggendo, afferma che, per quanto riguarda la sentenza della Corte, è vero che la stessa riserva al legislatore la determinazione delle modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3, ma, di fronte alla perentorietà delle indicazioni espresse nel dispositivo della sentenza, non sembra che tali modalità, finché risultano circoscritte al settore delle trasmissioni analogiche, possano, in alcun modo, com-

portare la possibilità di un superamento di tale limite. Questa possibilità la Corte pare invece consentire, ai sensi dell'ultimo inciso del paragrafo 11 della motivazione, nel caso in cui — cito testualmente il presidente Cheli — dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre venga a derivare un aumento delle risorse tecniche disponibili.

Questa è la via imboccata dal testo che state esaminando, dove l'articolo 25 stabilisce che, entro il 31 dicembre, saranno attivate reti digitali terrestri, con un'offerta di programmi in chiaro, accessibili mediante *decoder* o ricevitori digitali.

Dunque, dalle dichiarazioni del presidente Cheli, sembrerebbe che la sentenza della Corte non sia...

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Sottosegretario, la verifica entro 12 mesi!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. ...sottaciuta intesa, perché le dichiarazioni sono differenti.

Sempre da parte del presidente Cheli viene stigmatizzata la preoccupazione che, alla luce della riforma del titolo V della Costituzione e di alcune innovazioni intervenute nel frattempo, ci sia qualche problema sulle direttive europee in tema di radiofrequenze.

Allora, per quanto riguarda le direttive europee, la disciplina comunitaria delle radiofrequenze è contenuta in tre testi fra loro collegati: la direttiva n. 2002/21/CE del Parlamento europeo e del Consiglio (direttiva quadro), la direttiva n. 2002/20/CE del Parlamento europeo e del Consiglio (direttiva autorizzazioni) e la decisione n. 676/2002/CE del Parlamento europeo e del Consiglio (decisione spettro radio).

L'articolo 9 della citata direttiva n. 2002/21/CE riguarda la gestione delle radiofrequenze per servizi di comunicazione elettronica. La definizione di servizi di comunicazione elettronica (articolo 2, lettera c)) esclude espressamente le trasmissioni radiotelevisive in chiaro.

La direttiva n. 2002/20/CE, che dipende dalla direttiva n. 2002/21/CE, riba-

disce, all'articolo 1, che il suo ambito di applicazione è quello delle reti e dei servizi di comunicazione elettronica. La nozione di rete di comunicazione elettronica comprende (articolo 2, lettera a), della direttiva n. 2002/21/CE) le reti utilizzate per la diffusione circolare dei programmi sonori e televisivi; ma la lettera c) dello stesso articolo precisa che sono escluse dall'ambito del regolamento i servizi che forniscono contenuti o che esercitano un controllo editoriale su tali contenuti. In altri termini, se un'emittente radiotelevisiva in chiaro dispone di una rete propria su cui veicola i propri contenuti, tale rete non rientra nell'ambito regolamentare.

La decisione sullo spettro tiene conto anche delle radiofrequenze utilizzate per le radiodiffusioni, ma non contiene disposizioni prescrittive con le quali possano essere in contrasto le norme del nostro disegno di legge.

Inoltre, il principio stabilito dal già citato articolo 9 della direttiva n. 2002/21/CE è esattamente riprodotto nell'articolo 12, comma 4, del disegno di legge che stiamo discutendo, secondo cui «L'assegnazione delle radiofrequenze avviene secondo criteri pubblici, obiettivi, trasparenti, non discriminatori e proporzionati».

Per quanto attiene, poi, alle modalità di utilizzazione delle frequenze in digitale, il disegno di legge si rifà espressamente alla legge n. 66 del 2001 ed alla deliberazione dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni n. 435/01/CONS dello stesso anno. Entrambe le fonti adottano criteri pubblici, obiettivi, trasparenti e non discriminatori e consentono un vastissimo accesso a risorse radiofrequenziali da parte di tutti i fornitori di contenuti interessati. È infatti previsto, a carico di ciascun soggetto che sia titolare di più di una concessione televisiva, di riservare in ciascun blocco di programmi e servizi diffusi in tecnica digitale pari opportunità e, comunque, almeno il 40 per cento della capacità trasmissiva del medesimo blocco di programmi e servizi, a condizioni eque, trasparenti e non discriminatorie, per la sperimentazione da parte di altri soggetti.

Quindi, riteniamo che, da questo punto di vista, non possa nascere preoccupazione.

Per quanto riguarda l'osservazione sul tema del pluralismo, porrei una domanda, rispondendo ad una domanda con una domanda: è più pluralista una legge che diminuisce le offerte trasferendo reti sul satellite o una legge che prevede un sistema universale di accesso garantito che, nel giro di due o tre anni, porterà nelle casse di tutti più di 100 canali interattivi?

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Dipende dalla dominanza!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. È meglio far prevalere la vecchia e stantia polemica sul numero delle reti o lavorare per un sistema più ricco e competitivo?

GIORGIO PANATTONI. Questa è tecnologia, non è legge!

MAURA COSSUTTA. È la vostra solita libertà! È concentrata!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, via, lasciamo concludere!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Per quanto riguarda l'osservazione su Sky, è sopraggiunto un nuovo operatore della televisione satellitare criptata e sembrerebbe nata oggi la televisione satellitare criptata! Ricordo a tutti i presenti che c'è da dieci anni, evidentemente. È sopraggiunto un nuovo operatore perché sono successe, nel mercato, alcune cose. È vero: oggi è in una condizione di monopolio, ma bisogna considerare che queste condizioni sono state stabilite con prescrizioni imposte dalla Commissione europea al momento della vendita di Telepiù e Stream, che su di esse è l'autorità che è chiamata a vigilare e che la stessa autorità si è impegnata ad emanare, entro aprile, una propria disciplina regolamentare.

Quindi, sarà l'autorità a verificare le condizioni di accesso al mercato e, quando disporremo del regolamento che si è impegnata ad emanare, verificheremo, a quel punto, le condizioni che l'autorità medesima ci sottoporrà.

L'ultima osservazione riguarda la riforma della RAI, che sta molto a cuore all'onorevole Bogi e che ha sottolineato con vigore. Noi abbiamo, credo, inserito alcuni criteri fortemente innovativi nel disegno di legge, che riguardano proprio la riforma della RAI. Vorrei sottolinearne alcuni. Abbiamo ribadito la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo e conservata immutata la unitarietà dell'azienda senza alcuna ipotesi di « spezzatino ». Questo era ciò che da più parti alcuni volevano chiedere. Noi abbiamo ritenuto che l'industria culturale della RAI dovesse rimanere centrale rispetto al sistema televisivo, e questo lo abbiamo fatto nel disegno di legge. Abbiamo dato una risposta, seppur con otto anni di distanza, anche all'indicazione referendaria che ammetteva la possibilità di cedere quote del capitale sociale della RAI, e l'abbiamo fatto secondo il principio della *public company*. Qualcuno avrebbe preferito probabilmente altre strade, noi abbiamo preferito quella della *public company*, visto che altri importanti tasselli del settore industriale di questo paese, come l'ENI e l'ENEL, hanno dimostrato che con questo sistema sono andate avanti positivamente.

Abbiamo consentito e consentiremo un'eventuale partecipazione anche degli stessi utenti al capitale della RAI, con la possibilità di riservare loro una parte del capitale sociale. Ma abbiamo soprattutto ridefinito gli obblighi di servizio pubblico; è stata da più parti criticata, sempre in passato, questa commistione, questa marmellata indecifrabile tra la struttura televisiva privata e l'attività di servizio pubblico. Con questo disegno di legge noi abbiamo ridefinito e riordinato in modo organico i compiti di servizio pubblico, peraltro con l'introduzione, così come ci viene indicato dall'Europa, del regime della separazione contabile, in modo che non una lira di canone potrà essere uti-

lizzata per finanziare programmi e attività estranei alla missione di servizio pubblico. Quindi, ogni programma con finalità più tipicamente commerciali dovrà essere finanziato esclusivamente dalla pubblicità.

Infine, la riforma del consiglio di amministrazione. L'onorevole Bogi dice che con questo saremo assoggettati ancora di più al controllo del Governo. Allora, dalla parte transitoria del consiglio a cinque membri, nominati dai Presidenti di Camera e Senato — e il Presidente della Camera qui presente ha più volte richiamato l'attenzione sul fatto di non essere più coinvolto in questa pratica —, che era stata introdotta nel 1993 in attesa della riforma organica di sistema, noi oggi passiamo ad una riformulazione del consiglio a 9, quindi con una più ampia rappresentazione politica e culturale, anche in considerazione, ovviamente, dell'apertura del capitale al nuovo ingresso di azionisti esterni, e riconosciamo un ruolo fondamentale del Parlamento attraverso la Commissione di vigilanza, che si esprimerà direttamente insieme agli azionisti, e fino a che ci sarà il Tesoro sarà il Tesoro in prima battuta, ma quando ci saranno gli altri azionisti, non ci sarà più ovviamente il Tesoro. Con l'introduzione secca della conferma del presidente del CDA con la maggioranza a due terzi della stessa Commissione parlamentare di vigilanza, abbiamo una norma di garanzia per tutto il Parlamento e per il servizio pubblico. Quindi, tutto meno che una RAI asservita al Governo, evidentemente.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Tranne la maggioranza e il consiglio di amministrazione!

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni*. Quindi, riteniamo che, attraverso l'introduzione di queste norme, ci sarà una RAI nuova, ridefinita nei suoi compiti, chiarita nelle sue missioni e nelle sue fonti di finanziamento, aperta al mercato, garante dell'equilibrio sociale e politico, centrale e competitiva sui nuovi scenari tecnologici. Altro che RAI secondaria e subordinata!

Questa, a nostro avviso, è la legge che noi consegniamo al paese. Per quanto riguarda poi le continue tirate in causa nei confronti del Presidente della Repubblica, abbiamo troppo rispetto per il Capo dello stato per fare qualsiasi osservazione in merito.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gentiloni Silveri. Ne ha facoltà.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Signor Presidente, colleghi, voi ricorderete, e lo ricorderanno — mi rivolgo a loro in particolare — anche i due colleghi della maggioranza presenti, che il proprietario della televisione commerciale vinse le elezioni prendendo un impegno solenne con il paese, con i cittadini: varare, tra i primissimi suoi impegni — disse all'epoca, vi ricordate, entro i primi 100 giorni — una normativa sul conflitto d'interessi.

Siamo a metà legislatura, i più pignoli ricordano che i giorni già trascorsi sono 856, e non disponiamo ancora di una normativa che disciplini il conflitto di interessi. Anzi, in questo Parlamento abbiamo varato, talvolta a tappe forzate, numerosissime leggi che hanno avuto a che fare spesso, anche in modo indiretto, con interessi legati alla figura del Presidente del Consiglio dei ministri; tante leggi sui suoi interessi, tranne una: quella sul conflitto di interessi. Noi sappiamo che quest'ultima legge non sarà approvata prima del varo — almeno questo vorrebbe la maggioranza — del disegno di legge Gasparri sul riassetto del sistema televisivo. Siamo quindi chiamati a discutere del riassetto del sistema televisivo nonostante il Presidente del Consiglio dei ministri si ritrovi, in larghissima parte, senza una normativa che disciplini il suo conflitto di interessi.

La norma che andremo ad approvare, che nasce con questa ombra — un'ombra non da poco —, rappresenta per il Parlamento italiano l'amara e triste conclusione di una lunga vertenza, di un lungo contenzioso, di un lunghissimo tentativo di tenere sotto controllo, di collegare agli interessi del mercato e agli interessi ge-

nerali gli interessi assolutamente legittimi di una grande azienda. La storia del rapporto tra gli interessi del gruppo Mediaset (gruppo guidato da Berlusconi) e gli interessi del mercato e dei cittadini italiani è molto lunga, e questo provvedimento rischia di mettere a questa lunga storia la parola fine. Gli americani direbbero, descrivendo questa lunghissima vertenza, l'Italia contro Silvio Berlusconi. Se viene approvato questo provvedimento si potrà dire che Silvio Berlusconi vince per rinuncia dell'Italia. In altre parole, con questo provvedimento noi rinunciamo a regolare il mercato di riferimento dell'azienda del Presidente del Consiglio dei ministri.

Questa storia, come detto, è lunghissima e non inizia in questi mesi; ed è una storia di tentativi, di inseguimenti, per trovare la soluzione al problema. Ricorderete senz'altro l'epoca delle prime sentenze pronunciate da pretori che cercavano di fare applicare i divieti di trasmissione simultanea, e i successivi decreti governativi che contraddicevano tali sentenze; ricorderete anche i divieti posti agli incroci tra la proprietà di quotidiani e quella di reti televisive, e l'aggiornamento di siffatti divieti con la cessione amichevole della proprietà dei quotidiani ai propri familiari (al fratello di Silvio Berlusconi). Ricorderete anche i tentativi andati a vuoto; come quello, ad esempio, risalente a tanti anni fa con cui si stabiliva che nessuno poteva essere proprietario di più di due reti televisive, stabilendo però che la terza rete televisiva di proprietà del gruppo Mediaset doveva trasferirsi sul satellite quando la presenza di parabole avrebbe raggiunto un numero congruo. Attorno a questo aggettivo si è poi sviluppato un contenzioso, un dibattito, un tira e molla che non si riesce a portare a termine. Si è anche fissato il divieto di posizione dominante nel mercato pubblicitario televisivo, prevedendo però che questo « peccato » possa essere perdonato se lo sviluppo del mercato, che ha condotto all'instaurarsi di una posizione dominante, sia stato spontaneo. Anche in questo caso l'aggettivo spontaneo consente di non applicare la legge. Aggettivi, cavilli,

cessioni a fratelli e quant'altro che hanno impedito nel corso degli ultimi 10-15 anni, anche per responsabilità del centrosinistra, di regolare questo sistema e di rendere gli interessi legittimi di un grande gruppo privato compatibili con l'interesse generale del mercato, degli altri *competitor* e dei cittadini.

Oggi, il provvedimento al nostro esame dichiara finita questa lunga fase di 10-15 anni di tentativi di regolazione. Finita per rinuncia; allora, lasciamo stare, non proviamo più a regolamentare questo mercato e lasciamo che questo si sviluppi con la conferma, anzi con l'aumento, della concentrazione e delle posizioni dominanti.

C'è stato un problema, tuttavia, che ha messo e che tuttora mette in forse tutto ciò, come ricordavano i colleghi Carra e Bogi nelle loro relazioni di minoranza. Vi è stata, infatti, una sentenza della Corte costituzionale — si tratta di una sentenza non di dieci anni fa, ma di alcuni mesi fa —, la quale ha affermato molto chiaramente: basta con i cavilli, con gli aggettivi e con i fratelli: entro la fine dell'anno, la legge va applicata! Questo dice la sentenza la Corte costituzionale: se non vi saranno modifiche sostanziali nell'offerta televisiva effettiva, vale a dire quella che i cittadini hanno nei loro televisori domestici — non l'offerta potenziale o teorica —, entro il 31 dicembre la terza rete di proprietà Mediaset dovrà andare sul satellite.

Attorno a questa sentenza ed al tentativo di aggirarla si è un po' « incartato », a mio avviso, il disegno di legge Gasparri, il quale nasce proprio dal tentativo di rendere dubbia e di aggirare una sentenza di una chiarezza assoluta, che è difficilissimo aggirare. Lo ha detto, con toni per lui inconsueti, il professor Cheli nel corso dell'audizione svolta presso la Camera dei deputati. Vorrei citare, al riguardo, una delle pagine che evidentemente mancavano nella versione che aveva il sottosegretario Innocenzi, il quale ne ha citate altre; vorrei dire che c'erano, ma c'erano anche altre pagine che forse al Governo conveniva tenere in considerazione.

Afferma il professor Cheli: l'offerta alternativa di programmi effettivamente ac-

cessibili al pubblico dovrà avvenire prima della scadenza del termine fissato dalla Corte costituzionale. Trovo chiarissima questa affermazione: l'offerta di programmi effettivamente accessibili al pubblico, nei suoi televisori, dovrà essere disponibile prima del 31 dicembre di quest'anno: questo dice il professor Cheli! E tutti sanno, sottosegretario Innocenzi, che in tutti i televisori — nel suo televisore, nel mio, in quello del collega Bogi o del collega Carra, in quello di tutti noi — non avremo, entro il 31 dicembre del corrente anno, un'offerta effettiva di nuovi programmi; non l'avremo, lo sanno tutti!

Di fronte a questo, allora, il professor Cheli ha lanciato un messaggio che, a mio avviso, è molto chiaro; si tratta di un messaggio che, come qualcuno ha ricordato, apre la strada a nuovi ricorsi alla Corte costituzionale e ad una solenne bocciatura non tra dieci anni, ma tra pochi mesi, di questo provvedimento! È un rischio che voi pensate di correre? Questa è la prima grande vergogna di questo disegno di legge.

Ve ne sono altre due, che vorrei citare di sfuggita, perché i colleghi che mi hanno preceduto ne hanno già parlato. La seconda vergogna di cui parlo è il SIC: grandissima definizione del sistema integrato delle comunicazioni! Per definirlo credo che nulla valga più di un fulminante paragone fatto dal professor Tesauro nel corso dell'audizione presso le Commissioni riunite della Camera dei deputati. Afferma il professor Tesauro: è come se, per indagare sulle posizioni dominanti della Coca-cola, considerassimo come mercato rilevante tutte le bevande, compresa l'acqua del rubinetto; non troveremo mai una posizione dominante della Coca-cola se consideriamo un mercato nel quale vi è anche l'acqua del rubinetto!

Ebbene, la stessa operazione è stata compiuta con il SIC! Lo dice il presidente dell'autorità garante della concorrenza e del mercato: non è una battuta politica da Transatlantico, ma lo sostiene il professor Tesauro, presidente dell'antitrust!

La terza vergogna è costituita dalla RAI. Vede, sottosegretario Innocenzi, lei

ha compiuto lo sforzo di affermare che la RAI si rafforzerà e sarà più libera, ma lei sa benissimo che i dati di questi mesi indicano qualcosa di diverso, e che parlano di una profondissima crisi della RAI. Ma a me interessa sottolineare non solo una finta privatizzazione — che credo avrà come unico risultato quello di tagliare la testa ad eventuali progetti « veri » di liberalizzazione del sistema —, ma soprattutto la mostruosità del sistema di elezione del suo vertice, perché il sistema di elezione del vertice dell'azienda unisce, tutto sommato, quanto di peggio c'è sia nel sistema proporzionale, sia in quello maggioritario.

In altri termini, ci troviamo di fronte ad un vertice RAI che avrà i difetti del sistema proporzionale (per capirci, quello esistente prima del 1993) con tanti consiglieri che fanno riferimento a tanti partiti e, contemporaneamente, i difetti del maggioritario, ossia un vertice asservito al Governo che cambia ogni volta che vi è un mutamento di maggioranza e, quindi, indirettamente con un sistema di *spoils system* all'interno. Queste sono le due malattie da combattere e le ritroviamo entrambe nel sistema della RAI.

Come sorprenderci, allora, se pochi giorni fa siamo stati folgorati da questa doppia immagine in Europa: da una parte, un Premier di un paese europeo messo sotto accusa dalla *leadership* del servizio pubblico televisivo (mi riferisco a ciò che è accaduto in Inghilterra tra la BBC e Tony Blair) e, dall'altra parte, nel nostro paese un Premier a cui vengono attribuiti, invece, progetti volti ad influenzare o addirittura a partecipare con una sua canzone al festival di Sanremo. Questa è la differenza tra le autonomie dei servizi pubblici. Noi con questo sistema peggioreremo una situazione di questo genere.

Ebbene, nonostante ciò e nonostante i rischi che i colleghi hanno sottolineato, ossia che l'operazione che si sta compiendo in queste settimane venga smentita nel giro di pochi mesi dalle autorità di garanzia, sembrerebbe che la maggioranza intenda procedere, come si dice sui gior-

nali, a tappe forzate (si legge, infatti, che la legge è blindata e che la maggioranza procede a tappe forzate).

Mi domando e domando ai colleghi della maggioranza purtroppo assenti (capisco la posizione di Forza Italia, ma mi riferisco alle altre componenti della maggioranza stessa) quale sia il senso di assecondare un processo di rafforzamento e di concentrazione di potere di questa dimensione. Credo che vi siano dei precedenti nella storia politica recente di come lo strapotere di un solo gruppo televisivo possa anche essere usato come una clava, non solo contro gli avversari politici di un altro schieramento, ma anche all'interno del proprio schieramento. Quindi, mi chiedo quale sia l'interesse nella maggioranza di assecondare questo progetto.

Mi spingerei anche a dire che non capisco fino in fondo neanche l'interesse di Mediaset: infatti, alla lunga, anche Mediaset finirà per essere danneggiata da tanta prepotenza. È vero che da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella sua storia, ha superato la RAI in ascolti ed è vero che da quando Berlusconi ha vinto le elezioni, Mediaset, per la prima volta nella storia (è successo poche settimane fa), ha superato come raccolta pubblicitaria l'intero comparto della carta stampata. Pensate a tale anomalia italiana in tutto il mondo democratico occidentale: un solo gruppo televisivo raccoglie più pubblicità di tutta la carta stampata messa insieme (quotidiani, periodici, settimanali); ciò non accade da nessuna parte.

Tutto questo è vero. Tuttavia, sappiamo anche per esperienza (non molto tempo fa vi è stato il caso doloroso e drammatico della FIAT) che i mercati domestici iperprotetti, in cui un gruppo si sviluppa senza concorrenza, cresce a dismisura e non ha competizione da fronteggiare, non favoriscono l'innovazione e non favoriscono la diversificazione. Alla lunga, credo che anche il gruppo Mediaset sarà danneggiato da tanta prepotenza.

Pertanto, colleghi — lo ricordava prima l'onorevole Bogi — credo che abbiamo

ancora del tempo di fronte a noi; non siamo ancora giunti al voto finale di questa legge.

Credo che basti accettare un dialogo su alcune proposte di modifica che riguardano queste tre grandi questioni aperte: la sentenza della Corte costituzionale che non può essere aggirata, il sistema integrato delle comunicazioni che è un obbrobrio ed un assurdo ed è il primo caso in Europa di legislazione non antitrust ma protrust (ed è veramente un record dal punto di vista di queste legislazioni) e, in terzo luogo, la questione della RAI. Mi riferisco soprattutto — questo è l'appello che ritengo in via principale dobbiamo rivolgere alla maggioranza — alla possibilità di fermarsi e di far precedere alla discussione finale del disegno di legge Gasparri il varo di una normativa decante sul conflitto di interessi.

L'opinione pubblica europea si pone innanzitutto questo problema: come è possibile che si riassetti il sistema televisivo senza una normativa decante sul conflitto di interessi? Come è possibile che il leader di un grande paese occidentale menta e tradisca i suoi impegni con gli elettori? Come è possibile che non venga rispettato un impegno assunto con tanta solennità e con tanta precisione?

La maggioranza decide lo stesso di andare avanti. Ovviamente, avrà i numeri per approvare il provvedimento in esame, ma credo che a quel punto altre sedi, altre iniziative, altre autorità faranno fallire tale operazione, forse provocando anche danni istituzionali che siamo ancora in tempo ad evitare (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Panattoni. Ne ha facoltà.

GIORGIO PANATTONI. Signor Presidente, per allargare il quadro della discussione vorrei tentare, in questo intervento, di leggere il provvedimento in esame dalla parte dei cittadini, non dalla parte degli addetti ai lavori.

Cosa fa questo provvedimento raccontato in termini comprensibili a tutti? In primo luogo, il provvedimento è stato fatto per salvare Retequattro. Vi è una sentenza della Corte costituzionale secondo cui, alla fine di quest'anno, tale rete televisiva deve andare sul satellite: con questo provvedimento si inventano soluzioni perché ciò non avvenga. Si usa la legge per fare « abortire » una sentenza della Corte costituzionale. Perché salvare Retequattro? Non certo per ampliare l'offerta di informazione o di comunicazione, ma per mantenere la posizione di monopolio sul mercato pubblicitario. Ciò, naturalmente, nella televisione analogica, quella attuale, perché il Governo sa benissimo che quella digitale arriverà tra dieci anni.

In secondo luogo, il provvedimento vuole garantire le condizioni di crescita, di fatturato e di utili ad un soggetto specifico: tale soggetto si chiama Mediaset. Credo che già la sola idea che si possa fare ciò con una legge dello Stato faccia rabbrivire i cittadini. Mi riferisco al fatto che lo Stato intervenga per tutelare interessi privati del Presidente del Consiglio.

In terzo luogo, il provvedimento mantiene le posizioni dominanti attuali nel processo di trasformazione da televisione analogica, quella di adesso, in televisione digitale, quella del futuro. Infatti, vi è il rischio che in tale passaggio le posizioni dominanti di adesso, anomale rispetto alla situazione di qualunque paese del mondo, possano in qualche modo scricchiolare o mostrare segni di debolezza. Ciò è inaccettabile per gli interessi privati e, quindi, la legge tutela che tale passaggio avvenga mantenendo le posizioni dominanti di oggi.

Il resto è accessorio e strumentale. Il controllo della RAI, la finta privatizzazione, le TV locali, le telepromozioni sono tutti congegni strumentali all'ottenimento dei tre obiettivi suddetti (ne hanno parlato le relazioni di minoranza e ne parleranno altri colleghi).

Dunque, se questi sono i tre reali obiettivi, mi permetto di dire da cittadino che non si tratta di una legge di sistema, tutt'altro. Tale legge viene venduta come la

grande riforma del settore televisivo; in realtà, è un disegno industriale teso a tutelare interessi privati. Per l'ennesima volta, questo paese si sente raccontare una favola e vede realizzarsi una cosa molto diversa. Questo Governo ci ha abituato a tale tipo di rapporto: porta in Parlamento provvedimenti tutti indirizzati a difesa ed a tutela di interessi specifici e, poi, si qualifica come il Governo delle riforme, dell'innovazione, della modernità. I cittadini si sono stufati di questa presa in giro!

Collegli, si tratta di un'industria molto atipica: non produce bulloni o beni materiali, ma un bene immateriale che si chiama comunicazione, informazione; usa frequenze pubbliche, che sono un bene di tutti, date in concessione; produce quell'informazione che è una delle basi sostanziali delle democrazie moderne.

Per questo c'è questa commistione strutturale, in questo settore, fra politica e industria, fra soggetto politico e soggetto imprenditoriale che poi conduce la propria impresa. La politica ha delle enormi responsabilità su chi promuovere mediante l'assegnazione delle frequenze e su come garantire un'informazione equa, pluralista ed accessibile a tutti, ovviamente per difendere i valori della democrazia. Per fare ciò vi è il bisogno di regole e di vincoli. La politica ha questo compito e non quello di difendere interessi privati del Presidente del Consiglio.

In tutti i paesi del mondo ci sono questi vincoli e ci sono anche decisioni assennate, come quella recentissima degli Stati Uniti, dove il Senato ha bocciato la proposta di Bush di allentare i vincoli antitrust e i tetti di concentrazione. Un Governo conservatore come quello di Bush dice « no » alla difesa dei trust, dei monopoli, e lo fa con 55 voti contro tale richiesta e 40 a favore, cioè con una maggioranza trasversale per il bene del paese. Questa è l'unica cosa che questo Governo non è capace di fare, perché contraria alla tutela degli interessi privati.

Venendo al dettaglio, quali sono gli strumenti che questa legge propone? Per salvare Retequattro inventa che al 31 dicembre di quest'anno vi sono reti che

vengono definite « nazionali » con una copertura del 50 per cento della popolazione (naturalmente si parla di copertura, non di utilizzo, come giustamente sottolinea il presidente dell'Autorità per le comunicazioni, il professor Cheli). Forza la RAI ad investire, affinché entro il 31 dicembre di quest'anno – data ovviamente di scadenza della sentenza della Corte – questo possa avvenire. Naturalmente la RAI non ha i soldi per fare questa operazione; anzi, questo Governo che le ha impedito l'operazione di cessione delle strutture di RAI WAY a partner che avrebbero pagato una cifra estremamente consistente, che era esattamente il modo di finanziare l'operazione di passaggio al digitale, oggi obbliga la RAI ad effettuare investimenti, affinché entro il 31 dicembre possa esistere questo tipo di investimento, per fare in modo che si possa aggirare la sentenza della Corte. È una contraddizione enorme, ma naturalmente alle contraddizioni questo Governo ci ha abituati.

La RAI è perfino venuta in Commissione ed ha attaccato il Governo: ha detto che è un Governo incapace, che non dà le risorse, che sbaglia la privatizzazione, che non prevede aumenti di capitale, che non riesce a gestire l'aumento del canone. Cioè la RAI dice a questo Governo che sta facendo la solita programmazione senza risorse (ma anche a questo – si veda il caso della scuola – siamo abituati). Ma vi è di più: questo Governo sostanzialmente fa dimettere per legge un consiglio di amministrazione, che è stato istituito dai Presidenti di Camera e Senato.

Cosa fa questa legge per garantire la crescita? Anziché promuovere delle condizioni fisiologiche di crescita, come l'esportazione, la diversificazione e la creazione delle condizioni di sviluppo economico complessivo, fa saltare i limiti antitrust, perché questa è una posizione più comoda. Inventa il SIC, che è una cosa che non c'è, ma che è anche tecnicamente sbagliata, perché quando si sommano i fatturati dei singoli settori del comparto allargato della comunicazione, i fatturati vengono contati due volte, perché tutto l'interscambio interno va a gonfiare il

fatturato per rendere sempre più grande questo settore. È un'operazione incredibile: è come se a Cancún, per cercare di aprire il mercato ai paesi poveri, si fossero raddoppiati i sussidi agli agricoltori europei o americani! Cioè si fa una legge per proteggere un'azienda nazionale, che ricorda tanto i dazi contro la Cina.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 12,40)

GIORGIO PANATTONI. Anziché accettare una competizione sul mercato globale, si protegge quell'impresa, creando delle condizioni assolutamente assurde, cioè facendo saltare i tetti antitrust e mettendo in crisi tutto il sistema.

Ciò attraverso una costruzione che i garanti delle comunicazioni e dell'antitrust hanno detto di non aver mai visto prima d'ora.

Cosa si fa per mantenere le attuali posizioni dominanti nel passaggio al digitale? Si inventa lo *switch off* al 2006, prevedendo che in tale anno si spenga la televisione analogica e si accenda quella digitale. Ciò è falso, in quanto in tutto il mondo si afferma che per realizzare questa operazione occorreranno 10 anni. Ha ragione Confalonieri che ha sottolineato: perché bisticciate tanto sulla data di *switch off*? Può anche darsi che ciò avverrà nel 2015, ma l'importante è cominciare! Forniteci gli strumenti per operare come imprenditori, come impresa, difendete la nostra attuale posizione dominante e al resto ci pensiamo da soli! Tanto è vero che stamattina abbiamo sentito dire dal relatore di maggioranza che poi, prima del 2006, ci sarà una verifica per vedere se ci saranno le condizioni per spostare tale data. Ve lo diciamo da adesso: la data per lo *switch off* è il 2012 e questa legge tutela gli interessi degli operatori della televisione di oggi, di quella analogica, perché questo è il *business* che interessa all'utente privato in questione.

Quali sono state le reazioni del paese, dei cittadini e delle istituzioni, a questa

legge? Sono state tutte negative, tranne una e ometto di dire quale in quanto credo che, a questo punto della vicenda, si sia capito con grande chiarezza.

L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha posto drammatici problemi di costituzionalità, l'antitrust ha evidenziato l'esistenza di posizioni dominanti estremamente significative, la carta stampata ha denunciato, a causa di questa legge, la depressione di tutto un settore del mercato, le piccole TV locali si sono sentite invase da monopoli indesiderati, l'Europa ha reagito attraverso una serie di osservazioni, ritenendo tale legge contraddittoria rispetto alle proprie direttive. Inoltre, i cittadini in prospettiva si vedono obbligati a svolgere investimenti accelerati per comprare il *decoder*, altrimenti non possono vedere il digitale e non ci sono soldi o incentivi per farlo e si aspettano un aumento del canone perché la RAI dovrà pur finanziarie tali iniziative e non ha i soldi per farlo.

Vi è dunque un panorama nel quale il paese è contro e i cittadini si trovano in condizioni di grande difficoltà. Non voglio richiamare la questione della perdita del potere di acquisto dei salari e il fatto che il Governo è totalmente sordo ad uno dei problemi strategici delle prospettive di crescita del nostro paese, del resto si tratta di briciole! Se si pensa che, negli ultimi anni, i salari hanno perso un potere di acquisto pari al 10 per cento secondo i dati ufficiali e, probabilmente, pari al 20 per cento secondo i dati reali, ciò dipinge la drammaticità della situazione.

Concludendo, questa è una legge contro il paese e sorprende che tutti siano d'accordo tranne il Governo e l'azienda del Presidente del Consiglio; ciò vorrà dire qualcosa! Forse si tratta di un accostamento ardito ma significativo, forse significa proprio quello che, con grande gentilezza, affermava il collega Bogi, vale a dire che questo Governo non ha un'autonomia sufficiente per realizzare una legge per il paese, in quanto ha un'autonomia condizionata per porre in essere una legge

che serve a qualcuno (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

Infine, il Presidente Ciampi ha reso un messaggio importante, che viene largamente tradito. È inutile fare grandi proclami e grandi promesse per dire che si salva il pluralismo dell'informazione e quant'altro, perché poi la conclusione è esattamente opposta a quanto previsto nelle premesse della legge.

Vi è una situazione di forte disagio, vi è la prospettiva che questa legge, se approvata, possa in qualche modo costituire un elemento di grandissima instabilità.

Non si disegna un sistema su condizioni così fragili: infatti, sarà possibile ricorrere alla Corte costituzionale, come probabilmente accadrà; probabilmente si verificherà una situazione di infrazione delle direttive comunitarie; si verificheranno innumerevoli fatti che tenderanno a far saltare il sistema prima che esso possa consolidarsi. Se questa sia una riforma di sistema, lascio a tutti giudicare.

Concludo dicendo che se avete il problema di Retequattro, abbiate il coraggio di farvi la vostra « Cirami » per Retequattro (*Applausi dei deputati dei gruppi Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*)! Adottate un provvedimento nel quale affrontate la questione di petto, di punta, dicendo al paese qual è il problema e che cosa volete salvare con una legge *ad hoc*, ma non fate una legge di sistema sbagliata perché l'obiettivo è quello di salvare Retequattro! Ciò vuol dire tradire il paese, disegnare una prospettiva per il paese nei prossimi anni di tipo drammatico! Vuol dire far prevalere interessi privati rispetto agli interessi del paese.

Credo, come è stato detto da molti colleghi, che vi sia il tempo per fermarsi. Fate una legge che serva a tutti, non fate una legge che serve a uno solo, e, soprattutto, non tradite la fiducia degli italiani, anche di quelli che vi hanno votato e che oggi sono molto perplessi di fronte a una serie di decisioni che tradiscono largamente lo spirito con cui vi siete presentati e che mettono sul tappeto il fallimento

delle vostre iniziative (*Applausi dei deputati dei gruppi Democratici di Sinistra-L'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente, credo che vadano svolte preliminarmente alcune considerazioni che attengono all'impianto generale sotteso al provvedimento in esame, sul piano politico-culturale, e che riguardano il contesto politico, sociale, economico e culturale in cui il provvedimento stesso si colloca.

Siamo di fronte a una stretta autoritaria sul terreno dell'informazione. Si tratta di un tema che assume un ruolo centrale nella vita del paese sotto il profilo costituzionale e sotto il profilo dell'agibilità delle regole democratiche, dal momento che esso è diventato crocevia della commistione pericolosa dell'iperliberismo sfrenato di questo Governo e del perseguimento da parte del Governo stesso di interessi privati.

Ritengo sia necessario svelare e denunciare al paese il punto strategico di tale stretta autoritaria, che sostiene l'esperienza di questo Governo e l'impianto generale delle sue politiche e lo spinge a un punto di crisi sul terreno democratico che deve allertare anche le opposizioni, al fine di trasferire questo scontro e questo conflitto dal terreno antipolitico, in cui il Presidente del Consiglio tutti i giorni cerca di trascinarlo, al terreno sociale e dei diritti fondamentali.

È quanto mai necessario, sotto questo profilo, inquadrare tale processo, perché il sistema informativo pubblico è oggi il bandolo di cui il Governo e la maggioranza — il Presidente del Consiglio *in primis* — intendono servirsi — insieme naturalmente alla potenza di quello privato — per ricostruire un consenso che si è incrinato.

Si è incrinato, perché è difficile nascondere il fallimento delle politiche liberiste che governano i processi della globalizzazione (il fallimento del vertice del WTO di Cancun mi sembra da questo

punto di vista in emblematico), perché la tanto decantata crescita economica non c'è (e anzi siamo in piena recessione, con la conseguente perdita del potere d'acquisto dei salari), perché non vi sono più dividendi da ripartire: il sistema di relazioni sociali di riferimento di questo Governo comincia ad essere messo in discussione.

La stretta autoritaria sul sistema informativo è, dunque, quanto mai necessaria per voi, per perseguire un processo di riproduzione di quel consenso che, oggi, può irrimediabilmente rompersi all'impatto con le riforme di questo Governo. Basti pensare a quello che sta avvenendo sul terreno delle pensioni, della scuola e della sanità.

Siamo di fronte ad un provvedimento incostituzionale, antiliberal anche dal punto di vista del vostro approccio ideologico. Siamo di fronte ad una legge che rischia di distruggere la RAI, sostenendo il monopolio, senza combattere il gigantesco conflitto di interessi di Berlusconi e, anzi, su questo terreno scivolandogli sopra come l'acqua. Voi scambiate la tutela del pluralismo con la tutela della concorrenza: la prima impone il divieto di acquisizione e di mantenimento di posizioni dominanti, mentre la seconda si limita a vietare l'abuso della posizione dominante. Ed è evidente che con questo *escamotage* non si garantisce il pluralismo e si viola l'articolo 21 della Costituzione.

L'assenza di un divieto specifico di posizioni dominanti è comprovata dalla possibilità data ai soggetti dominanti del mercato di continuare a crescere. Vengono ignorate le sentenze della Corte costituzionale e, in particolare, la sentenza n. 420 del 1994 sui limiti antitrust settoriali ed intersettoriali. La sentenza stabilisce principi chiari in materia di pluralismo: in primo luogo, non può ritenersi superata la validità del regime antitrust per il fatto che esiste un sistema integrato di *mass media* e occorre che il principio pluralistico trovi realizzazione in ogni singolo settore, in ogni singolo *medium*. Il pluralismo deve avere una specifica garanzia nel campo dell'emittenza radiotelevisiva, in ragione della particolare diffu-

sività e pervasività del messaggio radiotelevisivo. L'opportunità di conseguire una dimensione di impresa ottimale non è una discriminante. Il pluralismo si consegue tramite una seria disciplina antitrust, basata in primo luogo sulla proprietà delle reti. Ci si limita ad indicare, alla data dell'avvento della televisione digitale, il superamento di limiti di costituzionalità che anche l'ultima sentenza della Corte ha indicato come improrogabili.

La nomina del consiglio di amministrazione viene ricondotta all'assemblea degli azionisti e, quindi, al Governo una volta compiuta l'incorporazione della RAI in RAI holding. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 225 del 1974, aveva esplicitamente vietato la dipendenza diretta degli organi di governo della RAI dall'esecutivo. La privatizzazione della RAI è in contrasto con le decisioni della Corte, in particolare con la sentenza n. 58 del 1965, confermata nello spirito e nella sostanza dalla sentenza n. 284 del 2002. La privatizzazione della RAI aumenta il tasso di mancato pluralismo, perché lascia inalterata la situazione di Mediaset. Con il richiamo alla legge n. 474 del 1994 nel comma 3 dell'articolo 21 del presente disegno di legge, la privatizzazione può prevedere la costituzione di un nucleo stabile di controllo e, quindi, una trattativa che eliminerebbe di fatto i limiti stabiliti per il possesso di quote e di patti di sindacato.

Dunque, questo testo disattende le raccomandazioni della Corte costituzionale e del Presidente Ciampi sul rispetto della sentenza della Consulta in difesa del pluralismo televisivo e informativo e sul divieto delle posizioni dominanti e si pone fuori dalle regole indicate nelle direttive europee. In pratica, prepara la strada per un controllo da parte dell'esecutivo sugli organi di controllo dell'antitrust. Per aggirare le sentenze della Corte costituzionale, vi siete inventati un meccanismo che elimina il limite antitrust. Il sistema integrato della comunicazione è un *escamotage* che rende legittimo ciò che è illegittimo, ciò che finora è stato considerato illegale: le posizioni dominanti, la concentrazione

di risorse pubblicitarie, l'occupazione di frequenze. Lo fate considerando l'innovazione tecnologica – la diffusione digitale – equivalente ai *network* analogici. In pratica, per non voler circoscrivere il problema del pluralismo e dell'antitrust ed aggredire il problema gigantesco del conflitto di interessi, si inventa un meccanismo aberrante per il sistema, con il solo obiettivo di vanificare la sentenza della Corte costituzionale che fissa il termine inderogabile del 31 dicembre per mandare Retequattro sul satellite. E voi, per fare questo, legittimate ciò che non si può legittimare.

Anziché definire le norme, le regole, gli strumenti attraverso cui rompere il meccanismo del monopolio che c'è di fatto nel sistema radiotelevisivo, si aggirano questi meccanismi inventandosi il sistema integrato della comunicazione. Cosa dice il parere dell'antitrust? Ci dice che l'idea di trasformare il sistema integrato della comunicazione in un sistema a valenza economica è una vera aberrazione dal momento che dal punto di vista della definizione di stringenti, vincolanti, corrette e puntuali norme antitrust tutti i paesi europei e tutte le indicazioni provenienti dalle autorità indipendenti che vigilano sul mercato dicono come queste regole devono essere inserite in settori specifici e circoscrivibili dal punto di vista della diversità di funzioni e di missioni degli operatori che caratterizzano quel sistema. Il digitale è un orizzonte culturale e tecnologico, ma non può essere lo strumento a partire dal quale si dimentica che le norme antitrust sono innanzitutto norme di settore.

L'invito delle autorità a definire norme antitrust sul piano orizzontale e verticale resta, dunque, inascoltato, disatteso e così le preoccupazioni di tutti i soggetti interessati come la federazione della stampa, quella degli editori, le associazioni di categoria e le *authority* indipendenti. Lo stesso messaggio del Presidente Ciampi e i pronunciamenti della Corte costituzionale risultano inascoltati. Sotto il profilo costituzionale ci sono aspetti di impatto estremamente grave. Il primo ha a che fare con il richiamo del Presidente della Repub-

blica circa l'esistenza di un vero pluralismo esterno ed interno al sistema dell'informazione che riguarda la libertà di pensiero e di espressione a cui si richiama l'articolo 21 della Costituzione. Pluralismo significa che più soggetti devono poter parlare e operare e che nessun monopolio può essere legittimato. Secondo la Corte costituzionale il problema del pluralismo non è risolto attraverso la costituzione di due poli, RAI e Mediaset, che assieme coprono il 90 per cento dell'*audience* e il 96 per cento della raccolta pubblicitaria, vera fonte del sostentamento dell'informazione. Infatti, quando parliamo di informazione, secondo la Costituzione, non dovremmo occuparci di questo settore come se fosse semplicemente mercato, rispondente a logiche puramente economiche, ma è quello che voi state facendo.

A questo aspetto, in particolare, si collega un'altra questione di questo provvedimento per noi fondamentale. La privatizzazione della RAI a cui facevo riferimento prima è la stretta autoritaria che interviene sul sistema informativo pubblico attraverso la nomina diretta del consiglio di amministrazione della RAI. Noi proponiamo uno schema radicalmente diverso, anche diverso dalla nomina del consiglio di amministrazione da parte dei Presidenti delle Camere, nomina che è oggi interna al sistema dell'alternanza. È evidente che questo sistema dell'alternanza è oggi in crisi perché presuppone la reciproca legittimazione attraverso la condivisione delle regole, ma voi sulle regole sistematicamente andate avanti a colpi di maggioranza e quindi questo sistema dell'alternanza non è più proponibile. Per questo con i nostri emendamenti noi abbiamo proposto ben altro sistema. Noi non vogliamo più che i Presidenti delle Camere siano sottoposti a una pressione dei due poli ma abbiamo voluto provare ad indicare un'altra fonte di legittimazione del consiglio di amministrazione dell'azienda pubblica attraverso il coinvolgimento di operatori e di utenti, così come alcune associazioni degli utenti e dei consumatori hanno proposto. Voi proponete la privatizzazione del servizio pubblico — per noi

questa è la sciagura del servizio pubblico del sistema informativo — e lo fate in netto contrasto con la decisione della Corte. Attraverso il processo di privatizzazione dell'azienda pubblica voi aumentate le disparità sul terreno del pluralismo e lasciate inalterata la situazione di Mediaset.

Il tema decisivo dell'informazione pubblica e dell'azienda pubblica rimane invece il cuore vero del problema dell'informazione. Per noi la risorsa dell'informazione è un bene strategico e pubblico ed è per questo che intendiamo promuovere, ritornando sul tema dell'azienda pubblica, una grande operazione culturale, antagonista al vostro disegno strategico, che consente un più ricco ventaglio di conoscenze ed alimenti uno spirito critico non permeato dalle dinamiche del mercato.

Chi è oggi in grado, nell'ambito di un bene così rilevante come quello dell'informazione, di svolgere una funzione a redditività differita? Un operatore privato che, invece, nella valutazione costi-benefici cerca il ritorno immediato? No, noi vi chiediamo una grande operazione a redditività differita, con una centralità dell'intervento pubblico. È un'operazione che parla dell'identità e della civiltà culturale di questo paese.

Ci inquieta non poco l'abrogazione dei punti della legge del 1997 che permetteva all'Autorità per le telecomunicazioni di accertare le posizioni dominanti. In questa maniera, è del tutto evidente che non si rintracceranno mai le posizioni dominanti nel sistema informativo. Voi, in realtà, per quanto riguarda l'antitrust, i limiti della potenza dell'impresa privata nel settore informativo, volete che sia il mercato a determinare le regole. Avete insomma abdicato a qualsiasi funzione pubblica.

Il pluralismo non può essere quello sancito dalla logica bipolare, ma quello che intreccia il profilo della rappresentanza parlamentare con quello della rappresentatività culturale e sociale di un paese (voci, soggettività, realtà sociali critiche).

Quando il Presidente della Repubblica, attraverso i suoi organi di vigilanza, chiede un controllo da parte del Parlamento

anche sulle reti private, indica che informazione e comunicazione sono beni e risorse strategiche che non possono essere manipolati al punto di alterare i consensi e creare omologazioni culturali. Vi sono diritti inalienabili ed oggi siamo di fronte ad un bivio: o si investe sul rilancio della centralità del servizio pubblico dell'informazione e della comunicazione e sulla sua autonomia per lanciare una grande operazione culturale e democratica o si sceglie la mercificazione, l'omologazione alle culture di mercato.

Quest'idea democratica del servizio pubblico come grande azienda culturale del paese non c'era ieri e meno che mai oggi. Si allude ad un'altra idea di società; dunque una riforma di tutt'altro segno sarebbe stata necessaria.

Sarebbe stato necessario difendere la sfera pubblica ed allargare la democrazia. Voi, invece, andate nella direzione opposta per preservare la discrezionalità dei poteri costituiti.

Le autorità indipendenti parlano inequivocabilmente di un conflitto rispetto alla normativa europea ed al quadro costituzionale. Vi sottoponete, sottoponete il sistema ad uno scenario di insicurezza e di instabilità per corrispondere agli interessi privati del Presidente del Consiglio e per esercitare una stretta autoritaria sull'intero sistema dell'informazione e della comunicazione.

È quanto mai evidente il conflitto che si è spalancato tra poteri e democrazia. A differenza di voi, noi ci schieriamo dalla parte della democrazia e la difendiamo. Su questo terreno abbiamo condotto una battaglia unitaria delle opposizioni che proseguirà nel paese come in quest'aula. È una battaglia che è destinata ad estendersi e che chiamerà in causa altre sedi ed autorità; è destinata anche ad intersecarsi sul terreno sociale.

Come vedete, non ci sottraiamo al conflitto tra poteri e democrazia, ma, al contrario, vi sfidiamo per costruire un'alternativa a questo Governo, alla maggioranza, alla sua cultura autoritaria ed an-

tisociale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, è imbarazzante, a volte difficile continuare a porre interrogativi ed a sollecitare risposte — peraltro non pervenute, come ha dimostrato anche questa mattina il Governo — in merito ad un tema decisivo per il futuro della nostra democrazia, vale a dire la riforma del sistema radiotelevisivo ed il rilancio della riforma della RAI.

Si tratta di un provvedimento che viola — noi lo abbiamo detto da tempo, lo hanno detto autorevoli esponenti anche nel corso delle ultime audizioni — principi, valori e regole fondanti del nostro ordinamento giuridico.

Il provvedimento, del resto, è della maggioranza e del Governo. È stato pensato, scritto, presentato e già votato due volte non contro, almeno immagino, la volontà del Presidente del Consiglio. Credo sia opportuno ricordarlo a tutti perché, forse, potremmo anche scoprire, come avvenne per la legge sull'immunità, che il Presidente del Consiglio era contrario.

Voglio partire da un'indicazione, peraltro già emersa ampiamente all'interno di quest'aula e nelle Commissioni competenti, presente nel messaggio del Capo dello Stato che parlava, circa un anno addietro, di pluralismo e di imparzialità dell'informazione. Un messaggio che ricordava la centralità dell'argomento che era considerato essenziale in una democrazia compiuta, ma anche il segno di una perdurante e persistente preoccupazione.

Si tratta ovviamente di un messaggio rivolto al legislatore, ma rivolto soprattutto al Governo. Cosa resta di questo messaggio che credo sia la maggior cartina di tornasole per verificare se sia stato compiuto qualche passo in avanti indipendentemente dalle risposte che il rappresentante del Governo ha fornito stamane in quest'aula? Risposte che ovviamente evadono del tutto gli interrogativi posti. Quel mes-

saggio è stato ignorato dal Governo ed è rimasto inascoltato da parte del Parlamento, per meglio dire da parte della maggioranza parlamentare di questa Assemblea.

La legge Gasparri, infatti, garantisce al proprietario di Mediaset che le sue televisioni ed il suo impero editoriale non saranno toccati né dai limiti antitrust — anzi, come ricordava il collega Gentiloni, ci avviamo ad una legislazione pro trust — né dalle sentenze della Corte costituzionale. La stessa Autorità per le garanzie nelle comunicazioni nel nostro paese ha lanciato un allarme su questo tema. È rimasto tuttavia largamente inascoltato. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha denunciato le distorsioni gravi di questa legge anche nelle ultime audizioni ma è stata ignorata. Si dice che c'è una maggioranza in Parlamento che può fare quello che vuole: verificheremo nelle prossime settimane se l'UDC sia di questa opinione.

Non è vero: anche per una maggioranza parlamentare in qualsiasi democrazia vi sono limiti invalicabili. È bene poi ricordare che la maggioranza parlamentare di questa Assemblea non è maggioranza in questo paese, bensì minoranza. La legge avrebbe dovuto riordinare il sistema radiotelevisivo, come ci diceva il sottosegretario Innocenzi, rendendolo più aperto, moderno e non più incentrato esclusivamente sulla RAI e su Mediaset. Siamo dell'opinione che la legge fallisca questo obiettivo, anzi, peggio, lo ignora. Per la verità persegue altri obiettivi, questi, li raggiunge: sono obiettivi strategici, destinati a pesare e ad incidere negli anni futuri sul modo di fare televisione, sul modo di produrre cultura e di fare opinione.

Tutti noi sappiamo infatti che facendo opinione si crea consenso e si orienta la pubblica opinione. Questa è, per così dire, una legge di sistema perché il sistema, sanzionando il duopolio televisivo che secondo noi è un duopolio sbagliato e sbilanciato, sarebbe il servizio televisivo pubblico e privato che è in grado anche di condizionare l'esistenza di giornali, quoti-

diani e settimanali, del cinema e della stessa produzione editoriale e libraria.

La legge però, in particolare per ciò che riguarda la televisione, produce tre effetti che, a nostro avviso, sono devastanti ma inequivocabili. Il primo effetto è che si colpisce la RAI e gli ascolti di questi ultimi mesi lo hanno platealmente confermato. C'è la diretta concorrenza di Mediaset. Il ruolo centrale del servizio pubblico evocato da Ciampi è stato colpito. È ignorato dalla legge ed è questo il primo obiettivo che voi raggiungete con questa legge.

Il secondo obiettivo è che la legge sbarra la strada a tutti i potenziali concorrenti che possono entrare nel mercato radiotelevisivo. Ostacola cioè qualsiasi possibile concorrente di Mediaset si dovesse affacciare. Altro che libero mercato e libertà di informazione!

Il terzo rilevante obiettivo di questa legge è che, se sarà approvata, rimuoverà gli ostacoli della Corte costituzionale e della stessa legge Maccanico, ignorerà la sentenza della Corte costituzionale del 2002 che prevedeva che Retequattro dovesse passare sul satellite.

In altre parole, se verrà approvata questa legge, verrà varato un provvedimento che garantisce per il futuro l'attuale posizione dominante di Mediaset nella raccolta pubblicitaria, azzera la sentenza della Corte costituzionale, ignora la domanda per la raccolta pubblicitaria delle piccole emittenti e dà un colpo decisivo alla raccolta della pubblicità nella carta stampata, cioè dei quotidiani e dei giornali.

Debbo dire che, sotto questo profilo — lo ripeto perché è l'unico messaggio autorevole che continua a rimanere clamorosamente inascoltato —, il ripetuto invito del Presidente Ciampi nel messaggio di circa un anno fa — ma anche in quelli successivi — a promuovere il pluralismo dell'informazione è stato contraddetto dal rafforzamento che con questo disegno di legge, che voi state per approvare, si fa del duopolio, anzi, di un duopolio zoppo, perché è evidente ormai che è a danno della RAI. Tra l'altro si tratta di un vero e proprio record: è la prima volta che un

solo atto legislativo sarebbe approvato disattendendo le indicazioni che provengono dal Quirinale e dalla stessa giurisprudenza della Corte costituzionale!

È un atteggiamento che conferma la valanga di sospetti che circonda questo provvedimento — non sto a ricordare i diversi pronunciamenti che abbiamo ascoltato nelle varie audizioni —, un provvedimento « burla » che mette in discussione definitivamente la salvaguardia del pluralismo e lo stesso rafforzamento della democrazia. Il disegno di legge Gasparri effettivamente sancisce l'opposto, stabilisce cioè che ognuno conserva quello che ha e, per di più, le posizioni dominanti vengono legalizzate e possono ulteriormente espandersi. Il presidente Tesaurò ha detto che questa legge non pone alcun ragionevole argine.

Concludendo, credo ciò sia del tutto scontato e il motivo è facilmente intuibile e fa parte della nota metafora del tacchino — che va di moda di questi tempi — al pranzo di Natale: è difficile in effetti chiedere al tacchino di preparare tale pranzo; credo sia altrettanto difficile chiedere al monopolista, attraverso coloro che in questo Parlamento ne difendono gli interessi, di fare una legge antimonopolio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, rappresentante del Governo, ci troviamo a dover evidenziare, ancora una volta, che siamo di fronte ad una pervicacia del Governo e della maggioranza nell'insistere su una norma, su una legge che è assolutamente grave, sotto il profilo costituzionale ed anche in riferimento alla normativa europea. Sostanzialmente, poiché oggi è di moda, dovremmo dire che questo è un condono della posizione dominante, ma, diversamente dai condoni — che già sono uno scandalo —, è un condono con licenza di continuare a costruire. In altre parole, si condonano i tre palazzi abusivi costruiti creando un monopolio e si autorizza ad andare oltre, ad allargarsi. Evidentemente,

è l'opposto di quello che le sentenze della Corte costituzionale e il messaggio del Presidente della Repubblica del luglio scorso chiedevano.

Si tratta di una legge che dovrebbe essere di riordino del sistema televisivo, una legge che è stata sollecitata dal Presidente della Repubblica, il quale ha chiesto che venga garantito un valore costituzionale come il pluralismo, ma anche dalle sentenze della Corte costituzionale; ve ne sono tante, da ultima la n. 112 del 1993, che stabilisce il vincolo per il legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti.

La Costituzione, dunque, che è sovraordinata rispetto alla nostra attività legislativa e la sentenza della Corte costituzionale che prevede testualmente: il vincolo al legislatore di impedire la formazione di posizioni dominanti, di favorire l'accesso nel sistema radiotelevisivo del maggior numero possibile di voci diverse. Aggiungiamo che la sentenza n. 420 del 1994 ribadisce il diritto all'informazione garantito dall'articolo 21 della Costituzione che implica indefettibilmente il pluralismo delle fonti.

Voi, con questa normativa e con questo trucco (molto palese) del sistema integrato delle comunicazioni aumentate la concentrazione di posizioni dominanti, diminuite la possibilità di accesso al sistema radiotelevisivo a voci diverse e create un mostro giuridico incostituzionale e che, secondo l'opinione dei Verdi, non può essere firmato dal Presidente della Repubblica, perché palesamente in contrasto con il messaggio che il Presidente stesso ha inviato alle Camere. Due sono le ipotesi: o il Presidente ritira il messaggio, affermando che si è sbagliato (quindi, può firmare questa legge indecente, contraria al suo messaggio), oppure non può firmare, non perché qualcuno conosce le intenzioni del Presidente della Repubblica, ma perché, sfacciatamente, approvate una legge totalmente in contrasto con il messaggio che ha trasmesso alle Camere.

È uno schiaffo ed è un insulto — questa è la realtà — al buonsenso e all'intelligenza innanzitutto, anche nostra. Infatti, litigate

sugli accordi di potere ma siete poi scandalosamente silenziosi nel far passare le porcherie alla Camera e al Senato! Questa è la cosa indecente che la dice lunga anche sul fatto che evidentemente il nostro sistema elettorale, un sistema grazie al quale molti candidati vengono eletti alla Camera e al Senato senza avere nemmeno i voti per fare gli amministratori di un condominio, ha fatto in modo che molti eletti si sentano debitori di Berlusconi e di qualcuno per aver ottenuto un collegio e sono incapaci di rispondere anche agli insulti; vi definisce in pubblico — non solo noi, anche voi — tacchini e ai parlamentari che elegge ricorda che, se parlano, se affermano qualcosa, non saranno più ricandidati. Bell'esempio di democrazia! Siete incapaci, come parlamentari del centrodestra, di rispondere anche a chi vi definisce tacchini. Quindi, da tacchini, volete dare al paese una legge indecente ed incostituzionale.

È evidente che ci opporremo, in tutte le sedi, a questa legge palesemente criticata anche dall'Autorità garante della comunicazione e dall'Antitrust — si tratta di autorità indipendenti — e in contrasto con le direttive comunitarie che, quando parlano di mercati rilevanti di prodotti e di servizi, non ipotizzano mai una sommatoria di situazioni diverse, come voi avete fatto in questo sistema integrato delle telecomunicazioni. Se non rinunciate radicalmente, cambiando questa indecenza, questa legge sarà incostituzionale, perché è incostituzionale!

È la legge antieuropea (noi la impugneremo anche in sede europea) e, in ogni caso, avrete realizzato una vera e propria vergogna, con un attacco anche alla Rai (non affronto questo argomento perché sarebbe molto ampio; lo faremo durante il dibattito che si svilupperà la prossima settimana) e alla miriade di radio e televisioni private che erano l'elemento di democrazia e di libertà che era alla base della sentenza con cui in Italia nel 1975 la Corte costituzionale ha stabilito la libertà di antenna. Voi state truccando le carte, utilizzando il digitale in modo disonesto per cercare di alzare i prezzi, di far fare

ulteriore incetta di frequenze, di mettere nell'impossibilità di funzionamento le televisioni e le radio private del paese! Altro che Casa delle libertà! Da questo punto di vista, è una casa dell'indecenza! Quale libertà! Voi, per le radio e le televisioni private, volete ridurre la libertà di parlare e per i cittadini di conoscere, costruendo un meccanismo modulato sulla logica del monopolio e della concentrazione di potere; una cosa antitetica alle culture democratiche liberali. Questo è ciò che state facendo. È una logica che la dice lunga sulla cultura democratica che esprimete; è una porcheria istituzionale che soltanto — lo ripeto — chi si sente un tacchino può accettare silenziosamente, senza rappresentare ciò che pensano gli elettori e la democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, utilizzerò il breve tempo di 11 minuti a disposizione del gruppo dei Comunisti italiani per sottolineare ciò che i colleghi relatori di minoranza e gli altri che sono intervenuti finora hanno già saputo illustrare, in quest'aula, in maniera puntuale e, direi, anche approfondita.

Questo paese aveva, ed avrebbe, urgente bisogno di una riforma del sistema dei *media*, una riforma vera, moderna, fortemente democratica, ma da quanto abbiamo visto, da come stanno procedendo il dibattito ed il confronto su questo disegno di legge, per il Governo e per la maggioranza questa non è una priorità. Si vuole far credere che, con questo provvedimento, si vuole riformare, ma, nella realtà, l'unico obiettivo è salvare, entro il 31 dicembre 2003 (termine di cui alla sentenza della Corte costituzionale), la terza rete del Presidente del Consiglio. Ecco la vera ed unica priorità: salvare *Retequattro* e, soprattutto, permettere a Mediaset di espandersi sul mercato.

Chi guardava a voi come convinti liberisti, e magari vi ha votati, nel 2001,

pensando che poteste rappresentare gli interessi di chi si riconosce nella cultura liberista, si accorge, oggi, che siete tutt'altro. Con questo disegno di legge, com'è già stato detto efficacemente, non solo danneggiate l'industria privata, ma anche il paese. Perché? Perché Mediaset è al centro di tutto e si mettono le aziende del Premier nella posizione migliore. Naturalmente, la privatizzazione è tutta una finta, con buona pace di coloro che pensavano che voi foste i paladini del liberismo, mentre, contemporaneamente, si sancisce l'ingresso del Governo, in modo diretto, nelle procedure di controllo della RAI, svilendo, in tal modo, anche il ruolo del servizio pubblico e la RAI.

L'Unione europea è preoccupata, molto preoccupata. In un lungo paragrafo del rapporto annuale dell'Unione europea sui diritti fondamentali dedicato alla libertà di espressione e di informazione si legge in modo molto esplicito quanto segue: nei paesi dell'Unione europea, il principale pericolo per la libertà di espressione, in particolare in Italia, viene dall'eccessiva concentrazione dei *media*, che danneggia il pluralismo dell'informazione. Se il rapporto annuale, l'anno scorso, metteva l'Italia sotto osservazione, quest'anno, da parte dei commissari, i quali ricostruiscono il dibattito istituzionale svoltosi nel nostro paese, si sottolinea una preoccupazione crescente.

Del resto, da quando Berlusconi è stato nominato Presidente del Consiglio, è palese che, in Italia, si è determinata una situazione potenzialmente pericolosa per la concentrazione nel settore delle radio e delle televisioni nazionali, senza, peraltro, alcuna regolamentazione a proposito di conflitti di interesse. È proprio questa situazione che rappresenta il *gap* per una seria riforma del settore dei *media* in questo paese.

Veniamo a questo provvedimento. Nei fatti — basta leggere l'articolato per riconoscere gli obiettivi reconditi e meno reconditi sottesi ai vari articoli ed ai vari commi — esso privilegia le aziende Mediaset, ponendole, naturalmente, nella posizione migliore, per permettere loro di

crescere ulteriormente nel settore dei *media* sia vecchi che nuovi. Nello stesso tempo, si consolida Publitalia consegnandole il monopolio per la raccolta pubblicitaria. La nuova frontiera della sperimentazione digitale viene garantita dalla RAI, che, però, dovrà dissanguarsi nella sperimentazione, mentre Mediaset, con tutta calma, si preparerà ad entrare quando il mercato sarà maturo per il salto tecnologico.

Editoria e TV locali saranno messi sotto controllo dall'occhio vigile delle consociate di Publitalia che apriranno e chiuderanno i rubinetti della pubblicità, mentre palazzo Chigi controlla i fondi pubblici. Pluralismo e garanzie per il servizio pubblico sono questioni che naturalmente non interessano l'attuale maggioranza. Del resto, il metodo seguito e addirittura reso ancora più incisivo da questo Governo ormai lo conosciamo, perché è lo stesso che in questi anni è stato applicato per le leggi sulla giustizia; quindi, quello che ritroviamo ora sull'assetto televisivo è lo stesso: imporre ritmi forsennati per imporre l'approvazione delle leggi che interessano al premier e al suo circondario, e in questo caso, in questo provvedimento, bisogna di nuovo imporre ritmi forsennati a Camera e Senato per imporre l'approvazione definitiva in terza lettura qui a Montecitorio. Ebbene, quando si tratta di affari di famiglia il centrodestra non sente ragioni. La corsia preferenziale è stata presa a velocità supersonica e con questo provvedimento il livello di pluralismo e di libertà nel sistema dell'informazione, già del resto pesantemente azzoppato per il conflitto di interessi, naturalmente si abbassa ulteriormente, con gli interessi del premier al centro dell'intero sistema, RAI compresa. Ebbene, sì, questo avviene al di là delle giustificazioni del rappresentante del Governo, che abbiamo sentito arrampicarsi — come si suol dire — sui vetri anche in quest'aula. In realtà tutto ciò confligge apertamente con quanto, nel corso degli anni, hanno dichiarato e sancito la Corte costituzionale, con la ormai nota sentenza, il Presidente della Repubblica, con il discorso e l'appello che è rimasto assoluta-

mente disatteso, l'autorità garante della concorrenza e del mercato e l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che abbiamo ascoltato nelle ultime audizioni. Da ultimo, tutto ciò confligge con l'Unione europea, con riferimento alla garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione.

In particolare, le norme che qui impongono rendono impossibile la costituzione di un assetto concorrenziale del settore televisivo anche nel sistema di diffusione digitale, e impediscono la realizzazione delle condizioni di concorrenza così come previste dalle direttive europee. Non si garantiscono procedure pubbliche trasparenti che non siano discriminatorie e si viola di nuovo l'obiettivo posto dall'Unione europea di non consolidare situazioni egemoniche. Non voglio dilungarmi ulteriormente. Con questo provvedimento non garantite un reale, trasparente, libero sistema integrato delle comunicazioni, ma realizzate di fatto un monopolio assoluto, mettete a rischio l'esercizio democratico all'interno di questo paese e imbavagliate anche gli addetti alle comunicazioni, i giornalisti e quant'altro.

Allora, io concludo con una frase, con un intervento tra il serio e il faceto, e forse più faceto. Credo che a questo punto dovrete aggiungere sugli schermi delle vostre televisioni « nuoce gravemente alla salute » o « guardare uccide », listate naturalmente di nero, come per il monopolio dei tabacchi con i famosi pacchetti delle sigarette (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, anch'io al pari di molti colleghi che mi hanno preceduto, desidero iniziare il mio intervento dalla sentenza della Corte costituzionale, la n. 466 del 2002, che non solo stabilisce tempi certi per il trasferimento di Retequattro sul satellite in nome del principio della pluralità e della tutela della concorrenza e del mer-

cato, ma ricorda anche che l'occupazione illegale di frequenze, che rappresentano un bene pubblico (il più prezioso) a disposizione per la trasmissione di percorsi comunicativi, è divenuta la norma con la predisposizione di leggi *ad hoc*: prima si è creata una situazione di illegalità, e successivamente delle norme, come ad esempio la cosiddetta legge Mammì, l'hanno sanata o hanno cercato di sanarla. A questo proposito, occorre dire che la maggioranza si è fatta più furba, o meglio, rispecchiando il principio della guerra preventiva del caro Presidente Bush, ha predisposto un testo di legge che vorrebbe sanare preventivamente l'illegalità che caratterizza il nostro sistema delle comunicazioni.

Difatti, il disegno di legge Gasparri al nostro esame non solo fotografa la situazione esistente, duopolio pubblico e privato con un monopolio di fatto nel settore pubblico, ma proietta anche questo monopolio nello sviluppo del digitale; anzi, proietta e rinforza il monopolio grazie allo sviluppo del digitale.

Detto questo, occorre subito dire, tenuto conto che quello alla nostra attenzione è un disegno di legge per l'innovazione tecnologica e lo sviluppo del digitale, che qui l'innovazione tecnologica e il digitale anziché essere strumento di libertà e di sviluppo per la predisposizione del pluralismo diventa uno strumento attraverso cui proteggere il monopolista privato dall'arrivo dell'innovazione tecnologica. Ho fatto un'affermazione forte; ho detto che voi state usando una norma per proteggere dall'innovazione tecnologica la posizione dominante del gruppo Mediaset all'interno del sistema televisivo.

Ebbene, per argomentare questa posizione, che forse può apparire estrema, non userò elementi e valutazioni presentati dalle opposizioni in proposte di legge, in emendamenti e in riflessioni fino ad ora svolte, ma annullerò la mia voce dietro quella ben più autorevole di alcune autorità e istituzioni la cui attendibilità, affidabilità e capacità di interpretare *super partes* l'interesse collettivo del nostro paese mi sembrano fuori discussione.

Mi riferirò allora alle sentenze pronunciate dalla Corte costituzionale (la n. 826 del 1988, la n. 420 del 1994, e la già ricordata n. 466 del 2002). Tutte ci dicono che la situazione di monopolio nel nostro paese è oggi peggiorata; mi riferirò anche al messaggio del Presidente della Repubblica che, con un atto la cui rilevanza è a tutti evidente, ha segnalato, con riferimento alle sentenze della Corte costituzionale, che la situazione di monopolio produce una situazione lesiva dei principi di una democrazia compiuta. Farò riferimento soprattutto ai pareri espressi rispettivamente dall'autorità garante della concorrenza e del mercato e dall'autorità per le garanzie nelle comunicazioni e al loro richiamo al recepimento delle direttive comunitarie sia per quanto riguarda il digitale sia per quanto concerne la centralità del servizio pubblico radiotelevisivo. Potrei anche fare riferimento alle prese di posizione dell'associazione delle piccole e medie imprese, della federazione italiana della stampa, di quella del sistema delle imprese editoriali, e alle stesse considerazioni fatte, in ordine al sistema economico, dalla RAI e da Mediaset durante le audizioni che sono state duramente critiche nei confronti di questo disegno di legge.

Tutte le prese di posizione che ho appena ricordato, per la durezza che hanno mostrato nei confronti del disegno di legge in esame, denotano che la situazione in cui ci troviamo è estrema. È estrema perché essa investe la nostra Costituzione, in particolare gli articoli 21 e 41, la nostra democrazia, il pluralismo, la libertà d'informazione e di espressione, e perché essa investe il nostro sistema industriale nel settore più decisivo e strategico — quello della comunicazione — per essa carico di sviluppi futuri. Si tratta di una situazione estrema anche perché investe il nostro sviluppo tecnologico e la competitività del nostro sistema-paese.

In questa situazione estrema, allora, con spirito di responsabilità noi vi diciamo — mi riferisco ai relatori e al rappresentante del Governo — che condividiamo non una posizione di parte, ma la posizione manifestata dalle massime autorità della

nostra Repubblica. Vi abbiamo detto mille volte: fermatevi! Vi abbiamo detto che siamo disposti ad accogliere come testo, che presuppone importanti modifiche alla vostra proposta, le osservazioni avanzate dalle massime autorità della nostra Repubblica, vale a dire le autorità garanti del nostro patto costituzionale.

Come vedete, non avanziamo una proposta estremista, ma vi diciamo che la situazione estrema richiede di assumere le autorità garanti in questo settore come punto di riferimento per la prosecuzione di questo provvedimento. Ciò perché la Costituzione, all'articolo 21, ci parla del pluralismo delle voci, dei soggetti e dei mezzi della libertà di informazione e di espressione, dicendoci che questo aspetto riguarda non solo i contenuti, ma anche i mezzi trasmissivi, le infrastrutture, gli autori, le opinioni, le culture e gli operatori di rete. Questa mattina ho ascoltato delle sciocchezze sul ruolo degli operatori di rete e dei fornitori di servizio: essi, infatti, sono lo strumento attraverso cui si governa l'accesso dei contenuti, ed un sistema di monopolio degli operatori rete non è aperto all'accesso delle varie opinioni, espressioni, libertà e differenze!

Allora, tutte queste riflessioni, che muovono dalla Costituzione, passando attraverso le varie autorità, cosa ci dicono? Ci dicono che la situazione, così come si è determinata in Italia, non assolve alle funzioni e ai compiti previsti dalla nostra Costituzione, vale a dire che non garantisce l'applicazione del dettato costituzionale.

Certo, nella relazione illustrativa del disegno di legge e nelle assicurazioni date questa mattina sia dal rappresentante del Governo sia dai relatori, vi sono ampi riferimenti a questi principi; ma di fatto, signor sottosegretario, l'articolato del provvedimento disattende puntualmente questi puri e retorici richiami, innanzitutto perché con gli articoli 1, 2 e 5 voi trasformate la tutela del pluralismo in tutela della concorrenza e divieto della posizione dominante. In altri termini, dimenticate che vi è anche l'articolo 21 della

Costituzione, e non solo l'articolo 41; pertanto, esiste non solo il problema della tutela della concorrenza e del mercato, ma anche quello della tutela del pluralismo, un bene prezioso capace di definire la compiutezza di una democrazia e che non ha a che vedere con le dinamiche di mercato.

Voi schiacciate la questione del pluralismo informativo su quella della tutela della concorrenza e del mercato, ma, come vedremo, non rispondete neanche su questo piano, perché fate carta straccia anche di questa stessa tutela della concorrenza e del mercato: lo enunciate come principio, ma non vi corrispondete puntualmente. Allora, che in Italia si viva in un sistema televisivo caratterizzato da un regime di monopolio lo sostiene non l'opposizione, ma il garante della concorrenza e del mercato. Cito anch'io testualmente, per rispondere alle sue lacune nella riproposizione dei testi presentati nelle Commissioni, signor sottosegretario: il sistema televisivo nazionale — afferma Tesauro — soffre di gravi carenze nelle condizioni strutturali di concorrenza; esso si caratterizza per un duopolio stabile che mostra, anche al suo interno, uno scarso livello concorrenziale, che ha determinato il costituirsi di un mercato fortemente concentrato, poco dinamico e con un basso grado di innovazione; si tratta di condizioni strutturali che rendono difficile lo sviluppo e l'innovazione per il nostro paese.

Ebbene, questa struttura di mercato ha a che vedere non solo con lo *share*, ma anche con la raccolta pubblicitaria. Al riguardo, vorrei evidenziare un dato: tale struttura assorbe il 90,2 per cento dello *share* ed il 96,8 per cento della raccolta pubblicitaria. Ma vi rendete conto di quali cifre e di quale entità stiamo parlando, a proposito di concentrazione?

Allora, come afferma Tesauro, in queste condizioni è ovvio che l'obiettivo prioritario di un disegno di riforma del sistema radiotelevisivo italiano dovrebbe essere quello di pervenire ad un'apertura, ad un minor grado di concentrazione; mi

riferisco ad un'apertura all'innovazione, alla possibilità per nuovi soggetti di entrare in questo mercato.

Tuttavia, è proprio questo che voi rendete impossibile. Infatti, mettete in atto le famose tre mosse del cavallo o le tre mosse di Arcore. In altri termini, predisponete quegli strumenti che rendono possibile a questo sistema di duopolio, pubblico e privato, e di monopolio privato di perpetuarsi e proiettarsi nel digitale. Lo fate sulla questione delle frequenze (solo chi ne ha già può raccoglierne altre) e lo fate trasformando la questione dell'offerta di rete nella questione dell'offerta di programmi. D'ora in poi, chi trasmette per ventiquattr'ore al 98 per cento della popolazione, secondo i vostri calcoli, sarà equiparato a chi trasmette per due ore a 7-8 mila utenti. Voi effettuate questa equiparazione per poter scavalcare il tetto antitrust; ossia, passate dal digitale al virtuale. Infine, individuate il famoso sistema integrato delle comunicazioni come strumento per la sua incommensurabilità. Come ha affermato Tesauro, quella del sistema integrato della comunicazione è una definizione priva di ogni fondamento sul piano giuridico ed economico. Tuttavia, per voi è uno strumento che serve per rendere inapplicabile ogni seria applicazione di normativa antitrust. Quindi, non solo non consentite, attraverso la legge, di introdurre principi di tutela della concorrenza e del mercato, ma con questo testo rendete impossibile l'attività *ex post* dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Ebbene, ve lo ha già ricordato anche il collega Panattoni: se il problema è salvare Retequattro, non sacrificate il paese, la nostra industria, il sistema comunicativo, il pluralismo, la tutela del mercato e della concorrenza in nome di questo obiettivo domestico nell'accezione più propria del termine! Guardate un po' in alto; al limite, scorporate la questione Retequattro da questo testo che rischia di creare grande scopenso nel nostro paese. Alzate la testa come hanno fatto i neoconservatori americani che, di fronte a normative molto più leggere di quelle che voi qui

prevedete, hanno detto « no »: essi hanno detto « no » a Murdoch ed hanno detto « no » a Bush. Almeno, in questo caso non dimostratevi così smaccatamente antiamericani (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, abbiamo tutti la consapevolezza che il provvedimento in esame, la legge di riassetto del sistema radiotelevisivo assunta oramai come legge Gasparri, rappresenta e costituisce una norma le cui implicazioni sistemiche e i cui effetti regolativi sono ascrivibili nonché suscettibili di processi di forte rilievo costituzionale.

Collegli della maggioranza, che ne siate consapevoli o meno (e, francamente, il basso grado di consapevolezza che molti di voi ostentano non costituisce certo un'attenuante politica), il procedere ad una rimodulazione del nostro sistema radiotelevisivo significa affrontare nodi ineludibili che attengono alla conformazione della democrazia competitiva nel nostro paese.

Da questo intreccio, da questo intersecarsi di piani, di logiche operative, di modalità regolative consegue il forte carico istituzionale ma anche culturale e simbolico che questo disegno di legge incorpora. Non è in discussione una legge che definisce banalmente criteri regolativi o distributivi tra i diversi interessi in campo. Voglio essere chiaro: non si tratta di giustificare o di quantificare l'interesse economico oggettivo che le singole disposizioni rappresentano per le imprese del Premier. Non è tanto questo che ci interessa, ma ci interessa capire come vengono affrontati e, se affrontati, risolti aspetti nodali di struttura e funzionalità del sistema democratico.

Ci interessa verificare se con questa legge, così com'è oggi da voi delineata, si operi per incrementare il grado di competitività tra gli attori del sistema. Logica della concorrenza, pluralismo informativo,

molteplicità degli attori, condizioni di accesso e di gioco, in sintesi grado di apertura e tasso di competitività della produzione di un bene particolare quale l'informazione sono indicatori essenziali nel definire la qualità della democrazia italiana.

Regolare l'assetto e la conformazione del sistema radiotelevisivo dovrebbe significare scrivere regole, procedure che rivestono un significato tanto più rilevante quanto più si considera il processo di metamorfosi che — piaccia o meno — ha conosciuto la democrazia liberale in Europa ed in Italia.

Come non vedere lo stretto intersecarsi di piani tra genesi dei sistemi liberaldemocratici e formazione di un'opinione pubblica? Come non vedere nella crisi-trasformazione del vecchio partito di massa e nell'affossarsi prepotente nel mercato politico del kirchheimeriano partito pigliatutto una profonda riscrittura di rapporti tra domanda e offerta politica, tra società ed istituzioni? La centralità costituzionale, fondativa del sistema informativo, diventa, in sintesi, assoluta.

La comunicazione politica non è, allora, elemento di contorno, uno dei tanti fattori di gioco di cui si sostanzia il complesso delle regole di una matura democrazia liberale. La comunicazione politica, ovvero l'effettivo pluralismo, molto bene evocato in sede istituzionale, è nell'attuale dispiegarsi della Costituzione materiale italiana un fattore di assoluto rilievo strategico. Se la Costituzione è la struttura, l'informazione e la comunicazione politica rappresentano il sistema nervoso, i nervi del potere.

Garantire le condizioni di un effettivo pluralismo informativo attiene alle regole generali di una compiuta democrazia liberale. Non è una richiesta delle opposizioni e non è una concessione della maggioranza. È un imperativo categorico, un prerequisito di sistema. Vorrei ricordare, allora, ai colleghi liberali della maggioranza come il principale teorico della democrazia competitiva, Schumpeter, assumesse l'esistenza di logiche omogenee tra mercato e mercato politico, la competizione tra imprenditori, da un lato, e

quella tra *élite* politiche-imprenditori politici dall'altro. Era la competizione politica a garantire e consentire l'innovazione tecnologica e l'innovazione politica.

Dunque, l'opinione pubblica del paese si interroga su come questo vostro disegno di legge affronti con coerenza i nodi della concorrenza, le regole antitrust, il rispetto del pluralismo informativo, la correzione delle storture di sistema, la coerenza con il nuovo scenario comunitario; come tuteli il formarsi di una libera opinione politica assunta quale valore, come condizione costitutiva, appunto, di una democrazia compiuta.

Per rispondere a tali interrogativi non è sufficiente, come spesso ama fare il ministro Gasparri, evocare i principi, i titoli della sua legge, le rubriche del suo articolato. Non ci si può fermare sull'uscio, bisogna procedere lungo il sentiero delle singole disposizioni, analizzarne gli effetti regolativi. È allora, dopo uno scandaglio reale in profondità, che traspare, che emerge con forza l'assoluta non congruenza tra i principi della legge, condivisibili e sottoscrivibili, ed i suoi effetti, il suo dispiegarsi, il suo concreto declinarsi.

Va ancora detto con chiarezza come questo disegno di legge, proprio perché espresso da una maggioranza che non può non comprendere di essere figlia di un vizio genetico, avrebbe dovuto assumere come schema operativo di riferimento non le sue contingenti esigenze politiche, ma l'esigenza di ricreare regole coerenti con un sistema di pesi e contrappesi. Ciò avrebbe normalizzato, finalmente, il nostro paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 13,48)

ANDREA COLASIO. Si tratta di un paese — sia detto per inciso — dove aleggia sinistramente il fantasma della perenne delegittimazione tra maggioranza ed opposizione.

Solo con regole condivise si può consolidare il nostro sistema. Solo il rispetto delle regole può ridurre il pericoloso so-

vraccarico istituzionale. Si tratta di ragioni in più per correggere, con questa legge sul sistema radiotelevisivo, l'insieme di disfunzioni che fanno delle anomalie del sistema della comunicazione italiana un vero *unicum* in Europa. In nessun paese europeo si registra un tasso di concentrazione come quello italiano. Nel 1992 il tasso di concentrazione in termini di *audience* era pari all'89 per cento; nel 2002 registra valori pari al 90,2 per cento. Si tratta di una struttura duopolistica non rilevabile in altri contesti europei, una conformazione duopolistica del mercato che si riverbera, di conseguenza, anche sul mercato della raccolta pubblicitaria da parte del sistema TV, che espone in Italia un tasso di concentrazione elevatissimo, pari al 96,8, contro, ad esempio, il 58 per cento della Spagna.

Si tratta di dati che confliggono con il reale pluralismo che caratterizza il sistema della stampa quotidiana, dove il 50 per cento della diffusione totale è garantita da ben sei testate. Sta qui la grande anomalia italiana, così definita anche dal Presidente degli editori, Luca Cordero di Montezemolo. È una anomalia, sia chiaro, rispetto agli altri grandi paesi europei: la TV italiana assorbe il 53 per cento delle risorse pubblicitarie, contro il 29 per cento della media europea; la carta stampata assorbe in Italia il 37 per cento degli investimenti complessivi, contro il 55 per cento della media europea. A fronte di questa struttura di mercato fortemente squilibrata, l'aver assunto il 2008 quale termine per la vigenza delle norme simmetriche è stata una soluzione salomonica, compromissoria e di basso profilo politico.

Troppe sono del resto le linee di frattura che non vengono affrontate. Innanzitutto, mi riferisco al nuovo scenario e agli obblighi imposti dal recepimento, lo scorso 25 luglio, da parte del Governo, della direttiva quadro comunitaria n. 21, rilevante costituzionalmente alla luce della riforma del titolo V della Costituzione: una direttiva che definisce precisamente il significato di mercato rilevante, criterio senza il quale la normativa antitrust perde di significato rispetto all'individuazione e

alla sanzionabilità di posizioni dominanti. A questa esigenza di rigore voi rispondete con il SIC, duramente stigmatizzato dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato per l'indeterminatezza dei suoi confini, per l'eterogeneità degli oggetti che lo compongono, che non rispettano i principi e le metodologie proprie di una consolidata analisi antitrust e che confliggono con il principio definito dalla direttiva comunitaria, cioè il criterio della sostituibilità del bene.

Viene eluso, insomma, il nodo delle regole; si sanziona quella vera e propria epopea, il mito della frontiera, iniziato con l'occupazione di fatto delle frequenze e con la sua legittimazione giuridica *a posteriori*, per finire oggi con la cosiddetta legge Gasparri che sanziona il sistema. Ma non è evocando il pluralismo virtuale, determinato dalla moltiplicazione dei canali digitali, che garantiamo l'effettivo pluralismo. Le norme comunitarie, come ricorda Cheli, parlano di effettività ricettiva (i *decoder* nelle famiglie) e non di generica capacità trasmissiva. Non è evocando il pluralismo virtuale dato dalla moltiplicazione dei canali digitali, con la forzosa realizzazione dei *multiplex* imposti alla RAI, che si ottempera alle condizioni reiterate nella sentenza della Corte costituzionale n. 466, che ha posto un termine alla possibilità di derogare alle norme antitrust (un termine certo, definitivo, non eludibile).

Concludo, dicendo che ci è difficile, colleghi della maggioranza, capire la logica del vostro operato, a meno che questa non sia la logica dei numeri. Vede, onorevole Romani, quando iniziamo a discutere di questa legge, lei e il ministro Gasparri avete assunto come paradigmatico il caso americano, dove l'autorità federale per le comunicazioni si apprestava a rimodulare le norme antitrust, alzando le quote di mercato e permettendo gli incroci tra TV e giornali locali.

Il Senato americano ha bocciato tali proposte e lo ha fatto con il voto dei repubblicani liberali, consapevoli — questi sì — che regole antitrust nel sistema della comunicazione e democrazia competitiva

sono elementi indissociabili. Sta ai liberali della Casa delle libertà, agli eredi della grande eredità cattolico-liberale degasperiana, in modo particolare su questa legge coesistente alla reale regolazione del conflitto di interessi, dimostrare che i principi e i valori, di cui sono interpreti, sono costitutivi della cultura politica della maggioranza e che il loro ruolo non è quello di testimoni impotenti di un rito che si celebra sempre più stancamente. Di ciò certo vi saremo grati come opposizione, ma vi sarà grato il paese, al quale sarà finalmente restituita normalità e dignità giuridica ed istituzionale in quello spazio culturale e giuridico europeo, da noi costruito con lo *ius publicum* e dal quale non vogliamo e non possiamo permetterci di restare esclusi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rognoni. Ne ha facoltà.

CARLO ROGNONI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è cominciato con oggi il conto alla rovescia: ancora due, forse tre settimane, e la legge Gasparri concluderà il suo iter parlamentare. Siamo alla terza lettura e ricordo che alla Camera questo provvedimento è arrivato in aula, oggi — ma anche la prima volta, alcuni mesi fa —, senza che la maggioranza sia mai riuscita ad approvarla in Commissione.

La decisione della maggioranza — soprattutto di Forza Italia — di blindare il testo uscito dal Senato mi sembra riflettere un atteggiamento che non so se definire più ottuso, più arrogante, ma sicuramente controproducente.

Quella di contingentare i tempi e di blindare il testo è una strada che solo apparentemente produce un vantaggio, vale a dire quello di chiudere — secondo voi — la legge entro breve con un voto. Si tratta di un vantaggio apparente, che può anche trasformarsi in un *boomerang*; è una strada che a me sembra pericolosa proprio per l'obiettivo che si ripropone, cioè quello di garantire l'operatività della

legge dal 31 dicembre 2003. Chi ve lo dice che sarà così?

La strada che avete scelto non fa l'interesse dell'azienda e non assicura la tranquillità all'azienda del Primo ministro. Realisticamente ritengo che, a tutt'oggi, non vi sia nessuno con un minimo di senso della responsabilità e con senso della misura e della prudenza che possa scommettere sul fatto che questa riforma del sistema radiotelevisivo abbia vita lunga.

Svolgo queste osservazioni non tanto perché — com'è evidente a tutti — il provvedimento, una volta approvato dalla Camera, dovrà comunque passare per un ultimo vaglio, entro un mese, l'esame di costituzionalità da parte del Quirinale, ma in quanto sono convinto che, non appena questa legge sarà approvata, tornerà di fronte alla Corte costituzionale e non credo che ciò rappresenterà un passaggio indolore.

Se fossi membro di questa maggioranza, sempre così solerte nel rispondere ai bisogni e alle richieste dell'azienda di Arcore, non sarei affatto certo che questo passaggio possa essere considerato un atto dovuto, possa avere una conclusione scontata. Le ragioni che mi inducono a svolgere questa allarmata e allarmante dichiarazione nascono dalla lettura attenta della legge e dalle tante testimonianze che abbiamo raccolto qui in Parlamento.

Un anno fa si affermò che la legge Gasparri aveva un grande ed ambizioso obiettivo: fornire una risposta rapida all'accorato appello del Presidente della Repubblica. Non dimentichiamo che il primo e, per ora, unico messaggio del Presidente Ciampi alle Camere ha riguardato proprio il pluralismo dell'informazione e, in particolare, di quella televisiva e non dimentichiamo neppure che a questo passaggio il Presidente è arrivato dopo che, per un anno in giro per l'Italia, rendendo visita ai giornali, ai quotidiani regionali e locali, aveva ripetutamente citato la necessità di salvaguardare la libertà di informazione e il bisogno di pluralismo.

Ebbene, oggi possiamo tranquillamente affermare che la legge è il primo esempio di problema di concentrazione monopoli-

stica risolto rafforzando le posizioni dei monopolisti; si tratta davvero di un risultato paradossale!

Il Parlamento — si dice — è sovrano; è vero. Se il Presidente della Repubblica ha sentito la necessità di invitare le Camere a riformare il sistema, il Parlamento non è affatto obbligato a seguire i suoi consigli: tutto giusto. Non è dunque questo l'aspetto che fa pensare ad un possibile altolà, al massimo potremmo dire che il Presidente della Repubblica avrebbe tutte le ragioni per sentirsi amareggiato, visto lo scarso ascolto di cui questa maggioranza lo ha degnato. Potrebbe sentirsi scontento per come forti dichiarazioni di principio siano tutte andate nella direzione di assecondare il suo messaggio salvo poi, in pratica, trovare soluzioni che contraddicono lo spirito di quelle dichiarazioni e che tradiscono una certa dose di ipocrisia di maniera.

Non è certo per questo che la legge Gasparri potrebbe subire una censura di costituzionalità. Le ragioni che oggi ci fanno dubitare della saggezza di questa maggioranza sono ben altre e vanno soprattutto cercate sia nella sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002, sia nelle direttive europee entrate in vigore il 25 luglio.

D'altra parte, sono state proprio le due autorità indipendenti competenti in materia, vale a dire quella garante per le comunicazioni e quella antitrust, che hanno tentato di spiegarci come la legge non sia affatto all'altezza del problema posto dalla Corte e di quello più recentemente posto anche dalle direttive europee.

Le due autorità hanno illustrato tali ragioni nel corso di un'audizione svoltasi mercoledì 10 settembre, data che è già entrata nella cronaca giornalistica come il « mercoledì nero della Gasparri ». In modo chiaro, inequivocabile, con davvero pochi margini lasciati alla fantasia interpretativa dei maestri del diritto, esse ci hanno fatto capire che sarebbe stato molto più prudente e utile emendare la legge.

In particolare, a mio avviso l'attenzione va concentrata sul comma 3 dell'articolo 25, dedicato all'accelerazione e all'agevo-

lazione della conversione alla trasmissione in tecnica digitale. Tale norma dispone che l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, entro i dodici mesi — attenzione: dodici mesi — successivi al 31 dicembre 2003 svolga un esame della complessiva offerta di programmi televisivi digitali terrestri, allo scopo di accertare la quota di popolazione, la presenza di *decoder*, l'effettiva offerta al pubblico su tali reti di programmi diversi rispetto a quelli diffusi dalle reti analogiche. E ancora: entro trenta giorni dal completamento di tale accertamento — quindi siamo già a tredici mesi — l'autorità invia una relazione al Governo e alle competenti Commissioni parlamentari, nella quale verifica se sia avvenuto un effettivo ampliamento delle offerte disponibili e del pluralismo nel settore televisivo ed eventualmente formula proposte di interventi.

Non vi sono sanzioni, è previsto un periodo di tredici mesi, sono previste eventuali proposte. Confesso che quando ho letto per la prima volta tale testo, approvato dal Senato, ho pensato: ecco la trovata, ecco come la legge cerca di rispondere, sia pure in modo molto ambiguo, alla decisione della Corte costituzionale. Insomma, ho pensato che una mente esperta si fosse cimentata nella difficilissima operazione di far rientrare nella costituzionalità una legge che alla richiesta di pluralismo rispondeva con parole ma non con i fatti. È vero, prendeva tempo: dodici, tredici mesi; rimandava dunque più in là la verifica sul pluralismo, affidandolo tuttavia all'autorità; e pensavo: la legge si è conquistato un alleato.

Intendo rileggere, anche per rispondere a quanto è stato letto precedentemente dal sottosegretario Innocenzi, il commento che l'autorità, la quale secondo la legge dovrebbe intervenire dopo dodici mesi, ha depositato presso le Commissioni competenti. Leggo una parte che lei, signor sottosegretario, non ha letto. È vero quello che ha letto, si tratta di parole del presidente Cheli, ma ce ne sono anche altre, e il quadro non è completo se si legge solo un pezzo.

Dice il presidente Cheli: vogliamo accennare brevemente al tema cruciale del rapporto tra la disciplina transitoria formulata dal capo V ai fini del passaggio dalla tecnologia analogica a quella digitale e i contenuti della sentenza della Corte costituzionale n. 466 del 2002. Tale sentenza ha condizionato la legittimità del regime transitorio alla previsione di un termine finale che la stessa Corte definisce come assolutamente certo, definitivo, comunque non eludibile, termine che, come sappiamo, è stato puntualmente indicato, con una pronuncia di tipo additivo, al 31 dicembre di quest'anno.

Prosegue Cheli: è vero che la stessa sentenza riserva al legislatore la determinazione delle modalità della definitiva cessazione del regime transitorio di cui al comma 7 dell'articolo 3, ma di fronte alla perentorietà dell'indicazione espressa nel dispositivo della sentenza, non sembra che tali modalità, finché risultino circoscritte al settore delle trasmissioni analogiche, possano in alcun modo comportare la possibilità di un superamento di tale limite. Tale possibilità la Corte pare invece consentirla, ai sensi dell'ultimo inciso — da lei citato, signor sottosegretario — del paragrafo 11 della motivazione, soltanto nel caso in cui dallo sviluppo della tecnica di trasmissione digitale terrestre venga a derivare un aumento delle risorse tecniche disponibili. Questa la via imboccata — prosegue ancora Cheli — dal testo che state esaminando, che all'articolo 25 stabilisce che entro il 31 dicembre saranno attivate reti digitali terrestri. Tale norma, introdotta dal Senato, rappresenta certamente un passo in avanti nella soluzione del problema, anche se resta evidente che, al fine del rispetto del giudicato espresso nella sentenza n. 466 del 2002, l'arricchimento del pluralismo mediante offerta digitale dovrà essere effettivo e non solo potenziale, dal momento che dovrà comportare un ampliamento nell'offerta di programmi in chiaro da parte di operatori diversi, programmi agevolmente accessibili a una larga fascia di utenti.

Tutto questo — e mi avvio a concludere la citazione — comporta una non facile

corsa contro il tempo, perché questa offerta alternativa di programmi effettivamente accessibili al pubblico dovrà avvenire prima della scadenza del termine finale fissato dalla Corte. È vero che lo stesso articolo 25 del testo, al comma 3, affida all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni il compito di verificare il realizzarsi entro l'anno delle condizioni per un'offerta digitale effettiva; ma resta l'inconveniente che tale verifica viene a compiersi ben oltre la scadenza del termine indicato dalla Corte, senza d'altro canto comportare alcuna sanzione in caso di accertata inosservanza dello stesso termine. Anche su questo aspetto della disciplina transitoria appare dunque — parola di Cheli — opportuno un approfondimento ulteriore. Non l'avete fatto. Non l'avete voluto.

Ho voluto riprendere questa lunghissima citazione per rispondere alla citazione del sottosegretario e anche perché considero questo un punto essenziale per il futuro della legge. Insomma, l'autorità ha smontato il marchingegno che qualche geniale consigliere del principe aveva inventato. Se si va a guardare la legge nel dettaglio le anomalie sono tante. C'è, per esempio, l'incredibile norma che stabilisce che, da oggi, perché una televisione sia nazionale, è sufficiente che venga coperto il 50 per cento della popolazione. Bisogna sapere che, secondo le norme vigenti, una televisione per essere nazionale deve coprire l'80 per cento del territorio e, quindi, di fatto il 90 per cento della popolazione. Ma, perché mai questa trovata? È semplice: con un investimento relativamente modesto, si può mettere in campo entro l'anno un multiplex; la RAI deve addirittura metterne in campo due. E un multiplex vuol dire da quattro a sei canali televisivi, con una copertura del 50 per cento. In questo modo — così dice la legge —, si possono sommare le reti analogiche, nelle quali vige la norma antitrust del limite del 20 per cento delle reti, con quelle digitali. Risultato: le reti non sono più undici — quante sono previste dalle concessioni affidate — ma diventano quin-

dici, venti o di più. E il limite del 20 per cento salva la famosa terza rete di Mediaset.

Secondo me, l'idea stessa che una rete digitale possa essere considerata nazionale se copre il 50 per cento della popolazione mi sembra peregrina, molto, molto discutibile. Il 50 per cento di quale popolazione? Delle regioni più ricche? Delle città più popolate? Sarà una copertura a macchia di leopardo su tutto il territorio italiano? E chi saranno i fortunati, i privilegiati? Ma, davvero, questa sarebbe la risposta alla domanda di più pluralismo dei *media* e dell'informazione avanzata dalla Corte? Ma non scherziamo! Nella prima versione della legge, almeno, si diceva: il 50 per cento il primo anno, con la copertura di tutti i capoluoghi di regione. Il pezzo è scomparso. Si diceva ancora: il 70 per cento l'anno successivo, con la copertura di tutte le province italiane. Ciò aveva un senso, parlando di televisione nazionale. Questo non c'è. È scomparso anche questo passaggio.

Eppure, signor Presidente, non è questo l'aspetto che viene indicato come anticonstituzionale, anche se voglio vedere come lo giudicherà la Corte stessa, il giorno in cui, approvata la legge, si chiederà alla Corte di intervenire. La mancata risposta alle disposizioni della Corte ci è stata ben spiegata dall'autorità. E se poi la legge dovesse arrivare davanti alla Corte di giustizia europea? L'ipotesi non è campata per aria. Anche questo argomento è stato avanzato dall'autorità. In discussione c'è il famigerato SIC, il sistema integrato delle comunicazioni. C'è il problema della gestione dello spettro, delle frequenze. È stato Enzo Cheli a dirci che c'è l'esigenza di valutare la compatibilità di questa nuova disciplina, ormai dotata di valore costituzionale — queste sono parole sue —, con la definizione espressa dall'articolo 2, lettera g), del testo di legge in ordine al SIC. E cosa ci ha detto Cheli? Ce lo ha riconfermato anche Tesauro, vale a dire tutte le autorità. Si tratta di una definizione che, come è stato ripetutamente osservato, supera non soltanto i confini del settore radiotelevisivo ma anche quelli più

estesi del comparto della comunicazione elettronica, che è stato posto a base delle nuove direttive comunitarie. Parola dell'autorità.

E sulle frequenze? Alla luce dei principi posti dalla legge di sistema in tema di sperimentazioni digitali e di *trading*, la legge sembra consolidare l'assetto esistente ponendo alcune barriere all'ingresso dei nuovi operatori. Le avete lette queste parole? Le autorità non mancano di ricordarci come la direttiva preveda che le frequenze debbano essere assegnate secondo criteri obiettivi, trasparenti, non discriminatori, proporzionati. Qui abbiamo sentito il sottosegretario dirci che in un articolo c'è già scritto. Come no? In questa legge c'è scritto di tutto: ci sono scritte tantissime cose positive che io sarei pronto a controfirmare, dichiarazioni di principio splendide. Peccato che poi, nel momento in cui si passa all'articolato che le applica, che dovrebbe quindi tradurre in realtà le dichiarazioni di principio, si vada totalmente in una strada opposta.

Vediamo cosa ha detto — lo voglio citare: sarà un'ultima e brevissima citazione — Antonio Sassano, professore dell'università La Sapienza, esperto di televisione e di frequenze televisive. Signor sottosegretario, lei sorride perché queste parole le ha già sentite e spero che le abbia anche lette: io penso che l'aula abbia il diritto di saperlo. Il vero problema per il pluralismo ed il mercato è che l'asimmetria e la distribuzione delle frequenze favorirà gli operatori dominanti nella fase di avvio delle trasmissioni digitali e non verrà neanche parzialmente ridotta negli anni successivi. Le frequenze analogiche resteranno nella disponibilità dei duopolisti che non avranno alcun interesse a smantellare le proprie reti analogiche per consentire la convergenza al piano digitale. Ci troveremo in presenza del caso da manuale che motiva la gestione diretta delle frequenze da parte di un *broadcaster*: la possibilità di controllare lo sviluppo del mercato. A questo punto sarà bene ammettere che la data del completo passaggio al digitale verrà decisa dai duopolisti, che il piano digitale dell'autorità non verrà

mai applicato e i piccoli e medi *broadcaster* analogici verranno trattati dai duopolisti come i naufraghi di un immenso naufragio, tirati a bordo nel tempo in base all'utilità marginale delle frequenze a loro disposizione, utilità marginale certamente decrescente al crescere della copertura digitale e certamente nulla nel momento in cui RAI e Mediaset giudicheranno profittevole trasformare una o due delle loro reti analogiche in molti nuovi *multiplex* digitali.

Concludo, perché non ho più tempo e perché altri del mio gruppo hanno ben affrontato temi delicatissimi che questo disegno di legge affronta in modo assolutamente superficiale, come il futuro della RAI e del servizio pubblico. Altri hanno parlato del problema della Sky e del monopolio sul satellite. Pensate a cosa sta accadendo in Inghilterra dove c'è la Sky che ha il monopolio del satellite. Ebbene, la BBC si è mossa e sta mandando su satellite tutti i suoi canali in chiaro a partire da questo autunno e pretende che Murdoch, attraverso il satellite, dia pubblicità a tutti i canali della BBC. Noi dovremo farlo: basterà? Il sottosegretario dice che basta il regolamento che l'autorità adotterà entro aprile. L'autorità ci ha detto che non basta e che avrebbe bisogno di una legge. Non abbiamo voluto farla adesso? Ce la ritroveremo da fare nelle prossime settimane, ma anche questo è un modo precipitoso di chiudere la vicenda di questa riforma.

Altri hanno sicuramente parlato della pubblicità, di come questa sia l'altra grande risorsa, insieme alle frequenze, dalla quale passa il pluralismo, quello vero. Io ho solo voluto sottolineare con forza gli aspetti che sono costituzionalmente più rilevanti e che verranno sicuramente ripresi la settimana prossima prima di cominciare a votare gli emendamenti. La maggioranza ha avuto tutto il tempo per correggere gli errori, le anomalie e le forzature di cui ha infarcito la legge, mentre l'azienda, devo dire, avrebbe avuto tutto il tempo per affrontare ciò che sa almeno dal 1988, dall'anno in cui una

prima sentenza della Corte fece esplicitamente riferimento alla inaccettabilità di un sistema privato monopolistico. Dopo quella sentenza ce ne fu un'altra nel 1994 e non dimentichiamo che le norme anti-trust furono introdotte nel 1997 dalla legge Maccanico proprio in risposta all'invito che veniva dalla Corte. Ora, un'azienda che punta tutto sulla politica e che mette in campo il suo azionista come primo ministro sembra più portata a reggersi grazie a una reiterata posizione di favore piuttosto che su una autentica capacità imprenditoriale. Questo disegno di legge, non dimentichiamolo, è figlio del più clamoroso conflitto di interessi che mai si sia visto in una democrazia occidentale.

Ciò di cui sono convinto è che il giorno dopo la sua approvazione il provvedimento in esame sarà di nuovo di fronte alla Corte costituzionale. Insomma, se dovessi fare una previsione, non durerà a lungo. Voi — lo ripeto — non avete fatto neppure gli interessi dell'azienda cui avete voluto regalare questo provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, nell'ottobre del 2001 il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione con la quale ha invitato tutti i paesi membri ad impegnarsi nell'attuazione della nuova fase operativa prevista a partire dal 2002, in rapporto alla direttiva europea « Televisione senza frontiere », varata nel 1989 e modificata nel 1997.

Il Parlamento europeo ha sottolineato in quell'occasione l'urgente necessità di modificare la direttiva « Televisione senza frontiere », in parallelo con la revisione di quella sulle comunicazioni del 1999 e della direttiva sul commercio elettronico, al fine di assicurare un'impostazione coerente per tutti i servizi di comunicazione e di promuovere la competitività del mercato audiovisivo europeo nel nuovo ambiente e di creare prodotti e servizi interattivi di qualità.

Il Parlamento europeo — lo voglio ricordare — con quella risoluzione ha posto a tutti noi membri dei Parlamenti nazionali una questione politica importante che risiede in un livello di cultura istituzionale molto più alto di quello in cui il ministro Gasparri ed il Governo Berlusconi hanno inteso trascinare questo dibattito parlamentare. Il Parlamento europeo ha auspicato e sollecitato un dibattito ampio ai fini dell'adozione di una posizione coerente ed unitaria sul problema del giusto equilibrio tra la salvaguardia della molteplicità culturale europea e le esigenze del mercato globale. Su queste questioni si sarebbe dovuto discutere in Parlamento per esercitare coerentemente il ruolo di rappresentanti, di guida e di legislatori che ci affida il popolo italiano, un popolo fatto di cittadini europei che si interrogano e vengono costantemente interrogati sul futuro della propria identità culturale, che è democratica, per farla diffondere e crescere e non per ridurla alla mercé dei mezzi di propaganda e di pubblicità. È un problema ancora più grave, una responsabilità ancora più grande se si pensa al modello che noi paesi fondatori dell'Europa unita offriamo alle giovani democrazie dell'est europeo che entrano ed entreranno nell'Unione a partire dal 2004. A loro prima di tutto dobbiamo assicurare un sistema radiotelevisivo europeo che sia libero e democratico, garante della crescita culturale e sociale della grande Europa di domani.

Nel giugno del 2002 la Commissione europea ha recepito uno studio sullo sviluppo delle nuove tecniche pubblicitarie. Tale studio analizza gli effetti sulla regolamentazione di tre nuove tecniche di pubblicità: la pubblicità interattiva, gli schermi suddivisi (*split screens*) e la pubblicità virtuale.

Considerata la netta divergenza esistente fra le risposte nazionali alle nuove tecniche di pubblicità, lo studio insiste su un necessario chiarimento di alcune disposizioni della direttiva « Televisione senza frontiere » nel settore della pubblicità. In Europa, quindi, si tenta di correre ai ripari contro la radiotelevisione usata

solo come sistema di marketing. In Italia, invece, sembra che con il provvedimento Gasparri l'obiettivo sia quello di sviluppare un marketing commerciale sempre più ampio, ma soprattutto di accaparrarsi un marketing politico, facendo della televisione strumento di puro potere, cieco riguardo agli obiettivi democratici e culturali sottolineati dal Parlamento europeo. Per questo dall'Unione europea ce lo hanno scritto, ribadito, ridetto.

Anche nel nostro paese l'attenzione sul provvedimento Gasparri e la sua condanna da parte implicita o esplicita delle massime autorità dello Stato, delle autorità indipendenti e delle associazioni sindacali e degli imprenditori è oramai ad un livello altissimo e condiviso. Il pluralismo dell'informazione, di cui anche questo provvedimento nei primi articoli parla, è fondato e si fonda su un principio di libertà che deve essere garantito ad ogni cittadino dalle Costituzioni e dalle leggi. Il Parlamento è stato chiamato a riflettere su questo importantissimo tema presente fortemente in questo disegno di legge e non sono certo la prima ad averlo ricordato in quest'aula.

Le posizioni della maggioranza di Governo e dell'opposizione di minoranza si sono divaricate, contrapposte e rese inconciliabili. Ciò impedisce che il provvedimento Gasparri possa essere garanzia di pluralismo anche perché — è evidente — la normazione dei suoi principi, che sono presenti nei primi articoli, che è sostanzialmente, se non formalmente, di rango costituzionale, non è condivisa e non è condivisibile.

Essa è condivisa solo dal cinquanta per cento dei rappresentanti del popolo. Questa legge è dunque non pluralista nella sua impostazione e non può certo essere garanzia di pluralismo. Essa invece rappresenta l'espressione dell'arroganza della maggioranza e si contrappone a tutte le garanzie istituzionali e costituzionali. Al pari dell'aprile scorso è stato ampiamente citato in quest'aula il messaggio alle Camere del Capo dello Stato sul valore del

pluralismo dell'informazione che anch'io in questa sede voglio con gratitudine ricordare.

Allo stesso modo voglio ricordare che le due autorità garanti hanno espresso dubbi e perplessità, per bocca del professor Enzo Cheli e Giuseppe Tesauro. Esse si sono fatte latrici di queste riserve fin dentro il cuore del Parlamento, nelle audizioni svoltesi in Commissione qui alla Camera. L'udito della maggioranza tuttavia è rimasto duro!

Il 10 settembre il professor Tesauro in Commissione ha riproposto «alcune rilevanti problematiche di natura concorrenziale rimaste sostanzialmente irrisolte a seguito dell'iter parlamentare». Tesauro è stato chiarissimo: nel corso dell'ultimo decennio il contesto competitivo si è progressivamente deteriorato ed il tasso di concentrazione in tema di *audience* e *share* dei primi due gruppi televisivi, pur partendo da livelli estremamente elevati — nel 1992 era già pari all'89 per cento — si è ancora incrementato, raggiungendo alla fine del 2001 il 90,2 per cento: valore che non ha eguali in Europa.

Tale struttura di mercato si riflette inevitabilmente anche sul mercato della raccolta pubblicitaria sul mezzo televisivo che presenta un tasso di concentrazione particolarmente elevato e grave, pari al 96,8 per cento, di fronte a valori presenti in Europa anche se elevati talora, ma meno elevati: l'88 per cento della Germania, l'82 della Gran Bretagna, il 77 della Francia e il 58 della Spagna.

Passiamo al professore Cheli per l'Autorità per le comunicazioni che argomenta ampiamente il rischio Unione europea, ovvero la non compatibilità tra la legge Gasparri e le direttive comunitarie. Egli sostiene tra l'altro — ci informano — che non basta attivare con una corsa contro il tempo, ammesso che vi si riesca entro il 31 dicembre 2003, reti digitali terrestri con offerte potenziali di programmi in chiaro.

Quante famiglie italiane — egli si chiede, come riportato da un nostro prestigioso quotidiano —, saranno effettiva-

mente in grado di riceverli? Il dubbio del garante e nostro è che tali famiglie siano poche, assai poche!

Siamo certi invece che gli operatori saranno sempre gli stessi e che, di conseguenza, con l'avvento del digitale non si verificherà alcun arricchimento del pluralismo, anzi esso sarà sempre più ridotto. Vuole veramente questo Parlamento bendarsi gli occhi e tapparsi le orecchie dopo che le autorità indipendenti dell'antitrust e delle comunicazioni hanno evidenziato dati così eclatanti? Si vocifera che si vogliono cambiare queste autorità e renderle più omogenee al Governo: ciò ci fa davvero rabbrivire.

Qualunque Governo del mondo avrebbe ritirato il provvedimento in discussione per discuterlo nuovamente e presentarlo con nuovi e più elevati obiettivi; qualunque Governo del mondo, tranne il Governo Berlusconi che, con la sindrome d'assedio di cui soffrono a turno lui ed i suoi ministri, riporta in Parlamento sempre gli stessi testi, le stesse idee e gli stessi obiettivi, trasformando interessi privati in questioni di principio, sino a negare l'evidenza dei fatti.

Per fortuna che l'Europa e le altre autorità antitrust — e vedremo chi altro — non dimenticano questi fatti e certamente non possono essere additati come persecutori, come si suole fare con l'opposizione. Per quanto riguarda la stampa, il ministro Gasparri probabilmente dirà che la posizione critica espressa da Paolo Serventi Longhi, segretario della federazione nazionale della stampa italiana, il sindacato libero ed indipendente dei giornalisti, è l'espressione di un pericoloso sovversivo. Serventi Longhi è certamente un uomo che combatte a viso aperto le proprie battaglie e non credo per spirito di parte, ma istituzionalmente, è contro chiunque tenti di affossare la libertà e l'indipendenza dei giornalisti italiani. Egli ha denunciato più volte l'illiberalità di questa legge.

Ma non sono solo i giornalisti a denunciare la parzialità della proposta Gasparri. Penso all'associazione degli editori di giornali, la FIEG, che risente degli echi

compassati di gente tutt'altro che rivoluzionaria, penso al suo presidente, Luca Cordero di Montezemolo, la cui conferma per altri due anni è stata applaudita anche dal ministro Gasparri. Ebbene, gli imprenditori che editano i giornali non possono accettare un'ulteriore concentrazione nel mercato dell'informazione e la FIEG non può dare il proprio avallo alla condanna a morte della tradizione giornalistica italiana, erede di principi illuministici che hanno ispirato il nostro Risorgimento e la nostra democrazia.

A Parigi, durante gli anni della rivoluzione francese, si stampavano quasi mille fogli indipendenti. Nell'Italia degli anni 2000 non passa giorno che non chiuda una redazione o una testata per far spazio a nuove iniziative editoriali concentrate nelle mani degli stessi gruppi dominanti. Questa è ormai una situazione insostenibile.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, è di ieri la presa di posizione della maggioranza dei senatori americani a favore del pluralismo dell'informazione e contro il tentativo di smantellare alcune regole antitrust e di alzare i tetti di concentrazione tra TV e giornali: contro Bush, il loro Presidente, al quale sono tutti vicini per quanto riguarda le grandi questioni, che non agiva tra l'altro — voglio ricordarlo sarcasticamente — a favore di se stesso, ma a favore soltanto di uno dei suoi amici, Murdoch.

In un articolo apparso su *Il Sole 24 Ore* del 1° luglio 2003, discutendo di posizioni dominanti nel sistema radiotelevisivo, l'ottimo collega, senatore Franco De Benedetti, ha individuato un aspetto importante degli obiettivi espressi o celati di questo provvedimento. Cito testualmente: il disegno di legge Gasparri pone un limite basso — è una sua opinione —, il 20 per cento, alla raccolta di risorse di ogni gruppo del sistema integrato delle comunicazioni. Ma per non toccare il numeratore — dice De Benedetti — cioè per assicurarsi che il gruppo Fininvest possa mantenere i suoi ricavi, aumenta il denominatore, cioè il

perimetro del sistema. Lo fa oltretutto in modo opaco, che offre spazio ad ogni futura elastica interpretazione.

Il sistema integrato delle comunicazioni, come qui utilizzato, ci inquieta profondamente, dato che il Capo del Governo è proprietario, di fatto, di una quota pari al 26 per cento di questa nebulosa, dato che Berlusconi ed anche Gasparri con questo provvedimento salvano Retequattro da una pronuncia della Corte costituzionale e non sembra proprio che vogliano fermare la crescita di Fininvest in futuro.

Eppure, l'espansione di Fininvest andrebbe comunque fermata. La quota di mercato del gruppo dovrebbe rientrare nei canoni di un sistema pluralista e democratico e nessun artificio dovrebbe essere tollerato nel momento in cui dovesse nascondere in qualunque modo un'ulteriore crescita del principale gruppo italiano che tra l'altro fa capo al Presidente del Consiglio in carica. Ciò che dico è così ovvio ed attiene a qualsiasi gruppo industriale proprio in rapporto all'antitrust — che pure noi dovremmo onorare —, è così ovvio, per questo aspetto del conflitto di interessi, così lampante, che vi assicuro mi fa un certo effetto, mi sento mortificata nel sentirmi ancora obbligata a ripeterlo in quest'aula. Un conflitto di interessi aggravato dalle norme burletta che la maggioranza ha recentemente approvato, che mina l'intera credibilità presente e futura di tutto il sistema della comunicazione italiana, aggravato, come tutti sanno, dall'assenza di concorrenza e quindi dalla assoluta limitazione di reale pluralismo che questa legge perpetua.

Ora — e mi avvio a concludere — io chiedo alla maggioranza, ai colleghi che sanno ancora guardare con i propri occhi: vi sembra che la legge Gasparri elimini tali storture? Vi sembra che essa conduca la RAI a reale privatizzazione? Siete certi che con il sistema digitale, che prima o poi nascerà e che costituisce il futuro della comunicazione, tutti ma davvero tutti gli operatori del settore con questa legge saranno posti in grado di sviluppare la dovuta e giusta concorrenza? Siete matematicamente sicuri che tutto ciò che la

Gasparri produrrà farà bene allo svilupparsi del senso critico, promuoverà il confronto e quindi gioverà alla democrazia del nostro paese? Infine, siete convinti che l'Italia con questa legge stia fornendo un lucido esempio di coerenza istituzionale, di coerenza democratica agli altri paesi europei, vecchi e nuovi? Se siete convinti di ciò, ebbene, votate questa legge. L'UDEUR ed io stessa non lo faremo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, non vorrei ripetere osservazioni svolte in più sedi — anche in quest'aula — non solo da me ma anche da altri colleghi. Non vorrei, dunque, annoiare il Governo e i pochi colleghi che stanno assistendo a questo dibattito. Vorrei, invece, ricordare che questa idea di innovazione tecnologica che spinge l'onda del digitale televisivo, che dovrebbe essere la premessa per questa grande innovazione, ci crea qualche difficoltà, qualche problema. Infatti, sappiamo tutti che la data del 2006 non può essere rispettata. Conosco le obiezioni che il Governo ci ha sollevato più volte: questa data l'avete scelta voi! Onorevole sottosegretario, l'ho anticipata! Ora, vi dico — l'ho ricordato anche in altre occasioni — che tale data ve la potete riprendere...

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Troppo comodo!

RENZO LUSETTI. Ogni legge è modificabile ed è modificabile anche la legge n. 66 del 2001. Ormai è chiaro: siamo quasi alla fine del 2003 e di sperimentazione ne è stata fatta molto poca. È evidente che non riusciremo mai a rispettare i tempi che sono alla base di questo riassetto del sistema radiotelevisivo italiano basato sul digitale terrestre e sulla data in cui dovrebbe avvenire questa sorta di *switch off*.

A questo punto, è il caso che il Governo prenda atto che non vi sono né i tempi né le condizioni, sebbene vi sia la necessità di fare questa riforma. Sono, tra l'altro, preoccupato (guardi, non voglio neanche riferirmi a Mediaset, non mi interessa) per il fatto che la sperimentazione sul digitale terrestre non si sta facendo. Tra l'altro — il ministro non è presente, ma la prego di riferirglielo, quindi, lo considero presente —, la storia di RAI Way, che lo stesso ha motivato in mille modi, non l'abbiamo ancora digerita, non tanto perché il Governo italiano non ha mantenuto gli accordi, quanto perché, la scelta, che giudico puramente politica (non faccio dietrologia) e sbagliata, di questo Governo di impedire alla RAI di introitare 800 miliardi per la vendita di RAI Way, mi sembra poco felice, poco opportuna, sottraendo alla RAI stessa risorse che potevano servirle per fare seriamente sperimentazione nel campo del digitale terrestre. Siccome i soldi sono pochi e la sperimentazione non può essere fatta nella maniera dovuta, è evidente che l'idea di basare la riforma sull'innovazione tecnologia e sul digitale terrestre non esiste più. La RAI rischia di rimanere al palo proprio per questo motivo.

Abbiamo assistito alle varie esternazioni del ministro Gasparri il quale ha dichiarato che, se non si fa la riforma, ad essere penalizzata sarà la RAI. Respingiamo queste affermazioni dal punto di vista politico, perché ciò non risponde al vero. Noi vogliamo la riforma. Il primo che ha penalizzato la RAI è stato il ministro stesso che non ha consentito la vendita delle infrastrutture della RAI e, quindi, non ha consentito alla RAI stessa di fare la sperimentazione che serve per poter arrivare preparati alla data (non sappiamo quale sarà) dell'avvento del cosiddetto digitale terrestre. Mi chiedo, dunque, se tutta questa fretta che il Governo ha nel procedere attraverso provvedimenti di questo tipo non sia dettata da altre considerazioni — non so quali — da altre logiche politiche.

Una volta, il ministro ha affermato che questo disegno di legge di riassetto del

sistema radiotelevisivo doveva andare avanti con passo da alpino. Io non ho fatto l'alpino, mi spiace — so che, invece, molti colleghi sanno cosa sia un passo da alpino —, però, un vecchio detto da sempre suggerisce a tutti che, molto spesso, la fretta è cattiva consigliera. Perciò, desidero dire al rappresentante del Governo ... poiché sta telefonando, glielo dirò dopo o lo leggerà nel resoconto stenografico, domani...

PRESIDENTE. È su un altro canale!

RENZO LUSETTI. ...che molta fretta rischia di non consigliare per il meglio il Governo in relazione ad un provvedimento che è di interesse dell'intero sistema e, in quanto tale, del Capo dello Stato. Un anno fa, proprio il Capo dello Stato, con un messaggio autorevolissimo, ci ha ammoniti a garantire libertà di informazione e, soprattutto, quel pluralismo che, con questa proposta di riassetto di questa maggioranza non sempre è garantito.

Mi auguro che alcuni emendamenti che sono stati preannunciati da alcuni settori della maggioranza possano essere presentati, che non prevalga una logica di vincolo di maggioranza, ma una logica di...

PRESIDENTE. ...«Volemosse bene»!

RENZO LUSETTI. ...di libertà nel proporre emendamenti. Chiamandosi la maggioranza Casa delle libertà, figuriamoci se manca la libertà! Comunque, io auspico che quella parte della maggioranza la quale ha annunciato alcuni emendamenti, a mio avviso migliorativi, se ho letto bene i giornali in questi giorni, possa presentarli. In tal caso, ne discuteremo veramente con onestà intellettuale e politica perché, secondo me, essi vanno in una direzione migliorativa rispetto al testo che ci è pervenuto dal Senato.

Siccome, nella precedente lettura qui alla Camera, ho condotto una battaglia sull'emittenza radiotelevisiva locale, intendo riproporla adesso perché mi pare che vi sia una forte penalizzazione delle radio e delle televisioni locali e che il

Senato non abbia aggiunto nulla o, comunque, poco di interessante sotto questo profilo. Condurrò questa battaglia ben sapendo che, se il testo rimarrà com'è, molte radio e TV locali rischiano di chiudere.

Ciò è tanto vero che, questa estate, la RAI — dico la RAI, ma, inizialmente, era Rai Way; poi, il direttore generale della RAI — ha avviato la nota trattativa con alcuni proprietari di emittenti radiotelevisive locali per acquistarne le frequenze. Quella trattativa sottintendeva, evidentemente, un ragionamento del seguente tipo: poiché la legge non vi consente di sopravvivere, arrivo io e acquisto le vostre frequenze! Così non va, non va bene! Una legge che penalizza un sistema che valorizza le realtà territoriali, francamente, mi preoccupa.

Sono preoccupato soprattutto per l'atteggiamento dei colleghi della Lega (la relatrice appartiene proprio a questo gruppo, anche se il fatto che ella è relatrice non vincola il gruppo). Mi stupisce che un gruppo politico come la Lega nord (o come si chiama, non lo so), che ha sempre mostrato attenzione per le realtà territoriali ed ha condotto battaglie in loro favore, accetti un testo di questo tipo, che penalizza proprio il territorio, la presenza dell'informazione radiotelevisiva sul territorio.

Vado oltre — ho promesso di contenere il mio intervento nei dieci minuti che mi sono concessi — per parlare del famoso SIC, che non è il centro commerciale che si trova nei pressi dell'Eur, ma il sistema integrato delle comunicazioni. Ho fatto questa battuta, un po' ridicola, perché la gente non capisce, onorevoli colleghi. Siccome si discute e si legge anche sui giornali di SIC, ho cercato di spiegare cosa esso non è. Anche se il Governo ha tentato una finezza semantica distinguendo tra settore integrato delle comunicazioni e sistema integrato delle comunicazioni, la sostanza è la stessa: vi è un'aggregazione indefinita, indeterminabile dei mercati televisivo, radiofonico, editoriale, internet (dove c'è di tutto), di produzione cinematografica e fonografica, pubblicitario, che

vorrebbe richiamare le moderne dinamiche di convergenza e di integrazione.

Ora, noi abbiamo il sospetto che questo sistema integrato delle comunicazioni sia definito in modo tale che il famoso limite del 20 per cento possa essere aggirato perché più il sistema delle comunicazioni integrato, pure integrato che sia, è grande e più è evidente che anche il 20 per cento in valore assoluto aumenta la capacità in termini di raccolta pubblicitaria. Per cui, io respingo anche questa idea di sistema integrato delle comunicazioni così vasto e così largo al punto tale da non consentire di fare un discorso molto serio ed articolato. Infatti, se nelle tv generaliste detenere due o tre licenze poteva consentire di raggiungere una quota del 30 o 40 per cento dei telespettatori, tre canali tematici, come quelli che deriverebbero da questa rivoluzione tecnologica, potrebbero raggiungere una *audience* molto più bassa del tre o quattro per cento.

PRESIDENTE. Onorevole, mantenga le promesse, concluda.

RENZO LUSETTI. Chiudo subito, aspettavo il campanello, lei mi ha richiamato all'ordine in maniera molto seria, io concludo dicendo che le preoccupazioni per gli assetti concentrati del settore delle comunicazioni, a mio avviso, non trovano una risposta adeguata in questa proposta che ci fa il Governo e la maggioranza, così come l'ha approvata al Senato. Dietro ad un linguaggio moderno troviamo molti cancelli ma sono tutti rigorosamente aperti; vorremmo un quadro molto più chiaro e che sia anche molto più esaustivo nel rispetto delle libertà di informazione e del pluralismo, doveroso in questo nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, intervengo intanto per ringraziare comunque il relatore — lo dico senza ironia — e il sottosegretario, che hanno seguito questo dibattito sempre con molta

attenzione e puntualità. E lo dico in apertura perché poi farò le mie considerazioni critiche. La prima è una domanda: ma chi ve lo fa fare? Sottosegretario, mi creda, perché avete assunto una disposizione così arroccata, così difensiva, così apparentemente preoccupata di tutelare un solo ramo dell'azienda del Presidente del Consiglio? Io conosco molti di voi, la sensibilità, l'attenzione, la conoscenza che hanno i colleghi del centrodestra di questioni legate allo sviluppo, all'innovazione e al mercato. Qui parliamo della prospettiva del sistema industriale dell'audiovisivo; voi sapete quanto noi che una riforma di questa materia, che chiamate ambiziosamente di sistema, ha bisogno come l'aria del consenso delle parti sociali, degli operatori, delle autorità di garanzia, dell'impresa, di quel vasto mondo della produzione che alimenta le reti, che alimenterà anche le nuove reti tematiche e che costituisce un grande giacimento della nostra ricchezza nazionale anche nel mondo. Lo ha dimostrato anche la recente mostra del cinema di Venezia. Di questo parliamo, non di una disputa su una rete.

Per quale ragione avete deciso di lanciare una sfida, non a noi — che sarebbe comprensibile —, all'opposizione, ma a questi mondi vitali, che hanno espresso preoccupazioni non ideologiche, perché a loro non appartengono, ma di merito, di tipo industriale, legate alle sorti future dell'impresa e del mercato in Europa ed in Italia? Siete giunti sino al limite di sfidare, a mio giudizio in modo incosciente, la Corte costituzionale, le autorità di garanzia, gli industriali, persino una parte del blocco sociale che vi ha votato in modo palese. Molti tra questi sono imprenditori.

Questo modo di procedere, questa intransigenza, questa sfida, quasi una minaccia (talvolta) anche ai deputati della maggioranza, alimenta il legittimo sospetto che siate incatenati ad un conflitto di interessi che, come sapevamo, sta diventando un cappio al collo, un macigno sullo stesso interesse nazionale, sulla formazione della ricchezza in questo settore. Altro che un problema puramente inventato! Si dimostra che il conflitto di inte-

ressi è un intralcio al libero sviluppo delle forze produttive. Per questo non esitate a chiedere alla vostra maggioranza una prova di fedeltà, le chiedete di immolarsi a tutela di una parte, di una piccola parte, che non è minacciata, del patrimonio del Presidente del Consiglio. Arrivate sino al punto di non provare neanche a modificare la legge sul conflitto di interessi, a renderla moderna e adeguata, arrivate a non approvarla prima della Gasparri. Date la sensazione di essere tanto forti quanto disperati, rinchiusi in un fortino.

Non a caso proprio in queste ore alla RAI è in corso un tentativo umiliante di omologare l'azienda al concorrente, e di dare l'assalto persino ai moderati non allineati: è il segno della disperazione, della paura. Signor sottosegretario, ma chi vi sta assaltando? Lo dico perché rimanga a verbale: qual è il vostro problema? È forse Retequattro? La fretta? E allora liberiamoci da questo problema ed affidiamo il giudizio liberamente alla Corte costituzionale e non facciamo di questo il problema principale sapendo che esistono competitori come Europa 7 danneggiati pesantemente. Liberatevi da questa ossessione, costruite allora un provvedimento *ad hoc*.

Voi volete tutelare gli interessi del Presidente del Consiglio dei ministri, lo capisco ma non lo condivido, ma non danneggiate tutti gli interessi in contrasto! Se voi volete difendere il conflitto di interessi non danneggiate gli interessi in conflitto: sarebbe un errore. Consentite una liberalizzazione progressiva e graduale; accettate, proprio voi, la sfida del mercato. Date sostanza alle vostre ragioni sociali; vi chiamate Casa delle libertà e tutelate in questo settore la concentrazione, il monopolio e forme di statalismo che non hanno più luogo!

Questa vicenda ha perso le caratteristiche — lei, sottosegretario, lo sa — di uno scontro tra centrodestra e centrosinistra; non si tratta di una disputa ideologica, ma ha assunto il sapore amaro della sfida dell'uno — il Presidente del Consiglio dei ministri — contro tutti gli altri. Siete ancora in tempo, e potete fermarvi. Ascol-

tate le voci della critica, anche al vostro interno; non siate incatenati. Questa proposta ha registrato un voto clamoroso del Parlamento europeo che ha sanzionato il conflitto di interessi del Presidente di turno dell'Unione europea: e non lo hanno votato i comunisti, ma anche i liberali, eletti nel gruppo Popolare, gli ambientalisti, la sinistra, un fronte vasto che va oltre lo schieramento, anche nel Parlamento europeo.

Questa proposta ha destato la preoccupazione degli organismi internazionali che lei, signor sottosegretario, non cita mai, come l'OSCE, che si occupa della libertà dei *media*. È una grande associazione indipendente come *Reporters sans frontières*, qui saccheggata dal centrodestra quando si è parlato di Cuba, che in quello stesso rapporto parla dell'Italia in termini umilianti per la nostra patria. Dovreste leggere tutto il rapporto e non solo una parte; questo è il giudizio, anche di tanta parte dei giornali della finanza e dell'industria in Europa. Questa proposta ha registrato anche un quasi incidente istituzionale quando il Presidente Berlusconi andò da Ciampi a dire che il disegno di legge Gasparri va bene così com'è. Essendo il Presidente Berlusconi uno specialista della rettifica qualche ora dopo dovette dire: non ne abbiamo mai discusso. Perché allora il Presidente Ciampi fece un appello? Forse, c'era qualche problema da risolvere.

Signor sottosegretario lei è troppo serio per cambiare le carte in tavola, ma il disegno di legge Gasparri ha conosciuto l'attenzione delle autorità. Lei sa bene che cosa ha detto il presidente Cheli rispondendo proprio ad una mia domanda; vi sono i verbali dove sono riportate le cose che il presidente ha detto. Si è detto che non si tratti di una legge antitrust: almeno cambiate il nome, professor Tesaurò. È impossibile calcolare il SIC in questo modo perché composto da parti disomogenee: questo me lo ha detto il presidente Cheli. Sottosegretario, perché non ha letto anche questo?

La questione frequenze non è in odore di santità (pensate un po', professor Te-

sauro); come si possono mettere insieme materie così diverse? Questo, lo ha detto o no il professor Cheli? Ha detto o no che non si possono mettere in un paniere le affissioni, le promozioni, le telepromozioni e quant'altro? Ciò è sbagliato; ed è stato anche detto che ci sono gravi rischi di contrasto con il diritto comunitario. Non proseguirò l'elenco delle osservazioni, non parlerò quindi di Retequattro, così come non parlerò della sentenza della Corte costituzionale, ma non si può pensare di replicare a questi pareri soltanto chiedendo ad altri ex presidenti di preparare per i prossimi giorni qualche memoria; si tratterebbe di un atteggiamento povero e difensivo. Non si tratta di punire Mediaset, ma di non punire gli altri. Questo è il punto vero. Come si impedisce una punizione al sistema delle imprese italiane?

Voi non avete risposto neanche a Luca Cordero di Montezemolo che non può essere diventato un militante *no global* della sinistra estrema visto che il Presidente Berlusconi lo voleva nella sua squadra di Governo. Gli editori italiani hanno detto che il disegno di legge Gasparri aumenterà il tasso di concentrazione, che già è il più alto in Europa, e che il sistema integrato della comunicazione è un pasticcio. Vi hanno ad esempio chiesto se i proventi della telefonia ci sono oppure no? Questa domanda ve la rivolgo anch'io perché da una parte si parla di operatori registrati tra cui si annoverano gli operatori telefonici e non invece gli editori di cinema o di musica. Allora, bisogna stare attenti a quello che si scrive. A quanto ammonta il paniere? Ditecelo in questa sede. Quant'è il 20 per cento di un numero imprecisato? Chi sono gli operatori iscritti al registro? Gli imprenditori vi hanno detto che si tratta di un disegno di legge confuso e non applicabile, penalizzante per l'intero settore. Sono nemici anche loro, oppure pensate con una mancia dalla legge finanziaria di metterli a tacere? Ma questa è una legge di sistema! La finanziaria è uno *spot una tantum*, come hanno detto gli editori.

E perché le telepromozioni, ditemelo? Se non sono un problema, come ha detto

l'unica azienda che ha manifestato felicità — non vi dirò il nome, perché apriremmo un concorso —, perché le telepromozioni non possono essere inserite nel computo, come accade in Francia e in Inghilterra? Esse rappresentano anche una forma corrotta di pubblicità, dal punto di vista etico: perché, allora, non si possono calcolare? Forse perché il paniere non consentirebbe altre operazioni?

Perché questo non lo correggete voi? Perché non potete accogliere emendamenti di semplice buonsenso, che vengono anche dalla maggioranza? Perché avete sbattuto la porta in faccia anche ai produttori, ai giornalisti, ai sindacati e agli autori italiani, che hanno costituito un coordinamento ed hanno prodotto un fortissimo documento sulla libertà, simile a quello degli editori? Non era mai accaduto in Italia, in tanti anni, che si realizzasse un fronte così ampio!

Avete promosso un cartello inedito non di protesta, ma di proposte diverse. Ma quando uno schieramento arriva a sfidare il buonsenso, l'intelligenza e l'esperienza, ciò significa che c'è qualcosa di indicibile e di terribile, e questo mi preoccupa, riprendendo considerazioni svolte dall'onorevole Intini in altre sedi. Cos'è, infatti, che condiziona la politica, che non può essere autonoma da una grande impresa, qualunque essa sia?

Questo male oscuro è il conflitto di interessi, una sorta di estremismo proprietario brutale e povero, che rinuncia ad una proposta di sviluppo del sistema industriale italiano. Non c'è solo la brutalità, ma una confessione di impotenza e di fallimento: voi state rinunciando ad una proposta di governo, avete rinunciato a ricercare una concertazione tra interessi particolari ed interessi generali non con la sinistra, ma con il paese!

Vedete, questa legge sembra quasi una Cirami dell'audiovisivo, con una aggravante: la Cirami tutelava gli amici, questa, in sovrappiù, danneggia tutti i possibili competitori, ha una logica peggiore! Tuttavia, nonostante la polemica, non rinuncio all'idea che anche al vostro interno possano manifestarsi segni di una rifles-

sione più pacata: presentate voi un maxi-emendamento, avanzate una vostra proposta, non rinunciate alla politica! Ci sono grandi questioni che potete modificare, perché sapete che sono sbagliate per ragioni industriali: penso, ad esempio, al sistema integrato delle comunicazioni. Si tratta di una mostruosità: pulitelo, togliete le voci improprie, levate le voci industrialmente sbagliate, levate il sospetto dell'imbroglio, perché penso che sia sbagliato!

Affrontate, invece, il tema dell'accesso dei produttori e degli autori indipendenti alla piattaforma unica ed il rischio di monopolio nel digitale: si tratta di una grande questione che in sede di audizione vi hanno posto, con molta nettezza, non solo il professor Cheli, ma anche altri commissari dell'*authority*. Adottate misure anticoncentrazione, inserite nel calcolo le telepromozioni e i mini spot: credo che possiate farlo! Ascoltate le proposte delle autorità — non le nostre! — sul digitale e sulle frequenze; liberate la RAI da un sovraccarico imposto che la potrebbe uccidere; rendete effettivo, invece, l'accesso ai nuovi mezzi di comunicazione per l'emittenza locale e per i produttori indipendenti; dotate le autorità di un sistema di sanzioni reale ed efficace.

I professori Cheli e Tesauro, infatti, hanno sostenuto anche questo: non siamo in grado né di monitorare, né di intervenire, perché ci mancano gli strumenti di intervento. Perché si deve attendere un'altra legge, e non si interviene con questa, quando nella legge sul conflitto di interessi ci rimandate al sistema delle autorità? È una contraddizione mortale.

Accogliete le proposte sulla produzione ed i diritti dei minori che vengono dal vostro interno, più volte annunciate non solo dall'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, ma anche da altri colleghi.

Noi vi lanciamo una sfida di merito, di progetto, non ideologica. Tutte le opposizioni, e si tratta di una grande novità, hanno presentato non una protesta, ma un progetto alternativo, che ha visto la firma di tutti i gruppi parlamentari e che porteremo anche nell'ambito del Parlamento

europeo, per costruire una proposta comune delle grandi famiglie liberali, socialiste e della sinistra, anche assieme a quei conservatori popolari che mostrano una grande sensibilità su questo tema.

Non delegate, tuttavia, alle istituzioni europee ed italiane, alla Corte costituzionale o ai tribunali, voi che su questa materia dite sempre: attenzione a qualunque via giudiziaria. Infatti, in questo modo state delegando alla via giudiziaria il governo del sistema dell'audiovisivo, il quale ha bisogno di certezza e di stabilità, di un forte senso della libertà e non di un solo proprietario, ma di tanti proprietari e di tanti autori, dato che è un diritto di libertà dei cittadini poter scegliere tra prodotti diversi.

Noi non siamo interessati alle imboscate; a me interessa poco il gioco del voto segreto, ma interessa, invece, che la politica trovi centralità ed autonomia e che voi usciate dal fortino e torniate a manifestare un'autonomia netta, che dia senso ed orgoglio allo Stato e alla sua indipendenza verso le aziende, qualunque esse siano, compresa la RAI, perché i partiti-azienda — vorrei ricordare che ho partecipato a quelle lotte — non portano beneficio allo sviluppo del paese.

Ecco perché mi auguro che siano presentati questi emendamenti, anche da parte della maggioranza, che ciascuno si presenti liberamente e che vengano respinti i tentativi di censura ed il principio della disciplina ceca e sorda su un provvedimento industriale.

Quale delitto sarebbe una quarta lettura, se quest'ultima fosse guidata e intelligente e volta a ridurre il danno? Noi non potremo mai votare a favore di un provvedimento segnato dal conflitto di interessi. Un'apertura al sistema industriale, agli interessi nazionali, alle autorità di garanzia consentirebbe di svolgere un dibattito più serio, pacato, sereno e moderno. Perché vi condannate all'impotenza? Perché rinunciate a governare la modernità? Avete i numeri: perché rinunciate a modificare una legge che ha tante contraddizioni? Qual è la disponibilità del ministro Gasparri che stamani ha detto:

siamo pronti ad ascoltare? Tuttavia, qui non vi è un rapporto tra amici che si ascoltano; qui bisogna modificare una legge: questa è la sostanza che non ho capito. Il tempo c'è e lo sapete. Sarebbe una colpa grave chiudere gli occhi e piegarsi ad un comando.

Negli Stati Uniti, in cui vi è un'amministrazione repubblicana guidata dal Presidente Bush (e non amo questo tipo di politica), avevano concepito una nuova legge chiamata pro-trust (qualcuno ha sostenuto che fosse per l'amico Murdoch). Quella legge fu approvata dalla Commissione federale di controllo presieduta dal figlio di Powell con 3 voti contro 2. Sembrava un treno inarrestabile, sembrava approvata. È nata in quel paese un'opposizione ampia, che guardacaso ha messo assieme industriali, radio e TV locali, giornali, comunità religiose, associazioni dei consumatori, giornalisti e cittadini. Quel movimento che si è creato ha determinato uno stop da parte della Corte federale e il Senato, con 55 voti contro 40 e, quindi, con il voto di colleghi repubblicani americani, ha detto: questa legge si deve fermare, dobbiamo pensarci.

Oggi il Presidente deve scegliere: o compie un intervento autoritario o deve tornare a dialogare. In quel paese i senatori repubblicani hanno detto: stiamo attenti a non creare nuove concentrazioni che, unendo potere, affari e mezzi di comunicazione, mettano in scacco il futuro di un libero gioco democratico che riguarda destra e sinistra.

Allora, ritengo che su questo dovrete riflettere perché non vi considero « altri ». In questa sede si deve svolgere un ragionamento comune. In quel paese, che pure è dominato da un circolo ristretto in questo settore, molti hanno trovato un forte coraggio civile. Sono sicuro che anche in questo Parlamento, mi auguro in forme limpide, aperte e trasparenti, vi saranno colleghe e colleghi anche della maggioranza che troveranno il modo di far prevalere l'interesse nazionale rispetto a logiche di parte, di aziende e di fazione che non possono essere tollerate, anche a destra, da chiunque abbia a cuore l'auto-

nomia dello Stato, delle istituzioni ma anche delle singole formazioni politiche e della loro autonomia finanziaria. La risposta è ora solo e soltanto nelle vostre mani e nella vostra intelligenza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, il mio intervento sarà brevissimo. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento di riforma del sistema radiotelevisivo risultante dall'esame congiunto di numerose proposte di legge, prima fra tutte il disegno di legge del Governo, dopo due letture parlamentari, presenta in terza lettura un impianto normativo ormai assolutamente positivo, anche grazie ai sensibili miglioramenti apportati dal Senato, come correttamente richiamava questa mattina il sottosegretario Innocenzi.

Questo provvedimento guarda al futuro utilizzando, come è stato più volte detto, la rivoluzione digitale in un'ottica di avanzato federalismo. I principi fondamentali su cui si basa, infatti, sono costituiti da sostanziali novità di metodo, volte alla tutela degli utenti, alla concorrenza, alla garanzia del pluralismo e al divieto di posizioni dominanti.

Pertanto, per noi della maggioranza, è un provvedimento che accoglie la sostanza del messaggio rivolto alle Camere il 23 luglio dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che ha costituito, tra l'altro, un ulteriore stimolo per varare con più rapidità il progetto sul quale la Casa delle libertà stava già lavorando da tempo. Infatti, l'invito del Capo dello Stato a definire una nuova disciplina in materia di radiodiffusione non è stato disatteso in quanto vengono tutelati al massimo grado i principi della garanzia, della libertà di espressione, dell'obiettività e della completezza, dell'imparzialità dell'informazione nonché della tutela della concorrenza e del mercato e della salvaguardia dei minori.

A tale proposito vorrei apprezzare il lavoro svolto dalla collega Giovanna Bianchi Clerici (*Applausi del deputato Lainati*).

Nel corso dell'esame presso le Commissioni parlamentari di Camera e Senato lo spirito con il quale la maggioranza ha portato a termine l'iter del provvedimento è sempre stato di massima apertura (contraddico le posizioni espresse in questa sede dai colleghi dell'opposizione che hanno denunciato barricate da parte della maggioranza). È più di un anno e mezzo che si discute su questo provvedimento: credo che la maggioranza sia stata sempre aperta al dialogo. Infatti, ha accolto diverse proposte emendative dell'opposizione sostanziate, in modo particolare, nella seconda lettura al Senato.

Il provvedimento, pertanto, risponde ad un'esigenza di riforma dell'attuale disciplina nata da numerosi cambiamenti intervenuti nel settore delle comunicazioni sia sotto il profilo del progresso tecnologico sia sotto quello dell'evoluzione normativa della materia. Sotto il primo aspetto assistiamo a due fenomeni, collegati tra loro, di fondamentale rilievo per lo sviluppo della società. Mi riferisco al processo di convergenza tra i vari settori delle comunicazioni di massa quali, appunto, la radiodiffusione, le telecomunicazioni, l'editoria, Internet e l'avvento della tecnologia digitale terrestre che permette di aggiungere un numero elevato di canali tale da consentire la piena affermazione della concorrenza e del principio del pluralismo dei mezzi di comunicazione. Sotto il profilo normativo, poi, si tratta dell'adozione di nuove norme europee in materia di telecomunicazioni con l'approvazione del pacchetto di direttive comunitarie sulle reti ed i servizi di telecomunicazione. Sempre dall'Europa giunge la richiesta rivolta agli Stati membri, con il protocollo sul sistema di radiodiffusione pubblica legato al Trattato di Amsterdam, di definire con precisione i compiti del servizio pubblico radiotelevisivo in ragione dei quali soltanto si giustifica il finanziamento pubblico.

Il provvedimento in discussione, quindi, rappresenta un primo intervento di rior-

dino complessivo della materia. La prima parte, lo abbiamo detto più volte, è dedicata alla salvaguardia del pluralismo e ad una serie di principi fondamentali tra i quali, oltre a quelli già enunciati, ricordiamo l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose; la salvaguardia delle diversità linguistiche; la tutela dei minori; la trasmissione di messaggi pubblicitari e di televendite leali, nonché di misure idonee per la ricezione dei programmi da parte dei portatori di handicap. Vi sono, inoltre, principi generali che devono sovrintendere all'informazione radiotelevisiva consistente nella presentazione leale dei fatti e degli avvenimenti nei telegiornali e nei giornali radio in modo da favorire la libera formazione delle opinioni; l'obbligo di effettiva trasmissione dei notiziari; la garanzia del diritto di accesso a tutti i soggetti politici alle trasmissioni di informazione e di propaganda elettorale e politica in condizioni di parità di trattamento e di imparzialità.

L'autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata a garantire l'effettiva tutela dei diritti fondamentali della persona nel settore delle comunicazioni ed a dettare le ulteriori regole per rendere concreta l'osservanza dei principi generali del settore radiotelevisivo.

Vi è, poi, il capitolo sul mercato e la concorrenza con i nuovi criteri per calcolare la soglia antitrust ed una terza parte dove si prevede un nuovo codice della radiotelevisione per armonizzare in un testo unico tutte le norme attuali in tema di radio e TV. Questa costituisce l'unica parte in cui vi è la richiesta da parte del Governo della delega.

A tutte le questioni aperte il provvedimento in esame ha inteso fornire un'adeguata risposta ricostruendo un quadro normativo generale della materia fissando, come detto, principi fondamentali a garanzia degli utenti e del pluralismo del sistema radiotelevisivo ed indicando, ancora una volta a garanzia del pluralismo stesso, come servizio pubblico tutta l'attività di informazione radiotelevisiva, sia pubblica sia privata.

Strettamente collegato al sistema del pluralismo è, poi, il capitolo connesso alla tutela della concorrenza. Il provvedimento si muove dalla constatazione che esiste ormai un sistema integrato della comunicazione, un insieme quindi di settori che compongono il mercato. Esso è costituito dall'intero settore economico nel quale operano tutte le imprese radiotelevisive e quelle di produzione e distribuzione di contenuti per programmi radiotelevisivi e radiofonici, nonché le imprese di editoria (anche quotidiana), quelle del settore cinematografico e della pubblicità, indipendentemente dal mezzo di diffusione impiegato.

Le nuove prospettive di sviluppo del mercato, determinate dalla possibilità di disporre delle risorse tecniche derivanti dall'impiego delle trasmissioni in tecnica digitale (che incrementa in modo significativo il numero dei canali disponibili), hanno imposto la definizione di nuovi limiti antitrust. Il pluralismo, quindi, e la tutela della concorrenza nel mercato radiotelevisivo possono pertanto essere garantite attraverso meccanismi antitrust completamente nuovi. Nell'ambito del sistema integrato vengono, in sostanza, tracciati nuovi limiti all'uso delle risorse, delineando un nuovo indirizzo sotto l'aspetto della presenza incrociata in diversi settori, che è decisamente innovativo rispetto alle leggi precedenti (legge Mammì e legge Maccanico).

Vi è, poi, il divieto di posizioni dominanti, imposto dall'autorità garante per le comunicazioni attraverso la notifica di qualsiasi accordo, intesa o concentrazione che possano far presagire il rischio di violazioni antitrust. È previsto, inoltre, l'affidamento alla stessa autorità della verifica dell'osservanza dei limiti da parte degli operatori. Infine, costituisce certamente un caposaldo del provvedimento, che permetterà di migliorare il funzionamento dell'intero settore radiotelevisivo, il divieto — una volta effettuato il passaggio dal sistema analogico a quello digitale — che uno stesso fornitore di contenuti possa diffondere più del 20 per cento del totale dei programmi televisivi o radiofonici.

Il provvedimento impedisce, inoltre, che ciascun operatore di comunicazione consegua ricavi superiori al 20 per cento delle risorse complessive del settore integrato delle comunicazioni, intendendo per ricavi il canone radiotelevisivo, gli introiti da pubblicità, gli *sponsor*, le promozioni, le televendite e le convenzioni con autorità pubbliche; ciò garantirà maggiore efficienza e trasparenza al comparto stesso. Il provvedimento, inoltre, segna il superamento dei divieti di presenza incrociata, impedendo il predominio di singoli soggetti ed agevolando il pluralismo dei mezzi di informazione. La disciplina del progressivo avvio della tecnologia di trasmissione in tecnica digitale, senza trascurare la definizione delle regole da applicare nella fase di transizione, contribuisce a rendere qualitativamente rilevante l'intero impianto normativo. A proposito di quanto detto, ricordiamo come la fase di transizione, costituita dal graduale abbandono delle trasmissioni in tecnica analogica, è diretta ad assecondare il processo di convergenza dei sistemi di comunicazione, favorito dal ricordato progresso tecnologico.

Questo disegno di legge guarda, quindi, al futuro, scandendone le tappe, così come guarda agli sviluppi determinati dall'avvento della tecnologia digitale ed anche al processo di convergenza tra la radiotelevisione ed altri settori delle comunicazioni di massa. È fuori dubbio, ormai, che ci avviamo verso una confluenza sempre più diffusa di mezzi tecnologici, favorita da un processo di globalizzazione inarrestabile e positivo ed è per questo motivo che bisognerà abbattere le barriere, consentendo ad esempio ad editori dei giornali di entrare nelle televisioni. Il provvedimento si muove proprio in quest'ottica; un'ottica moderna, innovativa e globalizzata. Con l'avvio, infatti, dell'era della televisione digitale si consente un'enorme moltiplicazione di canali e si avverte quindi la necessità di editori ed imprenditori in grado di diventare editori televisivi, che, all'interno del tetto fissato, possano operare nel mercato con la loro offerta su giornali e televisioni.

Quanto detto significa guardare avanti senza incertezze e rendere più moderno, efficiente ed avanzato il nostro paese, considerando tra l'altro il giovamento che ne deriverà per il fattore della crescita occupazionale.

Infatti, non bisogna ignorare l'opportunità che il digitale costituisce in termini di ritorni per il sistema paese sotto diversi aspetti: strategici, economici e sociali.

Sotto il profilo strategico, esso comporta la crescita della competitività industriale del paese, lo sviluppo delle infrastrutture, che non possono che migliorare la produttività, la creazione di ambiti di eccellenza nazionali riconosciuti all'estero.

Dal lato economico, lo sviluppo del digitale terrestre induce un incremento del prodotto interno lordo, la creazione di nuovi posti di lavoro per lo sviluppo di nuovi servizi, la nascita di nuove e piccole imprese in aree specifiche, in ragione dei servizi, dei contenuti innovativi e delle tecnologie abilitanti.

Infine, dal punto di vista sociale, il digitale terrestre comporta un miglioramento della qualità, sotto il profilo della diffusione della cultura e dell'istruzione, del miglioramento dei servizi offerti dalle pubbliche amministrazioni, specie sotto il profilo della comunicazione, delle condizioni e modalità di lavoro, dell'eliminazione del *digital divide* tra le diverse aree territoriali del paese.

Vi è, in sostanza, la convinzione che alla base del provvedimento la nuova tecnologia della comunicazione costituisca realmente lo strumento attraverso il quale si può affermare un vero pluralismo di comunicazione di massa, al di là di tutte le argomentazioni strumentali evidenziate in questa sede dalle opposizioni.

L'avvento di questa tecnologia comporterà il potenziamento del servizio televisivo in termini di qualità e quantità. Con le stesse frequenze utilizzate per le reti televisive analogiche e terrestri, il numero dei programmi digitali irradiabili potrà almeno quadruplicarsi rispetto al numero dei programmi analogici.

Infine, per quanto concerne la RAI — come evidenziava correttamente questa

mattina il sottosegretario —, da questo provvedimento emerge una RAI più nuova ed aperta. A nostro avviso, il nuovo assetto strutturale, organizzativo e gestionale della Radiotelevisione italiana è dimostrato dai fatti di questo nuovo ordinamento e risponde all'esigenza di garantire maggiore aderenza alla disciplina generale delle società per azioni, senza trascurare la necessità di introdurre specifiche regole dirette a salvaguardare i principi in materia di pluralismo, al fine di assicurare il rispetto e la tutela delle minoranze.

Una *public company* che dovrà continuare a svolgere il suo ruolo di servizio pubblico, destinando molte ore della sua programmazione all'educazione, all'informazione, alla formazione, alla diffusione di opere teatrali e di cinema, anche in lingua originale, in tutte le diverse fasce orarie.

Un altro aspetto innovativo è legato alla nomina dei membri del Consiglio di amministrazione, del collegio sindacale e dello stesso presidente nonché alla predisposizione di specifici congegni a tutela delle minoranze e, lo ripetiamo, a garanzia del pluralismo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, si tratta in definitiva di un provvedimento che interpreta le esigenze di innovazione e di trasparenza, che si prepara a reggere la sfida con gli operatori internazionali e, in questo contesto, specialmente per il digitale terrestre, l'Italia si pone all'avanguardia rispetto agli altri paesi occidentali, aprendo l'era di una televisione completamente nuova, che consente una moltiplicazione di canali nonché l'opportunità per molti soggetti di arrivare alla comunicazione televisiva attraverso più canali.

In conclusione, un provvedimento di riforma del sistema radiotelevisivo, basato sul pluralismo e sulla concorrenza, il cui intento è creare qualità nei contenuti in tutte le sue forme. Pertanto, a nome del gruppo di Forza Italia, ne consiglio l'approvazione (*Applausi dei deputati di gruppi di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 310-B)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza per la IX Commissione, onorevole Romani.

PAOLO ROMANI, *Relatore per la maggioranza per la IX Commissione*. Signor Presidente, intervengo per una replica velocissima — immagino che sia l'onorevole Bianchi Clerici sia i relatori di minoranza rinuncino alle loro repliche — ad alcune osservazioni formulate dall'onorevole Bogi riguardo al servizio pubblico e in particolare alla nuova normativa per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI.

Voglio solamente ricordare all'onorevole Bogi, dal momento che egli ci ha accusato per certi versi di proporre una legge che consente di consegnare in maniera definitiva alla maggioranza la maggioranza del consiglio di amministrazione, che la legge n. 206 del 1993 certificò in maniera definitiva che così avvenisse, e così è avvenuto fino ad oggi. Ma ciò non in una forma istituzionalmente corretta come quella immaginata dal disegno di legge in esame, bensì in quella forma da più parti definita confusa che consentiva, da un lato, alle segreterie dei partiti di aprire una trattativa per certi versi inconsueta, e, dall'altro, di interferire con le decisioni stesse dei presidenti della Camera e del Senato, avendo come risultato finale proprio quello menzionato dall'onorevole Bogi, ovvero consegnare alla maggioranza di quel momento la maggioranza del consiglio di amministrazione.

Ritengo che, al contrario, il meccanismo previsto dal disegno di legge in esame consenta di compiere un notevole passo in avanti. D'altra parte, abbiamo anche come riferimento l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, per la quale si è immagi-

nato lo stesso meccanismo del voto limitato da parte del Parlamento con un presidente non so se di garanzia o meno ma comunque designato dal Governo. Pertanto, anche in tale caso la maggioranza del momento va ad indicare l'organo esecutivo dell'autorità, per cui alla fine si determina un colore politico simile e sintonico con la maggioranza politica del momento.

Sottolineo come invece il disegno di legge in esame consenta alla RAI di avere un meccanismo fortemente istituzionale, con il risultato di stabilire per la prima volta che il presidente sia nominato con la maggioranza dei due terzi, quindi con una maggioranza qualificata, della Commissione di vigilanza, ad ulteriore garanzia del fatto che tale organismo deve essere rappresentativo di tutte le sensibilità culturali, politiche e sociali del paese. Mi sembra pertanto un notevole passo in avanti, contrariamente a quanto affermato dal relatore di minoranza per la IX Commissione, onorevole Bogi.

Desideravo formulare questa osservazione, dal momento che sul resto delle argomentazioni ritengo che il dibattito sia stato ampio e approfondito, sia in Commissione sia in Assemblea. Su tale punto, tuttavia, che è stato anche modificato dal Senato rispetto al testo della Camera, mi sembrava opportuno e necessario un approfondimento (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e della Lega Nord Padania*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Romani. Prendo atto che il relatore per la maggioranza per la VII Commissione, onorevole Bianchi Clerici, il relatore di minoranza per la IX Commissione, onorevole Bogi, il relatore di minoranza per la VII Commissione, onorevole Carra, e il rappresentante del Governo rinunciano alla replica.

**(Annunzio di questioni pregiudiziali
— A.C. 310-B)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le questioni pregiudiziali Casta-

gnetti ed altri n. 1, Violante ed altri n. 2 e Boato ed altri n. 3 (*vedi l'allegato A — A.C. 310-B sezione 1*). Poiché tali questioni pregiudiziali non sono state preannunciate nella Conferenza dei presidenti di gruppo, in sede di definizione del calendario, esse saranno discusse e votate prima di passare all'esame degli articoli del provvedimento.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Suspendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15,15, è ripresa alle 15,35.

Svolgimento di interpellanze urgenti.

**(Iniziativa a favore dei docenti precari
— n. 2-00871)**

PRESIDENTE. L'onorevole Volpini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Rusconi n. 2-00871 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 1*), di cui è cofirmatario.

DOMENICO VOLPINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, a pochi giorni di distanza dalla sentenza che annullava i 18 punti concessi ai precari storici per riequilibrare le sorti rispetto ai precari che hanno seguito scuole di specializzazione, il ministero interpellato, con una circolare, ha chiesto ai direttori regionali di modificare le graduatorie. Questo provvedimento, di fatto, non ha reso possibile procedere alle nomine per l'inizio dell'anno scolastico secondo il termine fissato dal ministro, che doveva essere il 31 luglio 2003.

La situazione è resa ancora più drammatica per tanti giovani insegnanti dai tagli alle cattedre imposti dalla riduzione prevista dalla legge finanziaria per il 2003. I commenti e i giudizi delle associazioni sindacali sono di gravissima preoccupazione; si accusa il Governo « di aver cambiato linea sul precariato sei volte in due anni », costringendo alla fine a un litigio continuo tra poveri, ovvero tra specializzati, specializzandi e precari.

Quali risposte fattive il Governo e il ministro interpellato intendono fornire per ovviare all'evidente vuoto normativo e politico e garantire un inizio di anno scolastico regolare o, almeno, riparare alle irregolarità che già verificiamo? Quali ulteriori risposte di chiarimento definitivo il Governo e il ministro interpellato vogliono offrire al precariato della scuola, in genere, nel quadro di un'azione governativa — confermata dalla legge finanziaria per il 2003 e dalla legge di riforma — di riduzione dei posti in organico della scuola?

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca, onorevole Aprea, ha facoltà di rispondere.

VALENTINA APREA, Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca. Signor Presidente, collega interpellante, come già riferito in occasione di analoghe precedenti interrogazioni in materia di precariato, l'attuale Governo ha ricevuto una pesante eredità. Quindi, è nostra intenzione ribadire innanzitutto questo concetto. I problemi delle graduatorie permanenti sono, infatti, un retaggio delle politiche dei precedenti Governi, di cui questo Governo si sta facendo carico fin dal suo insediamento.

ROBERTO GIACHETTI. Per quanti anni ancora?

VALENTINA APREA, Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca. Sicuramente fino alla fine della legislatura, finché non avremo risolto...

ROBERTO GIACHETTI. Una responsabilità voi ce lo avete!

PRESIDENTE. Guardi che ciò che è precedente, è sempre precedente. Non è che cambia. Non diventa susseguente.

VALENTINA APREA, Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca. A livello amministrativo, purtroppo,

le conseguenze durano molto. Anche noi avremmo voluto cancellare molte di quelle conseguenze, che sono effetti di leggi precedentemente approvate.

Anziché procedere alla riforma del reclutamento individuando soluzioni adeguate per tutte le categorie interessate e coordinando le posizioni degli aspiranti secondo la vecchia disciplina con quelle degli aspiranti secondo le nuove regole, si è dato luogo, sovrapponendoli, a più canali di reclutamento, determinando un numero di aspiranti esorbitante rispetto alle esigenze e alle potenzialità di assorbimento del sistema. Per effetto di queste politiche, risultano attualmente iscritti nelle graduatorie permanenti circa 288 mila candidati, tra precari storici (vincitori di concorso, abilitati prima dell'entrata in vigore della legge n. 124 del 1999, abilitati nelle sessioni riservate previste dalla stessa legge n. 124 del 1999) e specializzati presso le scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario (SSIS). Il dato tiene conto soltanto degli aspiranti effettivi, escludendo i docenti già titolari di un posto fisso. Il numero, tra l'altro, sarebbe anche superiore, se questo Governo non avesse già effettuato ben 60 mila assunzioni.

Il rapporto tra i precari storici e gli specializzati SSIS era stato disciplinato dal precedente Governo riservando agli specializzati SSIS una quarta fascia nelle graduatorie, così da dare ai vincitori di concorsi e agli abilitati nelle sessioni riservate, iscritti nella terza fascia, una priorità nell'assunzione per posti a tempo indeterminato e a tempo determinato.

Tale suddivisione è stata ritenuta illegittima dal TAR Lazio che ha annullato le graduatorie, problema affrontato da questo Governo al suo insediamento con il decreto legislativo n. 255 del 2001 che ha previsto l'inserimento « a pettine » di tutte le categorie sopra indicate nella stessa fascia della graduatoria. In conseguenza dell'attribuzione agli specializzati SSIS dei 30 punti aggiuntivi previsti dal decreto interministeriale 4 giugno 2001, n. 268, la cui legittimità e congruità è stata confermata dalle pronunce dei giudici ammini-

strativi, e degli elevati punteggi conseguiti nell'esame di Stato abilitativo, si sono verificati consistenti scavalcamenti delle posizioni di graduatoria dei precari storici. Si è conseguentemente evidenziata la necessità di una revisione dei punteggi attribuiti, al fine di realizzare un assetto più equilibrato. In questo senso, si sono espressi gli ordini del giorno del 16 ottobre al Senato e del 20 novembre 2002 alla Camera dei deputati, accolti dal Governo.

In conformità al parere reso dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione nella seduta dell'8 aprile 2003, con decreto ministeriale n. 40 del 16 aprile 2003, è stata approvata una nuova tabella integrativa di valutazione dei titoli che, fermi restando i criteri e i punteggi già adottati, ha previsto l'attribuzione di un punteggio aggiuntivo di 18 punti ai vincitori di concorso e agli abilitati nelle sessioni riservate. Tale nuova disposizione peraltro è stata annullata dal TAR Lazio, in quanto ritenuta non conforme alle disposizioni vigenti in materia. Avverso le decisioni del TAR Lazio, l'amministrazione ha proposto appello al Consiglio di Stato, ma nelle more di definizione del giudizio di appello, attesa la immediata esecutività delle decisioni del TAR, come atto dovuto, il ministero ha fornito indicazioni agli uffici scolastici periferici, con lettera circolare del 23 luglio 2003 e con la nota del gestore del sistema informativo del 24 luglio, per ottemperare alle decisioni del TAR, assicurando in tal modo il regolare avvio dell'anno scolastico.

Il sistema informativo ha completato le operazioni di propria competenza il 25 luglio ultimo scorso e il giorno 28 dello stesso mese sono state ripubblicate le graduatorie permanenti in quasi tutto il territorio nazionale. Di conseguenza, gli uffici scolastici hanno attivato senza particolari disagi e difficoltà le procedure per il conferimento delle supplenze. Le supplenze residuali sono state conferite, come prevede la legge n. 333 del 2001, dai dirigenti scolastici attraverso le cosiddette « scuole di riferimento » senza alcun pregiudizio o ritardo per l'avvio dell'anno scolastico che ha avuto regolare inizio.

Peraltro, al fine di ottemperare alle indicazioni contenute nei suddetti ordini del giorno del Parlamento e di realizzare un assetto più equilibrato delle graduatorie, che tenga conto di tutte le posizioni degli aspiranti, è stato predisposto uno schema di disegno di legge che sarà presentato al prossimo Consiglio dei ministri di venerdì 19 settembre, cioè domani. Per quanto riguarda le assunzioni in ruolo, come già detto, questo Governo ha già effettuato circa 60 mila assunzioni in ruolo nell'anno 2001. A tale proposito vorrei ricordare che la normativa vigente prevede l'autorizzazione da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri, dipartimento funzione pubblica, e del Ministero dell'economia e delle finanze, per la parte relativa alla compatibilità della spesa. Confermo che la richiesta per l'assunzione di ulteriori 21 mila unità di personale docente e amministrativo, tecnico e ausiliario è stata già da tempo formulata dal ministero ai suddetti organi ed è tuttora al vaglio dei medesimi.

Dunque, già dalla settimana prossima, probabilmente, questa Camera, signor Presidente, sarà chiamata a valutare la proposta del Governo in materia di revisione dei punteggi per favorire i cosiddetti insignanti precari storici.

PRESIDENTE. L'onorevole Volpini, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

DOMENICO VOLPINI. Signor Presidente, nonostante la simpatia per il sottosegretario, onorevole Aprea, non posso essere assolutamente soddisfatto e anche questo continuo riandare ai fantomatici guasti della scorsa legislatura ci riporta in un clima prettamente scolastico, dei professori che ricevono alle scuole medie i bambini e dicono che sono un disastro perché hanno fatto male le elementari, oppure di quelli della scuola superiore i quali dicono che i ragazzi hanno fatto le medie in modo indecente, che non si riesce più a recuperarli, e così via.

Vorrei ricordare all'onorevole Aprea che era qui nella scorsa legislatura.

VALENTINA APREA, *Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca*. Ho sempre votato contro.

DOMENICO VOLPINI. La soluzione del problema dei precari, fondamentale, richiede investimenti. Nella scorsa legislatura, onorevole Aprea, lei sa benissimo che noi siamo partiti da un bilancio della pubblica istruzione di 44 mila miliardi delle vecchie lire circa e in cinque anni li abbiamo aumentati a 65 mila miliardi, con un incremento superiore al 40 per cento.

Questo è ciò che è stato fatto nella scorsa legislatura. L'assunzione, da parte vostra, in ruolo di 60 mila soggetti è stata resa possibile grazie all'avvio ed allo svolgimento, da parte nostra, di concorsi...

VALENTINA APREA, *Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca*. No.

DOMENICO VOLPINI. ...e — come no? — a risorse previste nelle leggi finanziarie da noi approvate. Nelle successive leggi finanziarie gli esigui aumenti di risorse disposti non servono nemmeno a coprire gli aumenti di costi di personale. La scuola in questa legislatura non ha visto una lira di aumento reale. Anche questi fantomatici 8 miliardi di euro — vedremo se verranno stanziati — sono solo una goccia perché non risolvono i problemi della scuola italiana.

Ad oltre metà della legislatura, di investimenti seri per risolvere i problemi della scuola, in primo luogo, quelli del precariato, non se ne vedono; anzi, nelle previsioni di bilancio delle leggi finanziarie fino al 2005, con riferimento alla legge finanziaria dell'anno scorso, non è disposto nulla. Il discorso, pertanto, è il seguente: lasciamo stare il passato o, comunque, cerchiamo di capire realmente quale sia la sostanza della questione, anche con riferimento alla cifra di oltre 21 mila miliardi di aumenti nei confronti della scuola che hanno reso possibile anche queste 60 mila assunzioni. A fronte di tale dato, cerchiamo di capire come si intende procedere. Sono stati approvati

ottimi provvedimenti legislativi, ma non voglio disquisire sul perché delle SSIS, approvate nella precedente legislatura (lei, signor sottosegretario, era presente).

Il problema fondamentale è quello dei fondi. I precari non possono diventare di ruolo se non vi sono fondi per pagare le loro cattedre. In questa legislatura non è stato disposto nulla a tale proposito; anzi, è stato bloccato completamente il trend avviato nella scorsa legislatura durante la quale, nel corso dei quattro anni (non nell'ultimo anno), progressivamente, vi è stato un incremento di più del 40 per cento.

(Trasmissione alle Camere degli schemi dei regolamenti di attuazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione — n. 2-00826)

PRESIDENTE. L'onorevole Leoni ha facoltà di illustrare l'interpellanza Turco n. 2-00826 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2*), di cui è cofirmatario.

CARLO LEONI. Signor Presidente, il punto centrale dell'interpellanza è molto chiaro. Si intende capire la ragione per cui il Governo non intenda acquisire il parere del Parlamento, attraverso le Commissioni di merito, sui regolamenti di attuazione della legge cosiddetta Bossi-Fini sull'immigrazione. Attendiamo dal rappresentante del Governo una risposta politica, non una risposta formalistica o burocratica del tipo «la legge consente al Governo di non passare per le aule parlamentari», giacché, se si vuole, la normativa vigente non impedisce davvero al Governo di chiedere e di acquisire su tali schemi di regolamento un parere del Parlamento.

È quindi, signor Presidente, signor sottosegretario, unicamente una questione di volontà politica in merito ad una questione che riteniamo molto importante almeno per tre ordini di ragioni. La prima è la seguente: la questione dei regolamenti è un argomento presente nel dibattito politico. In numerose ed infinite riunioni sulla cosiddetta verifica di maggioranza più volte lo scontro tra la Lega nord ed

altre formazioni della Casa delle libertà, come abbiamo appreso dai giornali (ovviamente non abbiamo partecipato a quelle riunioni), è avvenuto sull'applicazione della legge Bossi-Fini ed, in particolare, sul tema dei regolamenti.

Questa riferita ai regolamenti è una risposta che viene data spesso alle nostre critiche, ovvero quando noi diciamo: signori della maggioranza e del Governo non vi accorgete che questa legge che voi avete voluto e sulla quale avete costruito tanto clamore propagandistico non sta funzionando? La risposta che ci viene data è: vedrete, una volta approvati i regolamenti questa legge funzionerà a regime.

Il tema dei regolamenti quindi non può essere un tema del quale si sottovaluta la portata politica tanto da non « passare » per le aule parlamentari. In secondo luogo, ed è la questione centrale, attraverso questi regolamenti il Governo si cimenta con questioni delicate relative ai diritti soggettivi delle persone, materie sulle quali interviene addirittura la Costituzione, e mi riferisco al diritto di asilo. Come si fa, quando si trattano argomenti di questa delicatezza, ad aggirare la discussione in Parlamento? Terza ed ultima ragione — posso capire che a questa maggioranza sembrerà una ragione di lieve entità, ma non lo è — è che questa domanda la rivolge l'opposizione. In un sistema democratico e liberale se l'opposizione chiede che si esamini nella sede parlamentare una materia delicata, a condizione naturalmente che non vi siano impedimenti normativi, come in questo caso, la maggioranza, in un sistema politico democratico e liberale, non dovrebbe opporsi a questa richiesta avanzata dall'opposizione.

Non è chiaro se perduri questo diniego, e mi auguro di no, e non è chiaro quale sia il timore di procedere per l'acquisizione di un parere delle Commissioni competenti. Non è chiaro perché la Casa della libertà ha una maggioranza ampia in questo Parlamento, anche in sede di Com-

missione. Essa può dunque garantirsi i pareri favorevoli, ma che almeno si consenta la discussione.

Forse si ha timore proprio per la compattezza della maggioranza sui temi che riguardano l'emigrazione? Può sembrare la mia una illazione politica o addirittura propagandistica. Leggo tuttavia da *Il Sole 24 Ore* di oggi di una nuova polemica: sempre la Lega nord, questa volta tramite l'onorevole Ballaman, presenta un'interrogazione al Ministero degli interni dicendo che la direttiva inviata nei giorni scorsi ai questori stravolgerebbe addirittura lo spirito della legge Bossi-Fini, perché garantirebbe la permanenza nel nostro paese di immigrati che si macchiano di reati gravissimi; la legge Bossi-Fini invece è chiarissima.

Continua quindi una polemica nella maggioranza. Tutto questo non può non investire anche il Parlamento, naturalmente attraverso il parere delle Commissioni competenti che, seppure in alcune parti della normativa, e non in altre — come illustriamo nel testo che non sto a ripetere —, potrebbe interpretarsi come parere non richiesto, ma certo non è vietato e non vi è alcun ostacolo, se c'è la volontà politica del Governo, nel sottoporre questi schemi di regolamento al parere delle Commissioni parlamentari competenti.

Attendo un chiarimento convincente.

PRESIDENTE. Il Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo purtroppo di non essere convincente considerate le premesse dell'onorevole Leoni. Rispondo all'interpellanza ricordando l'articolo 34 e lo faccio a beneficio di chi ci ascolta e non certo di chi siede in quest'aula, che già conosce perfettamente quello che sto riferendo.

Ricordo che l'articolo 34 della legge 30 luglio 2002, n. 189, recante modifica alla

normativa in materia di immigrazione e di asilo, prevede che, entro sei mesi dalla data di pubblicazione della presente legge, si proceda, ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, sia all'emanazione delle norme di attuazione ed integrazione della presente legge, sia alla revisione ed armonizzazione delle disposizioni contenute nel regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, concernente norme di attuazione del testo unico delle disposizioni riguardanti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero.

Pertanto, in conformità alla disposizione di carattere primario contenuta nel citato articolo 34, nella seduta del 27 giugno ultimo scorso sono stati approvati dal Consiglio dei ministri, in sede preliminare, quattro schemi di regolamento di attuazione che, in virtù del richiamo all'articolo 17 della legge n. 400 del 1988, non necessitano del parere emesso dalle competenti Commissioni parlamentari, ma richiedono il parere del Consiglio di Stato e, per tre di essi, anche quello della Conferenza unificata.

Il parere delle competenti Commissioni parlamentari era invece previsto dall'articolo 1, comma 7, del previgente testo unico in materia di immigrazione, il cui contenuto è disciplinato dal decreto legislativo n. 286 del 1998. Ed allora, poiché sia il citato articolo 34 della legge n. 189 del 2002 che il suddetto comma 7 dell'articolo 1 del testo unico costituiscono disposizioni legislative recanti norme di carattere primario, e quindi di pari grado, si deve ritenere che, in assenza di uno specifico richiamo operato dalla legge n. 189 del 2002, il regolamento di modificazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 394 del 1999 non debba sottostare alla procedura in precedenza prevista che richiedeva il parere delle Commissioni parlamentari.

Quanto alla normativa di attuazione ricadente sulle disposizioni concernenti il diritto di asilo — tutelato, come è noto, a livello costituzionale con una riserva relativa di legge prevista all'articolo 10,

comma 3, della Costituzione —, il richiamo operato con riferimento a tale norma costituzionale non sembra condivisibile. Se, infatti, esiste certamente una riserva di legge per stabilire le condizioni di asilo degli stranieri ai sensi del comma 3 di tale norma, tuttavia il precetto costituzionale deve ritenersi pienamente soddisfatto con la definizione della materia, attraverso lo strumento del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, e del rango anch'esso legislativo primario delle norme di modifica previste al comma 3 della citata disposizione dell'articolo 34 della legge n. 189 del 2002.

A tale proposito, si rammenta come le disposizioni di rango inferiore contenute nei regolamenti di attuazione non possono derogare alle previsioni dei citati strumenti normativi primari ed è anche opportuno evidenziare che l'articolo 32 della legge 30 luglio 1989, n. 416, che prevede l'emanazione del regolamento *de quo* è stato approvato senza riserve di carattere costituzionale.

Quanto poi alla valutazione incentrata sull'opportunità di trasmettere uno o più regolamenti attuativi della materia di cui trattasi alle competenti Commissioni parlamentari per l'espressione di un parere, deve ritenersi che quest'ultima si basi essenzialmente su legittime considerazioni di carattere politico, come ella ha poc'anzi affermato.

Peraltro dall'esame dell'iter parlamentare della legge n. 40 del 1998, concernente la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, può evincersi come la valenza della prevista acquisizione del parere delle Commissioni parlamentari sia riconducibile non a procedure inderogabili regolanti la materia quanto a valutazioni discrezionali di opportunità concernenti l'ampiezza dei contenuti all'epoca lasciati alla disciplina regolamentare.

PRESIDENTE. L'onorevole Leoni, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

CARLO LEONI. Signor Presidente, io ho ascoltato diverse volte una traduzione

un po' facilona della cultura liberale che potrebbe essere sintetizzata così: tutto ciò che non è espressamente vietato è consentito. Ora lei, signor sottosegretario, ci ha detto che l'attuale normativa non prevede la necessità del parere delle Commissioni parlamentari. Sia nel testo dell'atto ispettivo che abbiamo presentato, sia durante la sua illustrazione, pochi minuti fa, ho provato a spiegare come anche questa valutazione sia molto controversa.

Tuttavia, anche se il parere delle Commissioni parlamentari non è previsto espressamente, nulla vieta — se c'è la volontà politica da parte del Governo — di procedere su una strada del genere ed io ho pregato il rappresentante del Governo di darci una risposta di carattere politico. Con questi regolamenti noi stiamo affrontando in concreto materie molto delicate e questi regolamenti incideranno concretamente sulla vita di persone in carne ed ossa e sui loro diritti inalienabili molto più di quanto non abbia fatto una legge approvata dal Parlamento come la Bossi-Fini.

Ovviamente, stiamo parlando soltanto della fase consultiva e dell'acquisizione di un parere da parte delle Commissioni di merito su alcuni degli schemi di questi regolamenti (uno di essi riguarda il diritto d'asilo; un altro è uno schema di regolamento generale). Poiché, sulla base di queste proposte, si sta consultando la Conferenza Stato-regioni e si acquisirà il parere del Consiglio di Stato, dal punto di vista politico ed istituzionale, ci sembra assurdo ed inconcepibile che il Governo non senta la necessità di ascoltare il parere di Commissioni nelle quali, peraltro, ha un'ampia maggioranza e di consentire ai parlamentari di conoscere lo stato dei fatti e a ciascun gruppo politico di esprimere una valutazione. Il diniego di quest'opportunità per il Parlamento — lo ripeto —, neanche oggi, è motivato in modo chiaro. Certamente, è stato un errore — noi lo proponemmo allora, ma ci è stato rifiutato — non prevederlo espressamente nella legge. In base a com'è formulata la normativa, nulla impedirebbe al Governo e al Parlamento di procedere su una strada

che è assolutamente di buonsenso. Queste sono le ragioni per le quali mi dichiaro insoddisfatto.

(Presenza di soggetti estranei alla delegazione italiana sull'aereo di Stato utilizzato per il trasferimento della rappresentanza italiana a Cancùn, in occasione del vertice del WTO - n. 2-00881)

PRESIDENTE. L'onorevole Giachetti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00881 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3).

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, la mia illustrazione sarà molto rapida, soprattutto perché vuole focalizzare alcune domande. In questo caso, potrei essere facilmente soddisfatto dalla risposta del sottosegretario. Infatti, se il sottosegretario risponderà ai quesiti posti nell'interpellanza, raggiungerò un obiettivo. Tuttavia — non me ne voglia il sottosegretario; non intendo fare il processo alle intenzioni —, in passato, in situazioni simili, mi è capitato di interrogare il Governo sui mobili e mi è stato risposto che i quadri sono molto belli. Non vorrei che ci trovassimo in questa situazione.

Signor sottosegretario, onorevoli colleghi, nella mia interpellanza pongo, rispetto a questa vicenda, due ordini di problemi, uno legale, in qualche modo giudiziario (affronterò questo argomento nei prossimi giorni, arricchito sicuramente delle dichiarazioni che riceverò oggi dal sottosegretario Ventucci, perché credo che tali considerazioni saranno comunque utili ai magistrati della procura della Repubblica e della Corte dei conti, ai quali rivolgerò due esposti per verificare, sul piano legale e giudiziario, se ricorrano gli estremi per intervenire su questa vicenda), l'altro morale, sul quale spetta innanzitutto al Governo intervenire e fornire chiarimenti; si tratta di un problema che riguarda un minimo di deontologia da parte del Governo, dei membri del Governo e di chi si assume la responsabilità di autorizzare o meno determinate missioni.

Nella mia interpellanza, signor sottosegretario, pongo precise domande (ve ne sarebbero molte altre). Innanzi tutto, vorrei sapere da chi era composta la delegazione ufficiale che si è recata a Cancùn (a me risulta che, nell'aereo di Stato, vi erano settanta persone). Vorrei sapere quali erano i membri della delegazione ufficiale. Ovviamente, mi interessa sapere se risponde al vero ciò che mi è stato riferito, ossia che, in quest'aereo, vi erano, oltre che la delegazione ufficiale, alcuni familiari dei membri della delegazione ufficiale (nella fattispecie, vorrei sapere chi sono questi familiari e di chi erano familiari). Vorrei sapere, inoltre, quanto è costata questa missione nel suo complesso e chi l'ha autorizzata (ovviamente, nella composizione che a me risulta essere più vasta, rispetto ad una composizione di una delegazione ufficiale che prevede la presenza dei membri del Governo).

Vorrei sapere chi ha pagato, chi ha tirato fuori i soldi dei contribuenti, di tutti i cittadini, per pagare questa missione.

Vorrei sapere, inoltre, quali altre spese, eventualmente, siano state sostenute: per essere chiari, non solo quelle del viaggio, ma, eventualmente, anche quelle, se vi sono state — e spero che l'idea che non vi sono state possa ricevere conforto dalla sua risposta —, per la permanenza della delegazione « allargata » in quel di Cancùn, in Messico (posto straordinariamente bello). Mi piacerebbe sapere se, eventualmente, il particolare privilegio che sarebbe stato riservato per il viaggio sia stato utilizzato, magari, anche per altre spese sostenute in favore della delegazione « allargata » in quel di Cancùn.

Svolgerò altre considerazioni in sede di replica, ma, per ora, sono ovviamente interessato a sapere se le informazioni che ho ricevuto rispondano al vero. Mi auguro che le sue risposte al riguardo siano precise, signor sottosegretario.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Giachetti.

Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, nel fare riferimento, ovviamente, ai quesiti di cui all'interpellanza presentata dagli onorevoli Giachetti e Boccia e non alle altre argomentazioni ed ai propositi legittimi manifestati dall'onorevole Giachetti, facciamo presente che dalle indagini esperite al riguardo è risultato che, in data 8 settembre 2003, alle ore 10, è decollato dall'aeroporto militare di Ciampino un aereo *A319CJ*, della flotta di Stato, diretto a Cancùn.

Il volo era stato richiesto dal Ministero delle attività produttive per partecipare ai lavori della Quinta conferenza ministeriale del WTO/OMC con il foglio n. 2762 del 30 luglio 2003 ed è stato autorizzato ai sensi della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri, di cui alla *Gazzetta Ufficiale* n. 69 del 23 marzo 2001, che, in premessa, prevede: « il trasporto aereo di autorità istituzionali, riscontrabile in tutti i paesi economicamente avanzati, risponde all'esigenza di garantire il raggiungimento delle competenti sedi istituzionali, nazionali ed internazionali, in tempi rapidi e certi ed in condizioni di massima sicurezza. Il ricorso all'uso del mezzo aereo si pone anche in connessione con gli accresciuti impegni di rappresentanza politica derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea ed in relazione all'importanza del ruolo che il paese svolge nel contesto internazionale ».

Ripeto che la citata direttiva è pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 marzo 2001.

Sul volo prendeva imbarco una delegazione governativa, composta dal ministro Marzano, dal viceministro Urso e da una delegazione di senatori, con relativo seguito, tutti accreditati quale delegazione ufficiale — come da comunicazione del Ministero delle attività produttive al Ministero degli affari esteri (protocollo n. 83496 del 25 agosto 2003) e da comunicazione della Commissione affari esteri del Senato della Repubblica al Ministero delle attività produttive (del 6 agosto 2003)

— partecipante al vertice della Organizzazione mondiale del commercio (WTO/OMC).

Tra i componenti della delegazione, si presentavano all'imbarco, a Ciampino, anche le consorti del ministro Marzano, del viceministro Urso, del ministro Alemanno e dei senatori Castagnetti ed Ognibene ed il figlio del ministro Alemanno, componenti la cui presenza era prevista nel programma curato dall'Organizzazione mondiale del commercio (dunque, la delegazione era organizzata in questo modo già da Cancùn). Il ministro Alemanno non era presente a bordo dell'aeromobile in quanto aveva dovuto differire la partenza per ragioni istituzionali, utilizzando, poi, un volo di linea.

Per quanto attiene agli oneri del trasporto aereo, essi gravano direttamente sugli appositi capitoli del bilancio del Ministero della difesa, mentre la Presidenza del Consiglio dei ministri è competente per l'autorizzazione all'utilizzazione del velivolo secondo la direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri del 21 novembre 2000. Pertanto, tra le suddette amministrazioni, gli oneri sono regolati ai sensi dell'accordo del 21 maggio 1999, registrato dalla Corte dei conti in data 22 giugno 1999.

Per quanto inerisce alla spesa, si deve comunque evidenziare che la presenza a bordo di 4-5 passeggeri in più o in meno è percentualmente irrilevante rispetto al costo complessivo del volo diretto a Cancùn con 36 passeggeri a bordo di un aeromobile con una capacità complessiva di 50 posti. L'interpellanza dell'onorevole Giachetti e dell'onorevole Boccia tende alla trasparenza delle azioni di Governo anche per comportamenti di principio generale a cui deve attenersi la pubblica amministrazione e in questo caso è opportuno rammentare che nei viaggi istituzionali di lungo periodo è prassi che le autorità di Governo siano accompagnate dai rispettivi coniugi anche per esigenze di rappresentanza che tali missioni comportano.

PRESIDENTE. L'onorevole Giachetti ha facoltà di replicare.

ROBERTO GIACHETTI. Caspita! Signor Presidente, sono soddisfatto nell'apprendere tante novità. Andiamo per punti. Innanzitutto io ho chiesto da chi era composta la delegazione ufficiale, mi sono state citate tre persone, più un gruppo di senatori, e mi si dice che vi erano a bordo 36 persone. Allora, già qui se faccio dei conti, per sette – otto persone, se consideriamo un paio di familiari a testa, moltiplicando dovremmo arrivare intorno a 14-16. Sarei curioso di sapere le altre 20 persone chi erano, che cosa facevano dentro un aereo di Stato che si recava a Cancùn. Sarebbe interessante. E sarebbe interessante sapere se, nel momento in cui il paese di origine che organizza un evento invita una delegazione ufficiale del Governo italiano, poiché è stata prevista la richiesta dal Governo di origine, il Governo italiano paga con i soldi dei contribuenti un viaggio su un aereo di Stato per altre persone che non fanno parte della delegazione italiana. A meno che, sottosegretario Ventucci – questo è interessante, perché ci aiuta ad arricchire la nostra legislazione – non scopriamo che adesso automaticamente, nel momento in cui ci sono delle delegazioni ufficiali, i familiari delle persone che fanno parte della delegazione ufficiale diventano membri della delegazione ufficiale.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. È prassi!!

ROBERTO GIACHETTI. Credo che sia interessante, un fatto utile da far sapere a tutti gli altri ministri, in maniera che questo modo esplicito e chiaro di comportarsi lo portiamo a conoscenza dei cittadini; è una cosa che sicuramente apprezzeranno. Sarei molto curioso di conoscere dei precedenti, per esempio, su questo. Ma la informo comunque – è una informazione che ho appreso io – che un biglietto della compagnia Iberia Roma-Cancùn in *business class* costa appena 2 mila 280

euro, quindi in vecchie lire diciamo che stiamo intorno ai quattro milioni e mezzo: moltiplicati per i restanti venti, se togliamo una decina di persone che farebbero parte della delegazione ufficiale, si faccia il conto se secondo lei è normale. Penso al bilancio dello Stato che già avete contribuito a sfasciare in tutti i modi, se ogni ministro che va all'estero in delegazione dovesse usare questo metodo e questa prassi, una prassi che state creando voi e che probabilmente porterete avanti nel tempo. Mi sfugge come una prassi possa consentire che in un viaggio di Stato all'entità delegazione di Stato possa riferirsi anche un familiare che viene portato appresso. Ma sarà interessante sapere se questa prassi e questa concezione di viaggi di Stato è circoscritta al solo viaggio o magari riguarda anche tanti altri eventi. Questo anche è un fatto interessante, perché allora questa cifra che le ho detto per la delegazione ufficiale allargata si moltiplicherebbe per tante altre cose che sono successe in quei giorni per tutti i giorni in cui sono successe, per tutte le persone che facevano parte di questa missione. Ovviamente, non è minimamente riferibile all'utilità di una missione del genere, visto il risultato del WTO e visto anche il ruolo che ha giocato l'Italia, perché questo sarebbe fin troppo semplice e demagogico, però indubbiamente è una utile riflessione anche da fare. Però, e mi avvio alla conclusione, signor sottosegretario, a me interesserebbe anche sapere, al di là del fatto morale — e non lo sapremo mai, perché se non sappiamo le cose reali figuriamoci se sappiamo quelle che le sto per dire —, per esempio qual è stata l'attività della delegazione italiana.

Quali incontri ha svolto la delegazione italiana in quel di Cancùn sugli argomenti che erano all'ordine del giorno e per i quali la stessa è stata inviata? Quanti incontri ufficiali ha tenuto il ministro Marzano? Lo abbiamo visto molto abbronzato, sicuramente il posto stimola. A me risulta, ma si tratta sicuramente di malelingue, che era più facile trovare la nostra delegazione o parte di essa sulle spiagge messicane che non all'interno delle

sedi in cui si svolgeva il vertice; mi riferisco in particolare al ministro Marzano, diverso è invece il discorso per il ministro Alemanno e il viceministro Urso. Non mi pare che il ministro Marzano sia stato un assiduo frequentatore della sede ufficiale nella quale si svolgeva il vertice.

Signor Presidente, signor sottosegretario, credo che questa prima informativa fornita dal Governo sia stata molto utile per fare chiarezza su alcune questioni. Mi auguro, ne sono certo, che ulteriore chiarezza la potrà fare chi in questo paese è predisposto a verificare il compimento di illeciti penali e soprattutto il compimento di illeciti amministrativi; mi riferisco, in particolare, alla procura della Repubblica e alla procura della Corte dei conti.

(Iniziativa per la concessione della grazia ad Adriano Sofri — n. 2-00883)

PRESIDENTE. L'onorevole Filippo Mancuso ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00883 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 4*).

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, la grazia al signor Sofri è uno dei temi che più appassiona il ceto acculturato nazionale, a cui si aggiunge una parte politica più attenta alla condizione carceraria, oltre a coloro che della politica ne fanno una tifoseria e ogni argomento che sia in grado di porre in essere l'hegeliana contrapposizione è valido per tuffarsi dentro. A nessuno degli stereotipi suddetti appartengono Filippo Mancuso, uomo probato, magistrato di altissima cultura giuridica, onorevole di questo Parlamento, né l'onorevole Marco Boato, uomo di innegabile obiettività e

ugualmente esperto di diritto, ed è difficile in risposta ad una loro interpellanza mettere in atto quella che potrebbe essere definita un'esercitazione scolastica di diritto costituzionale sulla interpretazione applicativa del potere di concedere la grazia e commutare le pene di cui all'articolo 87 della Costituzione, correlato con l'assunto dell'articolo 89, che perentoriamente recita che nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità. Proprio dal dettato di quest'ultimo articolo deriva la decisione del ministro Castelli che, in assenza dell'atto formale e sostanziale di richiesta della grazia da parte dell'avente diritto o dei suoi rappresentanti così come disciplinato dall'articolo 681 del codice di procedura penale, non ha inteso attivare l'istituto della grazia ed assumerne la responsabilità.

Le parole del Presidente del Consiglio dei ministri, che si ispirano a valutazioni equitative da voi citate nell'interpellanza urgente, possono appartenere alla sfera delle considerazioni personali ma rimangono allo stato fuori di un'agibilità procedurale secondo il testo costituzionale, così come si ritiene che sia fuori dall'agire in merito il Presidente della Repubblica se il ministro della giustizia non inoltra la prescritta richiesta di grazia. D'altra parte l'ostinazione del signor Sofri, encomiabile per un verso ma eccessiva per un altro, non agevola un intervento decisionale e proprio in ossequio al dettato costituzionale e ad una sentenza definitiva, di cui è opportuno ricordare dei passaggi stilati in una nota fattaci pervenire dal gabinetto del ministro della giustizia.

Leggo testualmente: « Dalla posizione giuridica di Adriano Sofri risultante dagli atti di questo Ministero emerge una vicenda processuale particolarmente complessa, con vari giudizi di cognizione e due di revisione. Con sentenza della corte di assise di Milano in data 2 maggio 1990, confermata l'11 novembre 1995 dalla corte di assise di appello di Milano, Sofri è stato condannato alla pena di 22 anni di reclusione (di cui due condonati) per concorso

in omicidio. La sentenza è divenuta irrevocabile il 22 gennaio 1997, l'inizio della pena detentiva decorre dal 14 gennaio 1997 ed il fine della pena è attualmente fissato al 30 marzo 2017.

L'esecuzione della pena è stata sospesa, su disposizione della corte di appello di Venezia, dal 24 agosto 1999 al 24 gennaio 2000 nelle more del giudizio di revisione, e la custodia cautelare è durata 2 mesi e 22 giorni (dal 28 luglio al 18 ottobre 1988). Deve inoltre evidenziarsi — continua la nota — che la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo lo scorso 11 giugno ha respinto il ricorso presentato contro lo Stato italiano da Sofri, Bompresi e Pietrostefani ».

Conclude la nota: « Nel caso in esame, il ministro della giustizia ha ritenuto di non trasmettere al Presidente della Repubblica la pratica relativa alla domanda di grazia di Adriano Sofri, avendo posto a fondamento della propria valutazione la mancanza di pentimento del reo ed il fatto che lo stesso non abbia mai avanzato richiesta di grazia ». E qui finisce la nota.

Appare, da quanto sopra, che i poteri delle alte cariche dello Stato siano limitati da un non agire dell'unico ministro citato nella Costituzione, il quale così ritiene di comportarsi nel rispetto della stessa Costituzione; condivisione che potrebbe creare quello stupore aristocratico che loro — lei e l'onorevole Boato — ben conoscono e che troviamo nelle *Supplici* di Euripide circa le argomentazioni sostenute nel colloquio tra Teseo e l'araldo che viene da Tebe, inviato dal re Creonte.

Ma siamo in democrazia, e le regole, soprattutto quelle costituzionali, è bene rispettarle, e se esse non sono più adeguate al comune sentire del popolo, che determina chi governa, vanno modificate nell'intesa che si adeguino ai mutati rapporti che regolano le istituzioni e la società, fermi restando i valori inderogabili che formano il sostrato costituzionale di una democrazia conquistata dai cittadini.

È noto che Sofri ha molti anni di carcere da scontare, e sarebbe sufficiente per lui, e per altri meno noti, una norma interpretativa che non intacchi i principi costituzio-

nali, ma li renda applicabili e non soggetti formalmente al veto singolo. In pochi mesi, se il Parlamento lo vuole, possono essere realizzate, con i contributi di tutti, in una materia oggettivamente delicata, quelle iniziative atte alla soluzione della problematica da voi prospettata.

PRESIDENTE. L'onorevole Filippo Mancuso ha facoltà di replicare per dichiarare se sia soddisfatto o meno della risposta del Governo.

FILIPPO MANCUSO. Questo, signor Presidente, lo si desumerà dalle cose che mi accingo a dire.

Non sono le dotte citazioni quelle che rafforzano la bontà di un ragionamento politico e giuridico, tuttavia, signor sottosegretario, nel ringraziarla della delicatezza dei modi della sua risposta, devo notare in premessa quanto segue.

Io potrei svolgere questa mia replica secondo mille toni, a cominciare da quello ironico, dicendo, ad esempio, che potevo attendermi, dopo l'affermazione generosa del Presidente del Consiglio a favore della grazia di Sofri, che egli ci dicesse che era stato malinteso, malinterpretato e che voleva dire un'altra cosa, forse il contrario.

Ma di ciò potremmo dilettarci in altra sede. In questo caso, il problema esiste non solo perché sfiora il destino di una persona colpevole e condannata, come in effetti è il signor Sofri, ma perché si tratta di una persona, e così come si trattano le persone singole nella coscienza degli individui, dei governanti e degli Stati, si intuisce come essi sono in grado di trattare le collettività.

Il Presidente del Consiglio nella sua continua ricerca di piacere, in questo caso anche di ammirazione morale, ha già in modo inequivoco manifestato la propria intenzione, corrispondente ad una propria valutazione, che questo condannato non solo possa ma, per ragioni giuridiche ed etiche, debba formare oggetto di un atto di clemenza. Non sono io, che non conosco il processo, che non conosco la persona, che non conosco se non superficialmente la vicenda, a dire se il signor Sofri è meri-

tevole o meno di questa grazia. Il problema in coscienza lo ha risolto il Presidente del Consiglio, rispetto non soltanto al momento in cui sente ma anche a quello in cui ragiona; anzi, dovrebbe ragionare come sente e non soltanto come gli appare di volta in volta conveniente ragionare ed esprimersi.

Il problema della grazia a Sofri, sotto questi aspetti, dunque, non è il problema della competenza, come lei ha cortesemente spiegato, del Presidente della Repubblica né è il problema del ministro; è il problema dei poteri del Presidente del Consiglio, dei suoi obblighi di coordinamento, di direzione e di responsabilità nei confronti del Ministero e dei singoli ministri che, come dice la disposizione costituzionale, egli coordina in funzione dell'unità dell'azione di Governo.

Questa azione di Governo ha, nel caso presente, due polarità contrapposte: il sì del Presidente del Consiglio, che resta sempre tale sia quando scrive sia quando presiede il Consiglio dei ministri, è contrapposto all'idea del ministro che è negativa sotto il profilo di un'interpretazione della Costituzione che giudichiamo erronea. Il recente seminario svoltosi la settimana scorsa proprio nella sede di Montecitorio, credo con la partecipazione di giuristi consapevoli e di coscienze vigili, lo ha dimostrato. Però, lo ripeto, non è in discussione il potere malamente interpretato dal ministro né quello purtroppo puramente ventilato, per così dire alluso, della massima carica dello Stato; ma è in discussione il modo in cui il Presidente del Consiglio, uno e bino, possa dissociare i propri valori interiori di coscienza e giuridici (perché ha affrontato anche questi) in ordine alla posizione del detenuto e condannato Sofri da quelli che lo investono nella pubblica funzione che ricopre. È possibile questa scissione così profonda, questa contraddizione, quando il Presidente del Consiglio ha, invece, come ho già premesso, la possibilità in questa veste di conciliare le contraddizioni e le contrapposizioni che vi sono nel Governo, in questo caso fra lui stesso ed il ministro della giustizia?

Signor sottosegretario, questo è l'argomento. Sono d'accordo con lei quando dice che non è il caso di affrontare problemi costituzionali; sono d'accordo perché per farlo bisogna essere in due e lei si ritrae. Allora, io cavallerescamente pongo la questione sull'unico campo, a mio avviso, incontrovertibile: con questa interrogazione è chiamata in causa l'inerzia — oggi dico l'inerzia inumana — del Presidente del Consiglio che, per « rappattumare » all'interno del Governo dissidi che potrebbero essere anche fatali, gioca sulla testa, sulla libertà, sulla vita di un uomo colpevole o meno.

Il ministro cambia sempre ragioni in ordine al suo atteggiamento negativo. Una che ho sentito è questa: Sofri è omicida! Ma la grazia a chi si dà? Agli innocenti? Quindi, non solo vi è un'erronea percezione della posizione del ministro in rapporto a quella del Presidente del Consiglio, ma anche un'erronea percezione dei doveri concorrenti di queste due cariche.

Quanto, poi, alla valvola di chiusura che lei ha posto, cioè una norma interpretativa, vorrei esprimere due ragioni. Le norme interpretative sono tali perché lavorano all'esplicazione di normative già esistenti. Abbiamo detto che la normativa già esistente, studiata da chi ha il diritto di studiarla e di comunicarne i risultati, va nel senso che il Presidente della Repubblica è l'autore unico dell'atto di grazia e non vi è bisogno né di proposta, né di domanda, né d'altro.

In secondo luogo, proprio il sottoscritto, insieme al collega Boato, ha di recente presentato una proposta di legge. Ci siamo piegati, di mala voglia, ad assecondare questa tendenza alla norma interpretativa formulandola noi stessi e depositando la suddetta proposta la settimana scorsa. Il Governo, dunque, oggi ci sollecita ad un atto che abbiamo già compiuto mostrando, così, di ignorarlo. Ci aspettiamo che prenda subito, se possibile immediatamente, posizione favorevole sul procedimento e sul destino definitivo di tale proposta di legge.

Tutto il resto, signor sottosegretario, non turberà mai i nostri ottimi rapporti

personali, né la stima che ho di lei, oggi confermata, in questo sforzo, purtroppo vano, di piegarmi all'insopportabile. La prego, tuttavia, se le sarà possibile, di dire al Presidente del Consiglio che non si governa con la menzogna, con il sistema di disonorare la parola, di turbarne continuamente il significato, di tradirla, di smentirla, di giocarla come fosse un oggetto di capriccio.

Il Presidente del Consiglio è di tutti — e non c'era bisogno di dirlo — proprio perché da tutti deve recepire, in questo caso, la sensibilità diffusa, presente anche nel suo movimento, nel Governo, nel paese, in quest'aula e nel Parlamento in genere, che osserva non un atteggiamento di merito tra il « sì » e il « no » il caso di Sofri, ma che osserva dolorosamente l'inerzia che accompagna le sofferenze di questo individuo che solo per questo, indipendentemente dall'ipotetica colpa, diventano martirio.

*(Evoluzione della situazione in Iraq
— n. 2-00885)*

PRESIDENTE. L'onorevole Deiana ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00885 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 5).

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, si tratta della questione irachena e della perdurante occupazione angloamericana, accompagnata da un'occupazione di supporto di altri alleati che comprende anche il nostro paese. Torniamo su tale questione non soltanto perché la guerra e la collaborazione italiana ad essa sono state scelte che abbiamo condannato duramente e ripetutamente, ma anche perché pensiamo sia estremamente negativo per la cultura politica del nostro paese e per gli assetti costituzionalmente democratici il fatto che si tenti una normalizzazione della questione. Mi riferisco ad un processo di assuefazione: praticamente non se ne parla più, o si fanno veicolare notizie tendenzialmente false o, perlomeno, che danno della vicenda e delle dinamiche in

quella zona del mondo una visione assolutamente edulcorata e sottodimensionata rispetto alla carica drammatica che, invece, esse contengono.

Noi chiediamo, a questo punto, dopo alcuni mesi estivi particolarmente significativi dal punto di vista delle dinamiche verificatesi in quella zona del mondo e nei rapporti internazionali, quale sia il giudizio generale del Governo italiano in merito appunto alle dinamiche che si sono aperte; rispetto, dunque, ad un contesto internazionale, che chiaramente e nettamente differisce, a nostro giudizio, dalle aspettative illustrate a varie riprese da esponenti del Governo circa il processo di pacificazione e democratizzazione, che la presenza delle truppe angloamericane e dei loro alleati, e quindi del contingente italiano, avrebbe favorito. Chiediamo, quindi, quale sia il giudizio del Governo italiano, tra l'altro impegnato in un complesso e difficile compito, come quello della Presidenza dell'Unione europea e, quindi, al centro di un obbligo di iniziative sui problemi più importanti del momento, tra cui appunto quello delle relazioni internazionali e dei rapporti tra Europa e Stati Uniti d'America.

Nella zona di Nassiriya, dove sono impegnati i militari italiani, si registrano, come in tutto quanto l'Iraq, fenomeni di moltiplicazione delle tensioni, di disagio e di insofferenza e più volte i militari italiani sono stati già coinvolti in episodi di violenza e hanno dovuto rispondere in qualche modo alle tensioni della popolazione. Ciò, quindi, a dispetto di una ipotetica e impossibile missione umanitaria, a cui questi militari avrebbero dovuto rispondere. In realtà si tratta di un contributo, peraltro anche cospicuo — perché il contingente è numeroso —, ad un controllo militare del territorio, in un contesto che sempre più evolve verso una situazione di guerra interna, di scontri, di contrapposizione violenta e di resistenza alla presenza degli occupanti, con episodi estremamente significativi che vanno dall'attentato all'ambasciata giordana a quello alla sede dell'ONU; insomma, tutta una serie di episodi estremamente significativi.

In questo contesto vorremmo conoscere qual è il giudizio relativo alla permanenza del contingente italiano, non soltanto perché questa permanenza mette in gioco la sicurezza dei soldati italiani (senza che sia chiaro perché essa deve essere messa in gioco), ma soprattutto perché questa presenza costituisce un elemento di aggravamento dell'occupazione, cioè quell'occupazione angloamericana con i loro alleati, i loro *supporter* (e noi siamo tra questi). Sostanzialmente, quindi, si registra in questo modo, con questa presenza italiana, anziché l'auspicato — dal Governo — processo di democratizzazione e pacificazione, un negativo coinvolgimento in una dinamica generale, che ha contorni ed esiti assolutamente oscuri e dannosissimi per il nostro paese e per le relazioni dell'Italia con i popoli di quell'area cruciale del mondo.

Chiediamo, inoltre, al Governo cosa esso intenda fare per affrontare, durante la Presidenza italiana dell'Unione europea, il punto cruciale per fronteggiare la questione irachena, ma anche altre questioni dirimpenti, che sono già in atto e che potranno svilupparsi nella prossima fase: mi riferisco al rilancio dell'ONU.

Quindi, cosa sostiene il Governo in merito a tale questione, cioè al rilancio dell'ONU (non come intende l'Amministrazione Bush che, chiaramente, vuole che l'ONU diventi un supporto, un puntello della sua strategia)? In sostanza, l'Amministrazione Bush vuole che le Nazioni Unite forniscano la benedizione alla presenza di una forza multinazionale subordinata al comando statunitense. Si vuole dunque la trasformazione dell'ONU da soggetto *supra partes* a notevole che sottoscrive le decisioni di Washington.

Vogliamo quindi conoscere quale sia il punto di vista e l'azione del Governo relativamente a ciò, aldilà delle dichiarazioni formali continuamente rese. Questo è per noi un punto cruciale, in quanto soltanto l'abbandono dei territori da parte delle truppe occupanti e il ripristino di una pienezza delle funzioni dell'ONU in Iraq, al fine di restituire al popolo iracheno un contesto nel quale sia possibile

l'autogoverno e l'autodecisionalità, potrà avviare un processo di pacificazione del quale l'Italia dovrebbe essere protagonista.

In questo quadro, chiediamo dunque quali siano le intenzioni del Governo relativamente al mantenimento o meno del nostro contingente in Iraq quando i sei mesi del primo mandato saranno scaduti.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, intanto mi auguro di non essere partecipe di notizie false e, se ciò dovesse avvenire, me ne dolgo; mi baserò sulle note fornitemi dal Ministero degli esteri.

In via preliminare, intendo sottolineare che l'intervento umanitario italiano in Iraq fa seguito ad una serie di decisioni politiche misurate e coerenti con la gravità della situazione e con le responsabilità derivanti dal ruolo che il Governo italiano ha responsabilmente sviluppato nel corso dell'intero arco della crisi irachena.

Com'è noto, gli scopi, le caratteristiche e le motivazioni alla base dell'intervento sono state presentate al Parlamento dal ministro degli esteri il 15 aprile scorso e la decisione del Governo è stata già sostenuta dalle risoluzioni approvate dalla Camera e dal Senato.

In particolare, voglio ribadire che l'azione promossa dall'esecutivo è multidimensionale, in quanto si è articolata in un contesto integrato e coordinato di mutuo sostegno, sia per assicurare alla popolazione irachena gli aiuti umanitari necessari sia per realizzare le opere immediate e urgenti per il ripristino della funzionalità delle infrastrutture e di quei servizi che servono a garantire agli iracheni le migliori condizioni di vita compatibili con la drammatica realtà cui l'Iraq deve far fronte.

La componente militare della missione italiana in Iraq è strumentale a questi compiti di assistenza umanitaria; infatti,

essa è stata schierata per garantire quella cornice di sicurezza essenziale per un aiuto effettivo e serio al popolo iracheno, contribuendo con capacità specifiche alle attività di intervento più urgenti nel ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali.

In questi mesi abbiamo avuto conferma che le condizioni di sicurezza assicurate dal nostro contingente militare sono presupposti essenziali affinché la componente civile del nostro impegno in Iraq possa continuare a fornire il suo importante contributo per regolare l'afflusso degli aiuti umanitari nonché il ripristino di normali condizioni di vita della popolazione civile.

Il nostro contingente è stato costantemente impegnato a fornire alla popolazione servizi ed assistenza attraverso la componente di cooperazione civile militare (Cimic) che opera al suo interno.

Vale forse la pena di ricordare, ancora una volta, quali sono gli specifici compiti assegnati al nostro contingente militare: creazione e mantenimento di un ambiente sicuro; concorso all'ordine pubblico e polizia militare; supporto all'attività di smiamento; rilevazioni biologiche e chimiche; assistenza sanitaria; gestione aeroportuale; supporto all'attività dell'ufficio per la ricostruzione e l'aiuto umanitario; ripristino di infrastrutture pubbliche essenziali.

Sono state inoltre stabilite le condizioni per creare un clima amichevole da parte della popolazione locale e nei confronti del contingente italiano, che è percepito non come una forza di occupazione, ma di sostegno al paese sul piano della sicurezza per favorire il ritorno alla normalità civile, economica e sociale. I risultati finora conseguiti dal nostro contingente testimoniano, infatti, non solo un'accoglienza non ostile da parte della popolazione irachena nei confronti dei nostri militari, ma, anzi, in molti casi, un sentimento di riconoscenza. In questo quadro, gli iracheni hanno chiesto ai nostri carabinieri di aiutarli ad addestrare l'istituendo corpo di protezione civile. È questo lo spirito che ha animato ed anima l'intervento italiano.

Allo scopo sono stati mobilitati risorse e mezzi di quei settori in cui la nostra esperienza si è consolidata e dove la nostra capacità è unanimemente apprezzata, per poter così corrispondere alle esigenze concrete presenti nel teatro di crisi. L'azione umanitaria dell'Italia rimane necessaria per una popolazione particolarmente provata da venti anni di sanguinosa dittatura, nell'ambito di un processo di ricostruzione del paese che non può ancora prescindere, in questa delicata fase di transizione, dalla presenza delle forze militari rese disponibili dalla comunità internazionale, anche in un'ottica di un futuro e ordinato trasferimento di poteri al popolo iracheno.

Il Governo italiano è pienamente consapevole dell'estrema delicatezza della missione affidata al nostro contingente, ma è altresì determinato a dare il proprio contributo per la nascita di un Iraq libero e democratico. Tale determinazione è messa in luce anche dall'azione che vede l'Italia, nella sua veste di presidente dell'Unione europea, costantemente impegnata in tutti i fori a promuovere il più ampio coinvolgimento delle Nazioni Unite e della comunità internazionale nel suo insieme al fine di creare le condizioni necessarie per il ripristino in Iraq di una piena sovranità affidata ad istituzioni democratiche.

Nella riunione informale dei ministri degli esteri dell'Unione europea di Riva del Garda vi è stata unanimità di posizioni sull'opportunità di rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite in Iraq, come anche sulla necessità di preservare la sovranità e l'integrità territoriale del paese nella prospettiva di restituirne il governo, quanto più rapidamente possibile, agli iracheni.

Credo che la nostra presenza in questi mesi in Iraq e l'attività sviluppata finora dal nostro contingente siano la più concreta e convincente conferma che la nostra è e rimane una missione umanitaria, che sta testimoniando significativamente un impegno coerente con quella tradizione di umanità e di civiltà che le missioni italiane all'estero hanno saputo sempre interpretare.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Ventucci. L'onorevole Deiana ha facoltà di replicare.

ELETTRA DEIANA. Non mi aspettavo una risposta diversa, nel senso che è impossibile avere da parte di questo Governo giudizi che siano giudizi politici. Siamo costretti ad ascoltare, per quanto riguarda la situazione internazionale e la vicenda bellica, informazioni relative a piccoli fatti, a piccoli aspetti, alla quotidianità dei soldati italiani impegnati a fare del bene, mentre siamo costretti ad assistere alla latitanza più completa — non è un'accusa al sottosegretario Ventucci, ma un giudizio politico su come il Governo affronta tali questioni — sulle grandi questioni di fondo.

Ho chiesto un giudizio del Governo in merito all'evoluzione del contesto iracheno e internazionale, alla luce di quanto accaduto nei mesi successivi al 15 aprile, mesi decisivi che hanno rivelato come la guerra — nonostante l'annuncio glorioso del presidente Bush sulla sua fine — non sia affatto conclusa.

Siamo in una situazione di guerra strisciante, in una situazione caratterizzata da una dinamica estremamente negativa di contrapposizione violenta di una parte significativa e attiva della popolazione irachena contro gli occupanti. Lì si voleva estirpare un regime in collusione con il terrorismo internazionale e con la rete di Al Qaeda. Il Presidente Bush è costretto ad ammettere, in questi giorni, che non c'era connubio tra il regime di Saddam Hussein e Bin Laden. Al contrario, oggi l'Iraq sta diventando il laboratorio di tutte le strategie terroristiche internazionali, una sorta di carta moschicida che attira tutti quelli che hanno progetti e idee di regolare i rapporti tra loro e con il resto del mondo, in particolare con l'Occidente, in termini di strategie terroristiche.

Qual è il giudizio? Esiste un giudizio? Esiste una capacità di lettura e di interpretazione di quello che sta avvenendo concretamente e non nella piccola enclave in cui i carabinieri italiani fanno — come lei dice, signor sottosegretario — il loro

dovere in termini di aiuti umanitari? Sono venute meno, in questi mesi estivi, in maniera anche drammatica, tutte le ragioni che l'Amministrazione Bush ed il Governo inglese avevano addotto per giustificare la guerra. Ma sono venute meno in maniera plateale. Il Governo italiano tace. Il Governo italiano tace sul fatto che le armi di distruzione di massa non sono state trovate. Tace sul fatto che si sono aperte inchieste ad altissimo livello sia negli Stati Uniti d'America sia in Gran Bretagna sulle manipolazioni che il Governo britannico e l'Amministrazione Bush hanno operato sugli stessi rapporti delle rispettive *intelligence*. Si tratta di rapporti che tendevano a dire che il pericolo rappresentato dal regime nei confronti dell'Occidente non esisteva o era remoto e che, invece, sono stati modificati, al fine di manipolare l'opinione pubblica.

Sono successe tutta una serie di cose estremamente gravi dopo il 15 aprile — non prima — e, quindi, dopo l'invio delle truppe italiane. Di conseguenza, si è delineato un quadro che richiederebbe una valutazione da parte del Governo, tra l'altro impegnato — lo ripeto — nella delicata funzione di Presidenza dell'Unione europea, quindi con compiti di orientamento, di proposta e di suggerimento di quello che dovrebbe essere fatto in tema di politica internazionale. Da parte del Governo italiano si tace o si dicono banalità o ci si rintana nelle piccole cose che, poi, nel contesto, non sono affatto coerenti con ciò si vuole dimostrare, vale a dire con il fatto che il contingente italiano sta là per svolgere funzioni di supporto militare alla funzione civile. Là la funzione civile non esiste, perché c'è una dinamica assolutamente negativa di deflagrazione di tutte le relazioni sociali precedenti e di tutti gli assetti relazionali fondamentali preesistenti, c'è una dinamica di involuzione assolutamente negativa. Dice il sottosegretario che gli iracheni ce l'hanno chiesto. Non sono stati gli iracheni a chiederlo. Non è che gli iracheni, in maniera indifferenziata, lo hanno chiesto. Il Governo Bremer, che noi definiamo un Governo fantoccio, lo ha

chiesto, che è cosa assolutamente diversa. Gli iracheni devono essere messi nelle condizioni di autogovernarsi, come la stessa ONU ha chiesto. Il discorso sull'ONU è fondamentale.

Lei non mi ha risposto, signor sottosegretario, ma è il Governo a non volermi rispondere perché su questo continua a fare i giochetti.

Se l'ONU deve essere messa nelle condizioni di essere soggetto principe, liberando il paese dall'occupazione angloamericana — liberando il paese —, quindi con la possibilità di creare un contesto assolutamente nuovo che ridia fiducia alla popolazione irachena, chiediamo se sia questa la posizione del Governo o se sia, invece, quella — come appare, ma voi non lo dite — di assecondare la strategia dell'Amministrazione Bush che è quella di ottenere — visto che è in gravissime difficoltà e che non riesce a venire fuori dal pantano iracheno da solo — un aiuto all'ONU, chiedendo che siano inviate forze multinazionali, che vi sia una benedizione da parte delle Nazioni Unite, ma che tutto rimanga sotto il comando americano. Infatti, il punto essenziale è esattamente questo: in nome della lotta al terrorismo prima, in nome della esportazione della democrazia con la guerra, il problema è quello di restare lì. In altre parole, si tratta in sostanza di mantenere, con la guerra e con questi dopoguerra disastrosi, una condizione di fondamentale controllo su territori che l'Amministrazione Bush ritiene dal punto di vista delle risorse e da quello del valore geopolitico, essenziali, su cui, appunto, restare.

Voglio ricordare qualcosa che ho già scritto nell'interpellanza, riguardo a quanto detto dal Presidente Bush nel discorso rivolto alla nazione alla vigilia della ricorrenza dell'11 settembre. In esso, al di là dello stanziamento di fondi per continuare l'occupazione, Bush ha esplicitamente spiegato che gli Stati Uniti d'America si sono insediati al centro del Medio Oriente — parole testuali del Presidente Bush, non mie — per portare libertà e benessere a tutta la regione e questo è un compito di lunga durata, ossia il controllo

strategico dell'area compresa, *grosso modo*, tra la Giordania e l'India, come l'insediamento di basi americane in quella zona e in quel teatro strategico, che comprende anche l'Afghanistan (altro capitolo su cui si vuole chiudere la partita e l'attenzione dell'opinione pubblica). In altre parole, il controllo di questa zona costituisce la sostanza della strategia di difesa del Pentagono, illustrata e argomentata a dovizia nel documento sulla *national security strategy* del settembre del 2002. Pertanto, ci troviamo di fronte alle conseguenze di tutto questo.

Allora, il Governo può dirci che la *national security strategy* è anche la nostra strategia di sicurezza, ma, insomma, che esprima una posizione oppure ci dica qualcos'altro, che ci dica qualcosa di politicamente significativo, anziché raccontarci le storielle sul fatto che i carabinieri italiani sono brava gente e aiutano le vecchiette ad attraversare la strada.

(Annulla speciale dedicato al decennale dell'assassinio di don Puglisi - n. 2-00880)

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia ha facoltà di illustrare l'interpellanza Fassino n. 2-00880 (vedi l'allegato A - *Interpellanze urgenti sezione 6*), di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, padre Pino Puglisi è stato ucciso dalla mafia il 15 settembre del 1993 durante il biennio delle stragi, periodo che ha insanguinato il nostro paese e ha messo a dura prova le fondamenta della nostra democrazia. Padre Puglisi deve rimanere ben ancorato nella coscienza di noi tutti, non in modo astratto e retorico, ma con tutta la carica educativa e profetica che la sua vita ha saputo esprimere e con tutta la responsabilità che come classe dirigente dobbiamo ancora esercitare nella lotta a Cosa nostra e alle altre mafie.

Quest'anno ricorre il decennale della sua scomparsa. A Palermo, nel quartiere di Brancaccio, si sono organizzate diverse iniziative per ricordare la vita di don Pino

e ribadire un «no» chiaro e progettuale contro la mafia. In tutta l'Italia ed in diverse parti del mondo si sono svolte altre iniziative interessanti e significative. Padre Puglisi inizia a diventare memoria viva e attiva del cammino di numerosi giovani, uomini e donne, credenti e non credenti. Il centro «Padre Nostro» è stato fondato da padre Puglisi ed è stata una delle migliori risposte alla necessità di far crescere la cultura della legalità tra i cittadini per combattere la cultura dei piccoli e grandi privilegi, del degrado esistenziale e sociale, dell'assenza dei diritti più elementari in un quartiere periferico di Palermo dove coesistono una tra le più potenti e pericolose cosche di mafia e tanta gente onesta, per bene e ricca di sani valori.

Padre Puglisi ha capito che con la mafia non si può convivere ed ha organizzato la speranza, presente tra la sua gente del quartiere Brancaccio, anche attraverso il centro Padre Nostro, seminando nel territorio un amore liberante ed una giustizia costruttiva, in alternativa al dominio umiliante e degradante della mafia. Il centro Padre Nostro è ancora attivo ed è stato coordinatore, insieme, ad esempio, al centro intercondominiale, alla parrocchia del quartiere di Brancaccio, alla chiesa locale di Palermo ed a tante altre organizzazioni di volontariato, delle iniziative che si sono preparate e poi realizzate nel corso del decennale.

Il centro Padre Nostro ha avuto l'intelligente idea di proporre alle Poste italiane un francobollo con un annulla speciale. La proposta è stata accolta ed il centro ha inviato alle Poste italiane la bozza con la seguente didascalia: «il 15 settembre del 1993 viene ucciso dalla mafia padre Pino Puglisi. Nel decimo anniversario il centro Padre Nostro lo ricorda».

La parola mafia da alcuni dirigenti delle Poste italiane non viene accolta. Ahimè, ci risiamo! Ancora una volta la parola mafia crea imbarazzo. Ancora una volta, nel nostro paese, fa problema ad alcuni settori importanti.

Naturalmente, la scelta viene criticata, ma le Poste italiane vanno avanti. Nessun

esponente di Governo interviene a sostegno della proposta del centro Padre Nostro e così si consuma l'ennesima beffa ai danni di quella parte della Sicilia sana, forte, impegnata e costruttiva che don Pino voleva diffondere, far crescere, anche nel suo territorio parrocchiale di Brancaccio.

Il gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo con un'interpellanza, che reca la prima firma dell'onorevole Fassino, ha voluto sollevare questo grave problema perché non ritiene che possa essere sottaciuta questa scelta sbagliata da parte di alcuni dirigenti delle Poste italiane.

La memoria di padre Puglisi non è una memoria generica, ma ha bisogno di essere comunicata e diffusa capillarmente in tutto il suo significato. Le Poste italiane potevano dare un contributo estremamente positivo e qualificante. Si è persa un'occasione preziosa e, ancora una volta, di fatto si è danneggiata la pur difficile e complessa lotta alle mafie.

Vorrei ricordare al Governo alcune semplici constatazioni: padre Puglisi è stato ucciso dalla mafia (lo dimostrano indagini, processi e condanne). È banale sottolinearlo, ma vorrei ribadire a tutti che dobbiamo fare i conti con questa realtà ed evitare di parlare di padre Puglisi come se fosse morto naturalmente, per cause diverse dall'omicidio mafioso.

Padre Puglisi svolgeva un'attività pastorale, spirituale, educativa e sociale in un certo senso anche antimafia. Bisogna sottolineare questo aspetto perché occorre mettere da parte, anzi avanzare delle severe critiche nei confronti di quelle letture interessate che vorrebbero allontanare il significato della morte di don Pino dalla possibilità di far crescere in molti cittadini la cultura e la pratica antimafia. C'è chi tende, infatti, con molti esercizi retorici ed edulcorati, a negare che padre Puglisi svolgesse una consapevole ed esplicita azione antimafia. La scelta stessa di Cosa nostra di colpire padre Puglisi naturalmente smentisce questa lettura.

La potente mafia di quel quartiere guidata dai boss Graviano avverte nella presenza in parrocchia e nel quartiere di

padre Puglisi un tale pericolo antimafia da decidere l'eliminazione di un sacerdote, che non è una scelta da poco per il tipo di presenza che la mafia esercita sul territorio e che difficilmente porta i boss a colpire un rappresentante della Chiesa.

La stessa volontà di procedere da parte della Chiesa al riconoscimento del martirio di padre Puglisi non deve sollevare eccessive perplessità. Certo, può essere un modo per allontanarlo dai significati più sociali e culturali della sua attività, soprattutto di quella attività svolta a Brancaccio, quartiere periferico di Palermo, dove poi trovò la morte. Può anche essere però l'occasione positiva per rinnovare l'impegno per la giustizia della Chiesa nei tanti contesti territoriali, carichi di ingiustizia. In sostanza, il riconoscimento del martirio di padre Puglisi può rappresentare l'idea che i percorsi della santità si arricchiscono di un esempio inedito, quello di un cristiano e di un sacerdote che trova nel martirio la grande forza della lotta alla mafia.

Occorre incoraggiare questo tipo di lettura del percorso di beatificazione di padre Puglisi perché ci aiuta ad inserire la mafia tra le forme di peccato strutturali e l'azione antimafia fra i doveri che anche una comunità cristiana deve poter assolvere. L'esempio di padre Puglisi vale anche oggi per i cittadini e per la stessa politica.

Anche qui non dobbiamo dare questo aspetto per scontato. In effetti, corriamo seri ed evidenti rischi che la lotta alla mafia sia messa in cantina, per lasciare spazio ad una sorta di connivenza dove sia chi deve promuovere le opere pubbliche nelle istituzioni sia chi deve tenere aperto un negozio, piccolo o grande, accetta di coabitare con la mafia, senza più combatterla a viso aperto, non percependola più come una presenza ingiusta e disumana. Ecco perché non ci possiamo permettere il lusso di fare passi indietro; anzi, è necessario farne alcuni in avanti in modo più progettuale rispetto al passato.

In questa direzione padre Puglisi ci aiuta a cogliere la dimensione integrata della lotta alla mafia. Accanto alla via repressiva, che non deve essere assoluta-

mente svalutata con gli attacchi alla migliore legislazione antimafia e l'autonomia della magistratura, bisogna arricchire la lotta di altre strade: quella economica, con la lotta al riciclaggio, al racket all'usura, con la confisca dei beni e con quella politica che in definitiva deve essere in grado di svelare il rapporto fra mafia e istituzioni, con le iniziative sociali, in grado di promuovere una nuova cultura della cittadinanza nei quartieri e nelle scuole. Oggi l'esempio di padre Puglisi va ripreso per essere motivato nuovamente e rinnovato nei suoi significati più profondi e meno accomodanti. Bisogna riprendere il filo del cammino nel nostro territorio e nei vari territori dove le mafie si sono riorganizzate per riconquistare l'egemonia di sempre.

Va nello stesso tempo prestata la massima attenzione alle strategie mafiose che si proiettano sul piano nazionale ed internazionale, nei cosiddetti spazi aperti della globalizzazione ingiusta. Ci sono, insomma, motivi seri per fare di padre Puglisi una memoria pericolosa, viva, che continua ad interrogarci ed a suscitare una chiamata alla lotta alla mafia con maggiore continuità ed una ampia progettualità. Ecco perché la scelta di negare la parola mafia è stato non un semplice e stupido errore estetico, come hanno cercato di giustificare i diversi dirigenti delle Poste italiane, ma un errore grave. Sarebbe ancora più grave da parte del Governo tentare di coprirlo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le comunicazioni, onorevole Innocenzi, ha facoltà di rispondere.

GIANCARLO INNOCENZI, *Sottosegretario di Stato per le comunicazioni.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, in relazione all'atto parlamentare in esame, nel premettere che si risponde per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri, si significa che al Ministero delle comunicazioni compete la sola emissione delle carte e dei valori postali, laddove la vigente disciplina attribuisce la distribuzione e la commercializzazione delle stesse alla società Poste italiane.

Ciò premesso, si fa presente che nello scorso mese di agosto è pervenuta alla competente divisione filatelia della medesima società Poste la richiesta di un annullo speciale in occasione del decimo anniversario della morte del sacerdote Pino Puglisi, avanzata dal centro di accoglienza « Padre Nostro ».

Secondo quanto fatto presente dalla società Poste, la politica tradizionalmente adottata dalla stessa società è sempre stata orientata alla valorizzazione delle figure che hanno sacrificato la loro vita per il bene della collettività, senza però evidenziare la matrice o le ragioni dell'uccisione. Stando a quanto riferito da Poste, peraltro, le emissioni filateliche e gli annulli postali recano a ciò che è l'oggetto dell'iniziativa un omaggio che vuole richiamare l'importanza alla coscienza della popolazione, in armonia con le intenzioni degli eventuali proponenti e senza la necessità di specificare motivazioni che nulla aggiungerebbero alla rilevata notorietà dell'argomento.

Nel caso specifico di don Puglisi, sulla base dei suggerimenti dei proponenti ed entro ineliminabili vincoli tecnici, l'annullo ha inteso evidenziare il coraggio del parroco palermitano fino al sacrificio della vita, adottando una formula incentrata sul termine « martirio » che richiama chiaramente e con immediatezza la gravità della crudele violenza subita in un contesto a tutti noto, peraltro assentita dal centro Padre Nostro.

Anche nel passato, del resto — ha tenuto a sottolineare la società Poste —, la linea seguita è stata quella di non riportare le matrici degli eventi luttuosi, ma solo di ricordare i nomi dei personaggi commemorati e, a tale proposito, ha segnalato gli esempi degli annulli dedicati ai magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e al politico Aldo Moro, per i quali non è stato fatto alcun riferimento alle parole « mafia » o « brigate rosse » come mandanti degli omicidi.

Gli annulli, al pari delle emissioni filateliche, per il fatto stesso di essere messi in circolazione, implicano la condivisione

dei valori di cui i personaggi evocati sono stati portatori, ma non va dimenticato il forte impatto di comunicazione che tali strumenti commemorativi comportano. Il criterio adottato pertanto è quello di proporre e rendere omaggio alla memoria di personaggi considerati positivi, di cui viene esaltato il coraggio, la rettitudine e il sacrificio, in aderenza alle intenzioni dei proponenti e senza la necessità di ulteriori specificazioni.

Da quanto comunicato dalla società Poste sembra peraltro che anche altri paesi seguano questa impostazione. Non risultano infatti emissioni da parte della Spagna, dell'Irlanda o degli Stati Uniti che facciano riferimento a matrici legate all'ETA, all'IRA o ad altre organizzazioni di stampo terroristico o criminale.

Quanto alla questione riguardante l'impegno governativo in merito al contrasto delle attività delle organizzazioni criminali, si ritiene opportuno anzitutto ribadire le analisi e i contenuti dell'ultimo rapporto annuale sulla criminalità organizzata riferito all'anno 2002 e presentato al Parlamento ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 410 del 1991 — peraltro consultabile anche sul sito Internet della Polizia di Stato — nel quale sono riportati i risultati conseguiti nell'anno 2002.

In particolare, per quanto riguarda le iniziative e le azioni di prevenzione e di contrasto poste in essere, si evidenzia da un punto di vista generale che la necessità di combattere la mafia e le multiformi espressioni della criminalità organizzata esistente nel nostro paese — peraltro in costante trasformazione — ha imposto la predisposizione di un'articolata strategia volta a valorizzare adeguatamente l'opera di analisi dei profili evolutivi delle forme delinquenziali e ad assicurare il corretto svolgimento dell'ordinaria attività di lotta al crimine con la promozione di specifiche e idonee azioni a carattere straordinario. L'attuazione congiunta di queste due direttrici ha portato alla definizione di moduli di intervento nei quali il momento preventivo e informativo interagiscono con quello più propriamente investigativo, facendoli assurgere da circoscritte applica-

zioni per neutralizzare incipienti forme di aggressione criminale a sistema generalizzato di contrasto.

Coerentemente con le priorità politiche ed i conseguenti obiettivi strategici fissati da ultimo dalla direttiva del ministro dell'interno per l'anno 2003, sono state pertanto avviate, e proseguiranno nel tempo, molteplici iniziative per ostacolare le organizzazioni criminali e i relativi traffici illeciti, legando l'obiettivo comune di accrescere la sicurezza attraverso un più incisivo controllo del territorio con la predisposizione di aggiornate misure operative a seguito di valutazione degli assetti malavitosi e delle linee emergenti dalle inchieste giudiziarie e dalle attività investigative ancora in corso.

Gli interventi effettuati hanno riguardato anche un potenziamento dei sistemi di tutela e di legalità, riferiti alle condizioni di competitività economica sulle quali la criminalità incide come fattore di distorsione.

Sotto il profilo delle connessioni tra criminalità e crescita economica, si reputa opportuno sottolineare, inoltre, l'importanza del programma operativo nazionale sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia che, con il cofinanziamento comunitario, sta consentendo la realizzazione di significativi interventi di sicurezza in aree predeterminate delle regioni del sud. Si fa presente, infine, che un quadro aggiornato delle attività svolte e dei risultati ottenuti in tema di criminalità e sicurezza è contenuto nel primo rapporto annuale sullo stato della sicurezza in Italia, pubblicato il 15 agosto ed inserito sul sito Internet www.interno.it.

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, dopo avere ascoltato le ragioni del sottosegretario, mi dichiaro insoddisfatto. Infatti, abbiamo ascoltato, ancora una volta, le ragioni avanzate dalle Poste italiane. Gli argomenti che sono stati presentati in questa sede già li conoscevamo; sono stati

espressi durante la fase polemica, dopo aver appreso tutti di questa scelta sbagliata. Oggi, invece, credevamo di ottenere dal Governo una sua valutazione. Naturalmente, il Governo direttamente non esprime un giudizio, ma indirettamente fa proprie le scelte delle Poste italiane. È un errore.

Nell'illustrazione dell'interpellanza, abbiamo argomentato le motivazioni critiche. Mi confermo in questo giudizio. Ribadisco che la vicenda mafia nel nostro paese può essere anche ricordata esplicitamente, rispetto alla vita di una persona straordinaria, come padre Pino Puglisi, all'interno della didascalia che — lo ricordo a tutti — fu proposta dal centro di accoglienza « Padre Nostro » alle Poste italiane e che conteneva appunto il termine mafia.

Forse, l'atteggiamento del Governo è coerente con una ormai consolidata realtà istituzionale, ossia quella della minimizzazione della presenza delle mafie nel nostro paese. Naturalmente, questa minimizzazione è contraddetta dalla realtà, da documenti ufficiali delle forze investigative, dai giudizi espressi dalle varie realtà impegnate nel fronte dell'antimafia. Ricordo a tutti l'Associazione Libera. Ricordo il variegato mondo dell'associazionismo antiracket e antiusura. Inoltre, emergono, di volta in volta, indagini, con provvedimenti giudiziari da parte delle varie direzioni distrettuali antimafia e della stessa direzione nazionale antimafia guidata dal dottor Vigna.

Il Governo non combatte questa minimizzazione, anzi, la fa propria, la alimenta e la sviluppa. Ne è testimone il rapporto annuale del 2002 del Ministero dell'interno che lei qui ci ha presentato e che — lo ricordo — è stato criticato da più parti, anche da diversi esponenti della Commissione parlamentare antimafia, di opposizione e di maggioranza. Vi invito a leggere a proposito alcune dichiarazioni dell'attuale presidente della Commissione parlamentare antimafia.

Vi è stata anche una smentita da parte di un altro rapporto che invito il sottosegretario e altri importanti autorevoli membri del Governo a consultare: il rapporto

dei servizi. Il recente rapporto del Sisde fa una lettura, con riferimento alla presenza mafiosa (in alcuni passaggi, naturalmente, non in tutti) diversa da quella che ci viene proposta nel rapporto annuale del Ministero dell'interno per il 2002. In sostanza, abbiamo mafie ancora forti.

Fra tutte, appare devastante la presenza della 'ndrangheta, che, con il traffico di cocaina, riesce ad accumulare enormi patrimoni e, poi, con grande e perversa intelligenza, riesce a riciclarli facilmente nei circuiti finanziari locali, nazionali ed internazionali. Ma vi sono ancora la camorra, che pure agisce e colpisce in alcune zone del territorio, assoggettandole al suo controllo, la sacra corona unita e le altre mafie straniere presenti in Italia.

Ma vorrei sottolineare, qui, ancora una volta, la pericolosità di Cosa nostra, che ha saputo superare la stagione delle stragi, durante la quale aveva subito colpi importanti, con gli arresti e le condanne di tanti boss e con il sequestro e la confisca di molti beni. Di Provenzano proprio oggi — ahimé! — si celebrano i 40 anni di latitanza. Povera democrazia quella che ha, al suo interno, ancora un sistema che non riesce ad assicurare alla giustizia un boss di quel livello e che, soprattutto, non riesce a svelare i rapporti collusivi che hanno garantito quarant'anni di latitanza ad un boss di tale portata! Abbiamo una Cosa nostra che controlla gli appalti e che, com'è stato dichiarato da più parti, anche da autorevoli fonti istituzionali, capillarmente controlla il territorio, impone il racket e l'usura.

Il rapporto tra mafia e politica si ripresenta in diverse occasioni ed in modo dirompente, e così anche il rapporto tra mafia ed economia. Ecco perché è necessario avere un atteggiamento diverso, fare scelte legislative differenti da quelle che hanno caratterizzato, finora, l'azione di questo Governo. Abbiamo sottolineato che queste scelte legislative hanno rappresentato, di fatto, un indebolimento dell'azione antimafia o, in diversi casi, anche un vero e diretto regalo alle cosche.

Ora siamo chiamati a compiere un'ulteriore scelta. Vi è la possibilità che i boss

chiedano di poter fruire della revisione dei processi. Dobbiamo negarla! Alla Camera, è stato presentato un emendamento alla proposta di legge sulla revisione dei processi che impedisce ai boss condannati con sentenza passata in giudicato di vedersi riconosciuta questa opportunità. Proprio oggi abbiamo potuto apprendere, attraverso un'intervista rilasciata ai giornali dal difensore del boss Provenzano che aspetta fiducioso — così ha dichiarato — che maturino i tempi perché Provenzano possa ritornare libero e vivere tranquillamente la sua esistenza!

In sostanza, vi sono dei segnali, dei messaggi, degli atti di intimidazione che vengono rivolti alla politica, a quella parte della politica che, probabilmente, ha contratto impegni che, oggi, non è in grado di mantenere pienamente — il riferimento è, soprattutto, alla mafia che sta dentro le carceri ed ai boss che sono stati condannati — ed anche a quella parte delle istituzioni che, invece, mantiene, con rigore e con coraggio, un rigoroso impegno antimafia, anche se svalutato e spesso minimizzato.

Ecco perché il Governo deve fare altre scelte: deve abolire, criticare, verificare le scelte legislative sbagliate; deve, in sostanza, mettere da parte le leggi «vergogna»; deve ampliare gli strumenti legislativi per combattere le mafie, per poter anticipare le trasformazioni che le stanno caratterizzando, soprattutto sul versante economico e finanziario, per impedire che le mafie si globalizzino, per evitare che, in molti territori, non possano svilupparsi legalità e sviluppo, come potenzialmente potrebbe avvenire.

È necessario, insomma, cambiare passo. E questo lo si può fare se le classi dirigenti danno l'esempio, non frequentando i boss mafiosi. Quando è consapevolmente in grado di riconoscere nel suo interlocutore un boss mafioso, la politica deve rifiutare questo contatto. Anzi, la politica, che si fa con i valori, con i programmi, con la formazione delle classi dirigenti, con scelte programmatiche serie e coerenti, deve essere uno strumento in

grado di combattere i boss mafiosi, la loro rete organizzativa ed il loro sistema di collusioni.

Da questo esempio la politica deve trarre anche forza, alimento, progettualità per darsi strategie più integrate in grado di colpire la mafia su più versanti: su quello finanziario ed economico, su quello delle collusioni politiche ed istituzionali, su quello del loro radicamento sociale — nei quartieri, tra i giovani, tra i cittadini che hanno più bisogno —, ma anche sul piano imprenditoriale e dei rapporti internazionali.

Insomma, ci vuole ben altro; non certo negare il mandato di cattura europeo, impedire lo sviluppo e la crescita del sistema Europol e Eurojust, non portare ancora qui in Parlamento il disegno di legge per la ratifica della convenzione dell'ONU, che nel dicembre del 2000 si è svolta qui in Italia e che è stata sottoscritta da 141 paesi, che si sono impegnati a ratificare questa legge proprio prendendo l'esempio stavolta positivo dell'Italia nella lotta alle mafie. Il prossimo 29 settembre, grazie alla ratifica che già 41 paesi hanno fatto, questa convenzione diventerà operativa. L'Italia non sarà tra quei paesi che hanno contribuito a raggiungere questo obiettivo. Ecco perché il nostro giudizio è negativo. E quell'espressione che un vostro ministro ha utilizzato rispetto alle opere pubbliche da fare, quell'invito a convivere con le mafie, tradisce il vero atteggiamento di questo Governo!

È un atteggiamento che si è manifestato da parte del Governo esprimendo un giudizio positivo su una scelta, a nostro avviso, sbagliata delle Poste italiane, come quella di non accettare la proposta del centro «Padre Nostro» di contenere nel ricordo di padre Puglisi il termine mafia. Ecco perché questa è una dimensione che ci divide; la politica dovrebbe essere unita, la politica dovrebbe essere compatta, invece questa vostra scelta ci allontana. Ecco perché su questo esprimiamo una nostra valutazione estremamente negativa e faremo valere le ragioni di quella parte dell'Italia che con la mafia non vuole convivere, anzi vuole una più seria e

rigorosa lotta alla mafia, perché con essa non possiamo fare i conti se non battendola.

**(Rinvio interpellanze Fragalà
n. 2-00860 e Maninetti n. 2-00886)**

PRESIDENTE. Avverto che, per accordi intervenuti tra il Governo e i presentatori, lo svolgimento delle interpellanze Fragalà n. 2-00860 e Maninetti n. 2-00886 è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del comma 4 dell'articolo 92 del regolamento, oltre un quinto dei componenti la IV Commissione permanente (Difesa) ha chiesto la rimessione all'Assemblea della seguente proposta di legge, già assegnata alla medesima Commissione, in sede legislativa:

Ramponi: « Estinzione degli assegni di pensione e degli assegni straordinari annessi alle decorazioni al valor militare conferiti agli ex militari già dipendenti dalla cessata Amministrazione italiana dell'Eritrea, mediante liquidazione di una somma *una tantum* » (3554).

La predetta proposta di legge resta, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che il presidente della XII Commissione, con lettera in data 16 settembre 2003, ha chiesto — a nome dell'ufficio di presidenza della medesima Commissione integrato dai rappresentanti dei gruppi che si è espresso all'unanimità — un differimento dell'inizio dell'esame in Assemblea del progetto di legge in materia di istituzione delle agenzie

di sicurezza alimentare, già previsto nel calendario dei lavori per la settimana dal 23 al 26 settembre.

La Presidenza ha ritenuto, sentiti in via informale i gruppi, di aderire a tale richiesta. L'esame del provvedimento non sarà pertanto posto all'ordine del giorno dell'Assemblea per la prossima settimana.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 settembre 2003, alle 15:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 agosto 2003, n. 220, recante disposizioni urgenti in materia di giustizia sportiva (4268-A).

— *Relatori:* Gironda Veraldi (*per la II Commissione*); Santulli (*per la VII Commissione*).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 31 luglio 2003, n. 230, recante ulteriore finanziamento della sessione riservata di esami per l'abilitazione o l'idoneità all'insegnamento nella scuola materna, elementare, secondaria ed artistica (4269).

— *Relatore:* Garagnani.

3. — *Discussione delle mozioni* Violante ed altri n. 1-00261, Armani ed altri n. 1-00263 e Cima ed altri n. 1-00265 sull'andamento dell'inflazione.

La seduta termina alle 17,30.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 19,45.